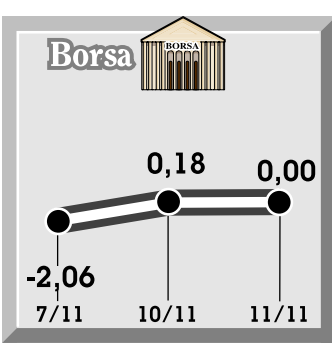


Commercio +3,4% in agosto

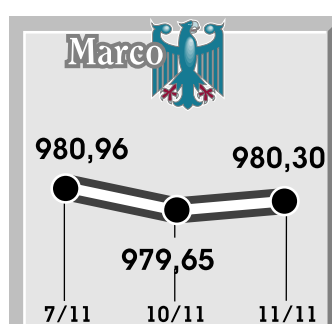
Nuovi segnali positivi per il commercio: le vendite al dettaglio sono cresciute infatti del 3,4% in agosto rispetto allo stesso mese '96...



MERCATI BORSA table with columns for stock indices (MIB, MIBTEL, MIB 30) and their changes.

TITOLO PEGGIORE COMPART W II table showing bond yields for 3, 6, and 12 months.

FONDI INDICI VARIAZIONI table listing various funds and their percentage changes.



Barilla lancia investimenti per 250 miliardi

Investimenti per 250 miliardi, di cui il 60% a Pedrignano che si specializzerà per la produzione per la pasta ed il restante 40% sarà destinato all'area Bakery...

Il «giallo» della lettera: il Governatore si sarebbe detto preoccupato solo per la funzionalità dell'istituto

Pensioni Bankitalia, ancora polemica Cofferati: «Fazio è stato incoerente»

E l'Ulivo annuncia: «Non cambieremo il maxi emendamento»

Asta Bot: il Tesoro taglia 3.000 miliardi

Il Tesoro ha tagliato altri 3.000 miliardi di Bot, offrendo al mercato 11.500 miliardi di titoli contro i 14.500 miliardi in scadenza...

Il massimo storico è stato al contrario raggiunto nel maggio del '95, con un totale di 418.250 miliardi di Bot in circolazione...

Se pressione sul governo sarà, non dovrebbe avere effetti concreti. Il relatore del collegato alla Finanziaria, senatore Enrico Morando (Sd) dice che almeno per ora la maggioranza non intende modificare il provvedimento di equiparazione delle pensioni in Bankitalia...

Dario Venegoni

ROMA. Bankitalia nella bufera pensionistica. Il governatore Antonio Fazio non conferma né smentisce la notizia della lettera «riservata» inviata al presidente del Consiglio Prodi e al ministro del Lavoro Treu...



Via Nazionale si sostituisce all'Inps per pagare chi va prima in quiescenza

Era il 1961, quando un accordo sindacale stabilì che la cassa previdenziale dei dipendenti dell'Istituto di emissione venisse gestita autonomamente dalla Banca d'Italia...

Il Tesoro continua dunque con determinazione nella sua politica di gestione del debito pubblico tesa ad allungare la vita media dei titoli in circolazione...

verrebbe nella forma di un normale Fondo complementare per compensare con l'assegno integrativo la perdita della «clausola oro» che arricchiva l'assegno erogato da Bankitalia.

Il governo, l'unico a parlare è il sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza, che ha escluso eventuali marce indietro del governo; la cui linea è «esplicita ed esprime il comune sentire degli italiani».

In tre mesi la «Baby Benz» verrà resa più stabile. Di nuovo in commercio a febbraio Mercedes, stop alla vendita della «Classe A»

La casa tedesca accoglie le critiche. I test avevano rivelato difetti di stabilità con forti sollecitazioni.



La Mercedes classe A durante una prova

ROMA. Dopo settimane di polemiche innescate dallo sfortunato «test dell'alice», la Daimler Benz ha voltato pagina annunciando ieri la sospensione per dodici settimane delle consegne della sua nuovissima «Classe A»...

re (circa) quest'anno e per 200 milioni l'anno prossimo. I problemi della «Baby Benz», commercializzata da poche settimane, erano iniziati alla fine di ottobre quando un esemplare dell'auto si era ribaltato in Svezia durante un test severo...

L'episodio fece sensazione e, se dapprima si chiamarono in causa i collaudatori, il costruttore dovette poi ammettere che la «Classe A» in situazioni estreme di guida presentava «una debolezza». Mentre i test venivano ripetuti in tutta Europa il danno di immagine per il famoso gruppo tedesco si ingrandiva e non serviva che durante le prove anche

le, il leader della Uil Pietro Larizza respinge l'eventuale accusa di Fazio ai sindacati di lesione all'autonomia della Banca centrale. E sul preteso attacco all'efficienza dell'istituto, per Larizza «non si può nemmeno pensare che il funzionamento di una struttura dipenda da una norma previdenziale che obbliga tutti ad aver almeno 35 anni di contributi per andare in pensione».

Raul Wittenberg

In Italia i dipendenti sono attualmente 400

Kodak annuncia diecimila licenziamenti in tutto il mondo

MILANO. La Kodak eliminerà 10 mila posti di lavoro. I tagli, annunciati ieri a New York, toccheranno tutte le zone geografiche in cui è presente la multinazionale e tutti i settori di attività.

Non solo. L'azienda, per il momento, non ha neppure specificato quali saranno i tempi di attuazione del piano dei licenziamenti su scala mondiale.

Un mese fa era stato annunciato, per il terzo trimestre, un calo degli utili del 43 per cento, su un fatturato in calo del 9 per cento.

La ristrutturazione, secondo le previsioni, costerà alla Eastman-Kodak un miliardo di dollari (circa 1.700 miliardi di lire), cifra che verrà messa sul bilancio del quarto trimestre. Cinquecento milioni serviranno per far fronte ai licenziamenti, mentre l'altro mezzo miliardo, sempre di dollari, verrà utilizzato per operare una riduzione contabile in bilancio.

A.F.

Grandi: non solo pensioni nella consultazione

Per il responsabile del settore lavoro del Pds, Alfiero Grandi chiamare i lavoratori a votare sull'accordo sul Welfare «è un importante esercizio di partecipazione e di democrazia».

Arriveranno 5.400 miliardi per la Cariplo Ambroveneto, parte il 24 l'aumento di capitale

MILANO. Un'altro decisivo passo verso la conclusione dell'operazione di integrazione tra il Banco Ambroveneto e la Cariplo. Il consiglio del Banco ha infatti deliberato di dare avvio il prossimo 24 novembre all'operazione di aumento di capitale che consentirà alla società di Giovanni Bazzoli di acquistare dalla Fondazione Cariplo il 100% della Cassa di risparmio più grande del mondo.

Il consiglio di amministrazione nella sua riunione di ieri ha anche fissato il prezzo, stabilendo che le nuove azioni ordinarie saranno offerte in opzione agli azionisti a 3.200 lire, a le azioni di risparmio a 2.000. Con l'aumento di capitale il Banco raccoglierà così 3.907 miliardi di lire; altri 1.432 miliardi arriveranno dalla conversione dei warrant; le relative ordinarie saranno offerte a 3.500 lire e le risparmio a 2.200. Altri 1.074 miliardi saranno raccolti infine con l'emissione di 2 prestiti obbligazionari quinquen-

nali, convertibili rispettivamente in azioni ordinarie e di risparmio. L'aumento riservato ai dipendenti del gruppo è stato invece rinviato all'anno prossimo. «Non appena sarà costituito il nuovo gruppo», i dipendenti pagheranno le azioni ordinarie 2.880 lire. Sarà questa, con ogni probabilità l'ultima importante decisione concernente il processo di fusione tra i due istituti con la firma di Corrado Passera. L'attuale amministratore delegato del Banco ha infatti annunciato al termine dell'assemblea del 30 settembre la propria intenzione di lasciare l'istituto, dopo la decisione dei soci di designare nuovo amministratore delegato del nuovo raggruppamento il direttore generale della Cariplo Salvatore. Prima della fine dell'anno si riunirà una nuova assemblea dei soci dell'Ambroveneto, per deliberare sulla sede della società (che sarà fissata nella storica sede della Cariplo, la Ca' de Sess) e il nuovo nome del raggruppamento.

Il teatro tra frutta e verdura

Covent Garden è una delle zone più famose di Londra, non solo per aver accolto l'antico mercato, ma per essere la sede sia della Royal Opera House (il teatro dell'opera) che del Royal Ballet, il corpo di ballo celebre in tutto il mondo. Il nome Covent Garden deriva dal fatto che il mercato sorse nel 1671 ove un tempo erano i «covent gardens», i giardini dove i monaci coltivavano gli orti e seppellivano i loro morti. Dopo che l'architetto Inigo Jones vi creò, tra il 1631 e il 1638, la prima piazza di Londra. Covent Garden ospitò un mercato di frutta attorno al quale nacquerono caffè e baracconi con spettacoli di marionette e altre attrazioni. Il mercato sarebbe stato spostato nei pressi del Tamigi nel 1974. Il teatro dell'opera fu eretto nel 1732. Distrutto dalle fiamme per ben due volte, fu ricostruito nel 1858.



È l'ora dei privati per due grandi templi della lirica europea: la Scala e la Royal Opera House di Londra. Il modello resta il Metropolitan: solo l'1% viene

Una veduta dell'interno della «Royal Opera House» a Londra e sotto il Teatro alla Scala

LONDRA. Il Covent Garden, il più prestigioso teatro d'opera inglese, è alla bancarotta e il governo laburista intende privatizzarlo. Ma è un processo delicato, che comporta uno scontro tra le classi e politico. Dietro le quinte della Royal Opera House, che a tutt'oggi rimane un ente pubblico con la discriminante del prezzo del biglietto, ci sono personaggi ricchi e influenti che cercano di mantenerla sotto il loro controllo, come se fosse privata. Costoro fanno delle donazioni di scarso peso, se comparate alle vaste sovvenzioni dello Stato, ma in cambio di quel poco che danno vogliono esercitare il loro influsso sui programmi, prezzi dei biglietti, scelta del personale. Nel corso degli anni, tutto ciò ha creato una gestione incancrenita di cui il governo si vuole liberare. Il primo ministro Tony Blair e il suo ministro alla Cultura, Chris Smith, hanno dato il segnale. Ma lo hanno fatto con una tattica inattesa, come in una pièce in due atti con sorpresa.

Alle otto di mattina di lunedì scorso, quando più o meno tutti gli operatori nel campo dello spettacolo se ne stavano beatamente a letto, Smith ha fatto un giro di telefonate che hanno suscitato l'allarme. Ha convocato nel suo ufficio, per le nove precise, i principali rappresentanti degli enti culturali e i lirici interessati per avvertirli che nel 1999, quando verrà aperta la nuova sede del Covent Garden, intende portare sotto quello stesso tetto, oltre alla Royal Opera House che lo occupa di diritto, altre due compagnie: quella del Royal Ballet e quella dell'English National Opera (Eno). La reazione è stata quella di tre prime donne invitate a condividere lo stesso camerino: no, no, no. La Royal Ballet Company, che è tra le compagnie di danza classica più famose del mondo, è sempre stata gelosa della propria indipendenza e, pur avendo usato il Covent Garden per presentare i suoi spettacoli, ha mantenuto una gestione separata, mentre l'Eno è una compagnia d'opera che viene secon-

Bancarotta Reale

Troppi debiti: Blair vuole privatizzare il Covent Garden

da in ordine d'importanza dopo la Royal Opera del Covent Garden e ha la propria sede nel Coliseum Theatre, vicino a Trafalgar Square. Davanti alle proteste, Smith ha messo i rappresentanti delle tre compagnie davanti alle cifre: enormi debiti accumulati nel corso degli anni. Ha redarguito i responsabili delle cattive gestioni, ha detto che il governo non può permettersi di mantenere gli attuali livelli di sovvenzioni statali e ha ribadito la necessità di sfruttare un solo spazio.

Il New Labour vuole rendere l'opera e il balletto più accessibili alla gente. È il ministro, con questo programma in testa, ha suggerito che, se le tre compagnie vogliono evitare di accalcarsi, possono benissimo andare più spesso in tournée nel paese. Se è vero che tutti pagano le tasse per sostenere, non è giusto che a goderne siano soltanto i londinesi.



Le proposte di Smith hanno creato un terremoto anche sulla stampa, con titoli sulle prime pagine di tutti i giornali. Per capire perché si deve tener conto di ciò che più distingue le due compagnie d'opera interessate. Il Covent Garden Opera House, sotto la presidenza del conservatore Lord Chailington, oltre ad essere un teatro d'opera per ricchi, è un simbolo

E la Scala apre ai privati Da domenica è Fondazione

MILANO. Domenica prossima sarà una data storica per il Teatro alla Scala. Alle 16.30 il sovrintendente Carlo Fontana e il direttore musicale, Riccardo Muti, alla presenza del vicepremier Walter Veltroni, di Piero Giarda, sottosegretario al Ministero del Tesoro e del sindaco di Milano, Gabriele Albertini, presenteranno la Fondazione Teatro alla Scala. Ovvero, lo statuto «apripista» che trasforma il primo ente lirico italiano in una Fondazione di diritto privato. Un modello giuridico per tutti gli altri dodici enti lirici italiani che dovranno convertire la loro natura istituzionale entro il 1999, come vuole la riforma varata l'anno scorso dal governo.

Una decina di giorni fa Veltroni ha dato via libera al decreto che sancisce la trasformazione della Scala. Ma l'iter che ha portato alla Fondazione non è stato facile. Già nel 1991 si creò, su iniziativa dello stesso Fontana, una bozza di riforma dell'ente scaligero che servì da base al decreto Dini per la riforma di tutti gli enti lirici, decreto poi modificato e oggi approvato da Veltroni. Sei anni sono dunque volati attorno a quella che Fontana definisce «una battaglia politica», visto che la partecipazione dei privati alla gestione degli enti lirici dovrà portare ad un alleggerimento di strutture rese nel tempo molto burocratiche. D'altra parte, sembra essere davvero finita, per esaurimento di energie economiche, l'era degli enti lirici come centri di spesa e non di guadagno. Ma domenica alla Scala, saranno presentati soprattutto numeri e percentuali (la presenza dei privati dovrebbe incidere nell'ordine del 46%, mentre il capitale iniziale della Fondazione dovrebbe ammontare a 204 miliardi) e si conosceranno i nomi degli estensori dello statuto della Fondazione i cui soci fondatori sono Cariplo, Camera di Commercio, Eni, Pirelli, Ssa, Assolombarda, Stato, Regione Lombardia e Comune di Milano.

Marinella Guatterini

dell'establishment più elitario e rarefatto. La nuova direttrice Genista McKintosh ha dovuto andarsene dopo appena quattro mesi perché alcuni membri del consiglio direttivo si sono opposti alla sua idea di abbassare il prezzo dei biglietti. Tra gli sponsor privati del Covent Garden c'è, per esempio, l'ereditiera Vivien Duffield, che in cambio delle sue donazioni vuole esercitare una considerevole influenza sulla gestione. E Mrs. Duffield ha fatto capire che non avrebbe mai permesso alla plebaglia di invadere un luogo che per lei è diventato una specie di salotto dove ama intrattenere gli amici del suo ceto. Le migliori poltrone al Covent Garden costano duecento sterline, circa seicentomila lire, più che alla Scala e al Metropolitan di New York.

Completamente diversa è la Eno, che occupa il vecchio Coliseum. Ha una politica di prezzi accessibili a tutti, un pubblico eterogeneo, un repertorio molto più aperto alle opere di compositori contemporanei e ingaggia registi che sanno rischiare con messe in scena coraggiose e spesso controverse.

Insomma, con tutte queste differenze, la proposta di Smith di portare il Covent Garden e l'Eno sotto lo stesso tetto è stata attaccata da tutti i lati. Smith ha cercato di smussare gli angoli. Ha chiesto a Sir Richard Eyre, l'ex direttore del National Theatre, di stendere un rapporto per il prossimo maggio col compito di verificare i pro e i contro dell'impresa. Nella lettera di Smith a Eyre si legge: «Voglio essere certo che saremo in grado di sostenere i più alti livelli qualitativi. Voglio essere sicuro che gli stili diversi delle due compagnie saranno preservati e garantiti». Ma dietro queste belle parole, si nasconde la determinazione di Smith di rinnovare radicalmente la gestione delle due compagnie e abolire, o ridurre considerevolmente, le sovvenzioni. E Eyre l'ha capito benissimo. Il Covent Garden, in particolare, è diventato un pezzo senza fondo con un deficit insosteni-

bile. Solamente negli ultimi mesi è stato salvato due volte dalla bancarotta da donazioni di privati, ma è una situazione che non può durare. Attualmente riceve il 34% di sovvenzioni dal governo e il 12% da privati. Ha ottenuto dai fondi della lotteria nazionale un'ingentissima somma, destinata però alla messa a punto del nuovo edificio. Smith, come tutti ormai hanno capito, ha già in mente la trama e il finale del secondo atto: la privatizzazione della compagnia del Covent Garden, sull'esempio del Metropolitan di New York, che riceve dal governo americano meno dell'1% del suo budget, mentre il 40% viene da privati e il resto dagli incassi. Per il governo di Blair questo è diventato il modello da seguire: non metterebbe assolutamente a repentaglio la qualità delle rappresentazioni e il contribuente non si sentirebbe espropriato di soldi che, nel complesso, servono ad alimentare un'arte ristretta ad una cerchia estremamente limitata di londinesi.

Si potrebbe invece continuare a sovvenzionare l'Eno, che merita di essere aiutata per il suo repertorio che privilegia la sperimentazione, per la politica di prezzi bassi ed anche per la volontà di fare delle tournée nelle principali città. Tra le reazioni nettamente contrarie a qualsiasi cambiamento c'è stata quella di Sir Jeremy Isaacs, ex presidente del Covent Garden. Che ha dichiarato: «La proposta di Smith di mettere due compagnie d'opera sotto lo stesso tetto è disastrosa. Rischia di impoverire quella che è una delle principali capitali artistiche del mondo. Il governo dice di volere aumentare il pubblico che va all'opera. Allora perché proporre l'eliminazione del Coliseum, sede dell'Eno? Berlino ha tre teatri d'opera; Vienna, Monaco, Praga e Madrid ne hanno due». Ma Smith ormai ha deciso: meglio un solo «giardino» in attivo che diversi appezzamenti coltivati male.

Alfio Bernabei

LA CURIOSITÀ

A Palermo un festival di «corti» amatoriali ha fatto il pieno di pubblico

Petomani e porno da ridere alla «video-corrída»

L'iniziativa, nata per scherzo tre anni fa, è cresciuta: 37 i titoli selezionati e Gianna Nannini in giuria. Ha vinto la romana Rita Rocca.

Dite la verità: che vi fa venire in mente la parola «vergogna»? Genitali, sudore, cattivi odori, brutte figure, peli superflui, dita nel naso... Roba da nascondere o, al limite, da tirar fuori tra intimi e, appunto, con un po' di vergogna. Se è così, non siete tanto lontani dal vero. Almeno a giudicare dai cortissimi che hanno partecipato al concorso palermitano «Sessanta secondi senza vergogna». Tra suggestioni hard, sensi di colpa cattolici e petomania dilagante.

Tema alla cinico tv, svolgimento spesso prevedibile - ma con qualche sorpresa - per lo pseudo-festival inventato dalla regista Roberta Torre e dal giornalista (specializzato proprio in «corti») Marco Olivetti. Tre anni fa, quando la cosa nacque, Roberta era una stimata videomaker, ma doveva ancora vivere l'exploit di *Tano da morire*, il mafia-musical che per molti ha rappresentato l'evento italiano ai festival di Venezia. E le prime due edizioni - «60 secondi dalla fine» e «60 secondi travestiti» - hanno permesso di mettere a

punto una formula unica: non l'ennesimo festival per cineasti aspiranti, ma uno spazio anarchico per sfogare ansie di cinema diffuse. Chi manda il suo Vhs, spesso, non ha la minima ambizione di fare un vero film. «È questo mi piace», dice Roberta Torre. «Penso che il festival possa contribuire a raccontare la realtà».

Idea un po' voyeuristica che però funziona. Il livello dei materiali non sarà esaltante, ma la gente (specialmente giovani) fa la fila per vederli. In fondo è come spiarne il vicino dal buco della serratura. E la partecipazione diventa tifo da stadio, come in una video-corrída dove tutti possono fare tutto. Gli anni scorsi andava bene, quest'anno è andata benissimo. Sabato sera c'è stata anche la festa con le ragazze della parrucchieria e Tano, ormai una star assoluta, invitata a cena persino dal sindaco Orlando.

Insomma, adesso che Roberta Torre la fermano per strada per complimentarsi, il concorso è di-



Roberta Torre S. Cipri

ventato un evento mediatico. Ma, ovviamente, i micro-video hanno fatto la loro parte. Magari ingenui o cialtroni, spesso costruiti tra amici, solo a volte «pensati». Eppure valutati da una serissima giuria di cui facevano parte i critici Goffredo Fofi e Paolo Mereghetti,

l'attore-distributore Andrea Occhipinti, i registi Pasquale Pozzessere e Franco Maresco, la cantante Gianna Nannini. Trentasette i corti selezionati su circa duecento. E il premio (due milioni) è andato a *La valigetta* della romana Rita Rocca, una variazione sul tema - tra i più ricorrenti - della pedofilia con un falso prete a caccia di bambini preso in giro da due teen agers punk. «Probabilmente ha pesato anche la presenza di una storia, perché alla fine si va sempre alla ricerca del racconto», commenta Torre. Il premio speciale Edizioni della Battaglia è andato all'anglo-milanesse Lawrence Jacomelli per *Fear of the Pillow*, tutto costruito sul contrasto tra adulti guardati e bambini che guardano cose che non si dovrebbero guardare. Il pubblico, prevedibilmente, ha gradito soprattutto *Puzzo da morire* di Fabio Busetta, una cronaca trans-trash della morte di Lady D. e Dodi Al Fayed con sorpresa olfattiva finale. Tra gli autori siciliani, a cui era riservata una

borsa di studio, è stato scelto Antonio Aggic, assistente sociale in carcere e autore di *Paris Kitsch*, che è un simpatico giochetto erotico dove un walkman e una C-60 mimano un rapporto sessuale poco gratificante in un albergo di Parigi. È lei, per la sera dopo, preferisce ordinare una bottiglia di champagne vuota. Per farne l'uso che potete immaginare.

La maggioranza ha inteso il tema in chiave erotica o scatologica o ispirata all'universo parallelo della barzelletta spinta. Ma non mancano denunce del degrado politico, umano e ecologico (la matanza dei tonni di *Aspe' un minuto*) e qualche volta c'è un abbozzo di ricerca stilistica a basso costo con frammenti di vero cinema. Mentre tra le cose sanamente naïf si segnala l'home movie *Marino anno uno*: un neonato - il figlio dell'autrice? - che sputa la pappa. E chi è senza vergogna scagli la prima pietra.

Cristiana Paternò

Roberta Torre fa il bis con «Giulietta e Romea»

A Palermo «Tano da morire» è ancora cult. Nel bene e nel male. Nessuna minaccia mafiosa, come qualcuno ha immaginato, ma una partecipazione popolare che non si vedeva da tempo. E qualche spettatore - scontento per la brutta figura di Cosa Nostra nel film - ha divelto le poltrone di un cinema. Roberta Torre, comunque, la prende benissimo. Contenta che la sua incursione dissacrante nel mondo intoccabile dei padrini divida. E così anche il suo secondo lungometraggio sarà palermitano. Una versione contemporanea dello scespiriano «Romeo e Giulietta» con inversione dei sessi e dei ruoli e con attori non professionisti. E, ovviamente, non è difficile immaginare perché le due famiglie sono in guerra. Parlare di «Giulietta e Romea» è ancora prematuro, ma lei conferma che sarà un musical. «Il successo di Tano si spiega in gran parte con le canzoni di Nino D'Angelo, per me è una cifra stilistica». Stavolta, però, non ci sarà una stella dei vicoli dietro la colonna sonora. «Vorrei collaborare con un cantautore italiano, anche se non so ancora chi». Magari Gianna Nannini, che è in giuria al festival? «Potrebbe essere». Un nuovo «West Side Story»? No, perché il contesto è troppo diverso, anche se l'amore per il musical di Robert Wise è incondizionato. E se dovesse girarli lei sessanta secondi senza vergogna? «Boh. Certo, non la butterei sul sesso, forse me la prenderei con le parole che ti fanno accapponare la pelle, tipo budget, brainstorming o grazioso».

Cr. P.



Vieri, il malanno è una contrattura Stop 2 settimane

Anche se dovrà stare fermo per due o forse per tre settimane, saltando la gara di ritorno dello spareggio Italia-Russia per i mondiali di Francia '98, Christian Vieri può tirare un sospiro di sollievo: l'infortunio subito domenica dall'attaccante dell'Atletico Madrid contro il Compostela gli ha infatti procurato solo una contrattura muscolare alla parte posteriore della coscia sinistra e non uno strappo. Lo hanno confermato tutti gli esami clinici, compresi quelli cui Vieri si è sottoposto in Italia. Il medico dell'Atletico, Villalon, ha prescritto a Vieri riposo assoluto.



«Ravanelli imbrogliatore» I parigini ora s'arrabbiano

«Ravanelli, la vecchia volpe», «Ravanelli, l'imbrogliatore». Questi alcuni titoli dei quotidiani francesi che non perdonano il «mestiere» dimostrato dall'attaccante della nazionale che domenica sera, ottenendo un discorso rigore, ha dato alla sua squadra, l'Olympique Marsiglia, la vittoria contro il Paris Saint-Germain. Moviola di ogni tv, in questi giorni, hanno indugiato su quel 64' minuto di gioco, quando Ravanelli, spostato a sinistra, entra nell'area di rigore del PSG, toccando il pallone, nascondendolo al difensore Rabesandratana, poi incrocia le gambe e cade senza un evidente contatto.

**L'Unità
loSport**

Masters di tennis Sampras sconfitto dall'esordiente Moya

Amaro debutto per Pete Sampras al Masters Atp di Hannover, Germania. Il tennista americano, che ha già vinto tre volte il torneo (3,3 milioni di dollari di premi) di cui è campione uscente, è stato battuto dallo spagnolo Carlos Moya, al suo esordio nel torneo dei «maestri», in tre set con il punteggio di 6-3 6-7 (4/7) 6-2 in 1h 44'. Il n.1 per accedere alle semifinali non dovrà commettere passi falsi contro gli altri due avversari del suo girone, l'australiano Pat Rafter e l'inglese Greg Rusedski. Sampras non sta attraversando un momento di grande forma, ha subito il gioco da fondocampo dell'avversario (21 anni, n.7 al mondo). (Ansa).



Valentino Rossi prova a Monza la Renault da rally

Valentino Rossi è passato dai 50 cavalli dell'Aprilia 125 ai 290 della Renault Megane preparata dall'Husky Team con la quale, assieme al padre Graziano, dal 21 al 23 novembre disputerà il Rally dell'Autodromo di Monza. Ieri il campione del mondo della 125 si è presentato in pista e, alla guida della Renault con a fianco l'ex campione italiano dei rally Piero Longhi, Rossi ha fatto una ventina di giri (miglior tempo 2'15", poco indicativo sulla pista era bagnata) senza commettere errori. «È fantastica - ha commentato Rossi - Si sente che è potente, e io della potenza uso soltanto un 30%». (Ansa).

Sabato il ritorno dello spareggio-mondiale con i russi. Il ct Maldini non punta sullo 0-0. Casiraghi migliora

«Niente calcoli, l'Italia giocherà per vincere»

Gli alti e bassi di Casiraghi E Conte sfida Peruzzi...

È vero: il calcio è un mestiere precario. Prendiamo Casiraghi: due settimane fa era un centravanti da rottamare. A Mosca, nella gara Russia-Italia, era finito in tribuna. Poi, alla vigilia del derby, il ribaltone. In campo contro la Roma e gol, conferma con i russi del Volgograd e un altro gol, infine la gara con la Sampdoria e l'infortunio, che lo ha fatto diventare, complice il malanno di Vieri, l'uomo che tiene in ansia Cesare Maldini. Poi c'è Conte. Venti giorni fa era stato, ora scoppia di salute. Al punto che, parole sue di ieri, dopo il ritorno in Nazionale giocherebbe «persino in porta». Ma il calcio è anche maledizione. Come quella che accompagna Ravanelli: dove va, viene criticato. In Inghilterra, in un anno di Middlesbrough, ha litigato con mezzo mondo. In Francia da meno di un mese, al Marsiglia, lo hanno già definito «simulatore». Paolo Maldini cambia la prospettiva: la vita paga per il calcio. «Il sondaggio Cirm mi ha eletto più amato degli italiani? Merito della mia correttezza. E forse anche del fatto che nella vita di tutti i giorni cerco di essere sempre normale».

S.B.

ROMA. «Niente calcoli, l'Italia giocherà per vincere. Non possiamo puntare sullo 0-0. Se poi i russi segnano un gol in chiusura di partita, essi vanno ai mondiali e noi restiamo a casa». Primo giorno di ritiro della Nazionale, primo proclama. Cesare Maldini è in forma. Il pareggio ottenuto a Mosca due settimane fa, l'1-1 firmato da Vieri è da un autorete di Cannavaro, ha placato le ansie del commissario tecnico. Strano, perché in fondo siamo davvero al momento della verità: sabato sarà mondiale (e allora via alle celebrazioni), oppure il nulla (e allora salteranno tutti, dal presidente federale Nizzola, a Maldini). Stavolta il ct dal temperamento ultrà sussulta solo quando viene fatto un nome: Roberto Baggio. Già, perché non ha convocato l'ex-Codino? Risposta: «Tra sabato e domenica ci siamo sentiti quattro volte al telefono. Quello che ci siamo detti è affar nostro e tale deve restare». La Telecom ringrazia (Maldini era a Milano, Codino in ritiro in attesa della gara con il Vicenza), noi un po' meno perché non è una risposta, quella. E in ogni caso quattro «contatti» per spiegarsi sembrano francamente troppi. Se davvero una conversazione telefonica allunga la vita, Maldini e Baggio camperanno secoli.

Medici al lavoro. Casiraghi è in via di miglioramento. La risonanza magnetica effettuata ieri mattina ha escluso lesioni ai legamenti collaterali del ginocchio sinistro, evidenziando una semplice infiammazione. Dovrebbe recuperare in tempo per scendere in campo contro i russi. Buone notizie anche da Sartor: il suo malanno si limita allo stato di affaticamento degli adduttori della coscia destra, con un principio di contrattura. Sartor, come Casiraghi, è uno di quei giocatori reduci da tre partite in otto giorni. Per loro, ci sarà allenamento ridotto. Ferrara ha un problema al naso, una leggera frattura delle ossa. Gli è stato applicato un «tutore», che in realtà è poco più di un cerotto. Contro i russi ci sarà. Epperò, dopo tante notizie buone, proprio al termine dell'allenamento di ieri una cattiva: Cois ha accusato un risentimento ai flessori

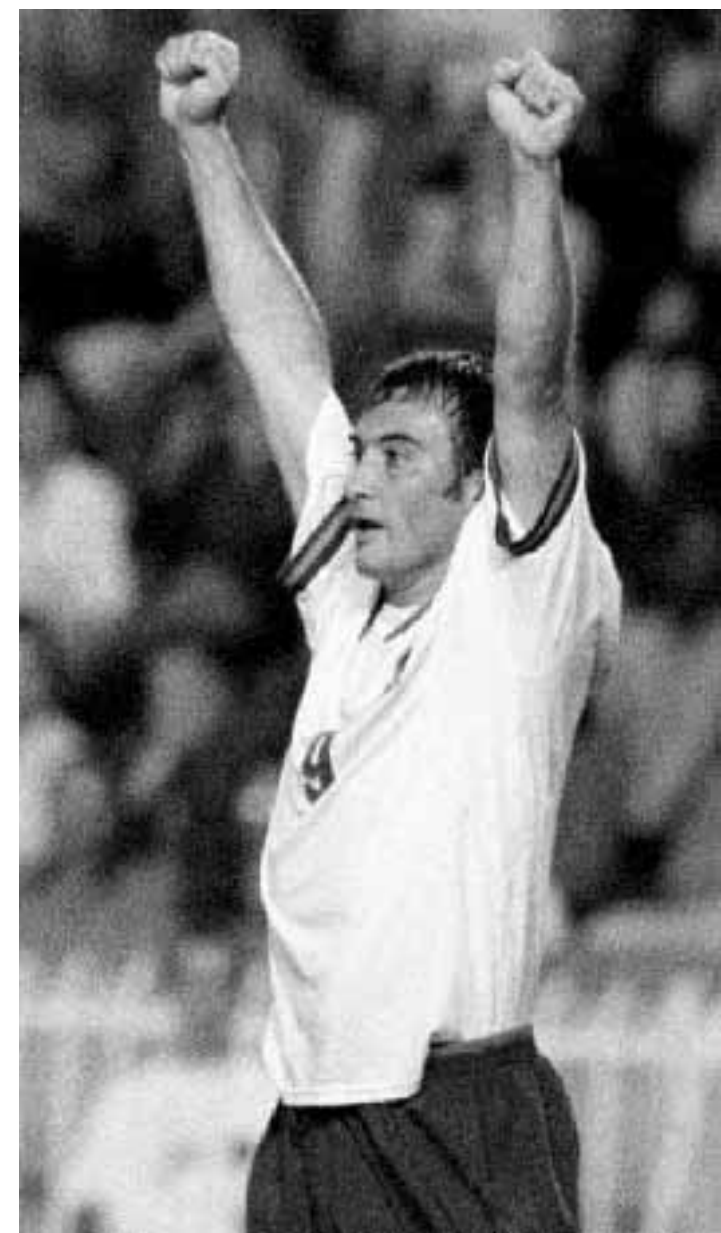
della coscia sinistra. Il malanno pare lieve, ma i medici prendono tempo per una diagnosi più precisa.

Spiegazioni. Domande a raffica, per Maldini. Perché è stato convocato Conte dopo l'esclusione della gara di andata? «Perché, e lo ripeto per l'ultima volta, allora furono i medici a fermarmi. Mi dissero che aveva bisogno di 48 ore di riposo, anzi, anche qualcosina di più, e io non potevo concedermi certi lussi. Ora sta bene e io l'ho chiamato». Perché manca Inzaghi? «Perché non è in un buon momento di forma atletica. Non è stato curato a dovere quando ha avuto l'influenza». Come sta Zola? «Mah... ha giocato anche lui tre partite in pochi giorni. Domenica con il West Ham ha sofferto nel primo tempo, poi si è ripreso e ha segnato un bel gol su punizione». Come vede Del Piero? «Bene, è in crescita di forma». Mai pensato ad un recupero di Viali? «Mai. In Italia in questo momento abbiamo tanti buoni attaccanti». È stato tentato da Moriero? «No, in una gara come quella di Napoli non posso fare esperimenti. Devo puntare sul gruppo. Moriero, comunque, viene seguito con attenzione». Perché è stato bocciato Benarrivo? «Perché ha una leggera forma di pubalgia e i giocatori del Parma in questo momento sono un po' stanchi». Perché allora c'è Dino Baggio, al quale secondo Ancelotti andava risparmiata questa convocazione? «Lunedì mattina Ancelotti mi ha svegliato alle 8 per dirmi che i giornali avevano preso per vera una sua battuta».

Tracce. Maldini ha lasciato dietro di sé orme che lasciano intravedere la formazione di sabato. Partiamo intanto dai nomi sicuri: Peruzzi, Costacurta, Ferrara, Maldini junior, Dino Baggio, Albertini, Di Matteo e uno tra Casiraghi e Ravanelli. Siamo a otto. Rimangono tre maglie. Tre ballottaggi: Cannavaro o Nesta, Del Piero o Zola, Fuser o Lombardo. Per il ruolo di secondo attaccante stavolta pare scoccata davvero l'ora di Del Piero. Maldini ha fatto capire che per lui Zola non è al massimo. Il ballottaggio Canna-

Russia: Ignatiev manda a casa tre giocatori

Ora anche i russi contestano la formula mondiale per la formula delle qualificazioni di Francia '98. Dal ritiro di Telesse, in provincia di Benevento, dove da due giorni è al lavoro la nazionale di Boris Ignatiev, lo stesso ct ha attaccato i boss del calcio: «Questa formula va cambiata, assurdo che una nazionale tra Italia e Russia non vada al mondiale». Nonostante il presunto «giallo» dei giocatori rimasti a casa («solo ammalati» ha spiegato con diplomazia il tecnico russo), il morale è alle stelle e c'è la convinzione la certezza che la qualificazione sia possibile. I tre giocatori per i quali il tecnico ha personalmente disdetto le camere sono il capocannoniere del campionato russo, Oleg Veretennikov, Valery Esipov, centrocampista del Rotor Volgograd, e Yegor Titov, dello Spartak Mosca. Lunedì sera, a mezzanotte, si sono aggregati alla comitiva il portiere Ovchinnikov e il centrocampista Yanovsky. Ignatiev è già uscito perdente da una doppia sfida con Cesare Maldini nel '91, quando entrambi allenavano le Under 21: gli azzurri eliminarono la Russia andando poi alla conquista del primo dei tre titoli europei consecutivi. «Invidio a Maldini il pubblico del San Paolo, vorrei avere 80 mila persone dalla mia parte». Ottimisti Kolyanov (Bologna) e Simuntekov (Reggiana): «Il 2-2 è alla nostra portata». Ieri allenamento a porte aperte: allontanate le telecamere italiane mentre la tv russa ha potuto riprendere la nazionale al lavoro.



Pierluigi Casiraghi

Michel Lipchitz/Asp

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI
DI DURATA QUINQUENNALE E TRENTENNALE

- La durata dei BTP quinquennali inizia il 15 settembre 1997 e termina il 15 settembre 2002, quella dei BTP trentennali inizia il 1° novembre 1997 e termina il 1° novembre 2027.
- Il tasso di interesse nominale annuo lordo è del 5,75% per i BTP quinquennali e del 6,50% per i BTP trentennali. Il pagamento degli interessi avviene in due volte: il 15 marzo e il 15 settembre per i quinquennali e il 1° maggio e il 1° novembre per i trentennali di ogni anno di durata dei prestiti.
- I proventi dei titoli, per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96, sono assoggettati a imposta sostitutiva del 12,50%.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia, delle banche e degli altri operatori autorizzati fino alle ore 13,30 del 13 novembre.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 15 settembre 1997 per i titoli quinquennali e dal 1° novembre 1997 per i trentennali: all'atto del pagamento (18 novembre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola al netto della citata imposta sostitutiva per le persone fisiche e per gli altri soggetti equiparati ai sensi del D.lgs. 239/96.
- Per le operazioni di collocamento dei titoli non è dovuta alcuna commissione ai sensi del D.M. del 9.7.1992 (Norme per la trasparenza nelle operazioni di collocamento di titoli di Stato).
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- I BTP sono ammessi di diritto alla quotazione ufficiale.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.



Salta la panchina blucerchiata, fra i candidati a sostituirlo Sacchi e Boskov

Crisi Samp, Menotti «lascia»

GENOVA. Dopo appena otto giornate dall'inizio del campionato, Cesar Luis Menotti, detto *el flaco*, da ieri sera alle 23 non è più l'allenatore della Sampdoria. La notizia è arrivata alla fine di una riunione svoltasi nella sede della società blucerchiata iniziata alle 16,30 presente il presidente Enrico Mantovani e il direttore generale Emiliano Salvarza. Il contratto, che aveva una scadenza biennale, come hanno precisato sia Menotti che Mantovani, è stato risolto di «comune accordo».

Probabilmente però l'espressione burocratica indica solo l'intesa sulle spartanze economiche. Perché il cambio dell'allenatore alla Samp (società che da ben sedici anni concludeva i campionati senza rivoluzioni in panchina) è destinato ad avere uno strascico di polemiche. Un anticipo lo si è avuto già ieri con le dichiarazioni dell'ormai ex trainer scudocrociato. Ecco le parole di Menotti: «Io mi sono presentato ieri pomeriggio in so-

cietà per chiedere alcuni rinforzi, ho detto che servivano due o tre giocatori per essere competitivi. In società ho però trovato altre opinioni». E poi, ancora: «Ho il mio prestigio da difendere, quindi abbiamo ritenuto, io e la società di interrompere il nostro rapporto».

E così già oggi l'allenamento di Bogliasco sarà diretto dall'allenatore della Primavera, Giovanni Re. Con Menotti, lasciano la società blucerchiata anche il suo vice, Poncini, e il preparatore atletico Signorini. E Mantovani? L'unica battuta l'ha fatta sul fatto che la sua società non cambia quasi mai l'allenatore nel corso del campionato: «C'è sempre una prima volta, non ne vado orgoglioso, sarebbe stato meglio arrivare alla conclusione naturale del contratto, ma non ho recriminazioni».

«Con Menotti - ha detto ancora il presidente sampdoriano - ci siamo lasciati per diversità di vedute, ma i rapporti restano cordiali». Di più il presidente non ha volu-

to dire. Nè tantomeno ha fatto cenno a chi sarà chiamato a sostituire *el flaco*. L'unica frase al proposito l'ha detta solo per tranquillizzare la squadra ed i tifosi: «A breve avrete notizie, stiamo valutando ipotesi concrete». E tra queste ipotesi si fanno i nomi di Bianchi, Galeone e, pare, anche di Sacchi. Qualche chanches la dovrebbe avere pure Boskov.

Menotti comunque non lascerà il nostro paese. Ci resterà fino a quando non nascerà il nipotino che il figlio Alejandro e la nuora Gianna stanno per dargli. Anche se lontano dal suo paese da diversi anni, la stampa argentina continua a seguire con dovizia di particolari tutto ciò che riguarda *el flaco*. E proprio ieri l'agenzia Telam ha rilanciato una lunga intervista a Juan Sebastian Veron, in procinto di lasciare Genova per raggiungere la sua nazionale. Veron ha conquistato i titoli dei giornali in questi giorni per le critiche rivolte a Menotti. Critiche addirittura fe-

varo-Nesta è dovuto all'appannamento del primo e al momento di furore del laziale. Infine, per la maglia numero sette dopo tanti falsi allarmi potrebbe finalmente partire titolare Fuser, ma il ct ha un debole per Lombardo. Da escludere un'utilizzazione di Conte sulla fascia: «Per me è un centrale e poi Conte non è entusiasta di giocare in quella posizione».

Oggi l'Italia giocherà una partita di allenamento con la Lodigiani Berretti. Maldini dice di non prenderla sul serio, ma nello stesso test, all'andata, schierò nel primo tempo dieci undicesimi della formazione poi spedita in campo a Mosca. Ieri sera, visita «pastorale» alla Borgeiana del presidente federale, Luciano Nizzola. Saluti e incoraggiamenti.

Stefano Boldrin



La passione per il suono «sporco» e «cattivo» è di antica data, ma adesso non è più solo prerogativa degli Usa

A qualcuno piace «low-fi»: il rock riscopre il gusto per la «bassa fedeltà»

A Bristol, la capitale del trip-hop e della nuova dance elettronica, è nata di recente una nuova etichetta lo-fi, la Swarf Finger già di culto. Più che una categoria il lo-fi è una vera e propria filosofia musicale, con le radici nel blues di Robert Johnson.

FIRENZE. La favola del rock inizia quasi sempre con una cantina, qualche strumento di seconda mano, quattro soldi e tre o quattro adolescenti molto entusiasti e molto arrabbiati. È questo l'archetipo del rock, è il mito della spontaneità che sta alla base del fenomeno musicale più sconosciuto del secolo. Eppure, un giorno non bene identificato qualcuno particolarmente zelante, sentendo uscire da qualche sotterraneo questo suono distorto e sporco, ha deciso di appioppargli un'etichetta: *lo-fi*, ovvero «low fidelity». In altre parole, «bassa fedeltà», suoni approssimativi, che non fanno uso di ritrovati della tecnica digitale, né prendono di essere puliti.

In realtà, il buon vecchio rock, sporco, povero in canna e cattivo lo è da sempre. Quando il giovanissimo Beck incise con quattro soldi (e quattro piste) *Loser*, singolo che in breve lo avrebbe fatto ascendere nell'Olimpo dei musicisti più innovativi e ricercati d'America, non usò consapevolmente suoni sporchi e mezzi approssimativi: semplicemente non aveva altro a disposizione. Quando gli chiesero se si sentiva «lo-fi», rispose che non sapeva di cosa si trattasse. Eppure da allora il termine lo-fi è corso veloce sulla bocca di tutti. Un nuovo trend? Difficile dirlo, visto che da un certo punto di vista il lo-fi, definizione a parte, è sempre esistito. La svolta, forse, avvenne alla fine degli anni Settanta quando molti gruppi imboccarono consapevolmente la via del nudo e crudo, evitando ogni ricercatezza da studio, in piena contro-

tendenza con i tempi patinati e barocchi che correvano: in altre parole, è da allora che il «sudicio» diventa una vera e propria poetica, una scelta più che una condizione. Così, il ritorno al lo-fi negli anni Novanta (dai Superchunk ai Folk Implosion, dai Palace agli Elephant Dream Day fino ai Pavement, esempio fulgente di bassa tecnologia con le loro voci stonate, gli errori e gli orrori finanche nelle note di copertina), potrebbe essere interpretato nuovamente come una reazione: una riappropriazione della propria nudità originaria in contrapposizione all'uso e all'abuso delle mille tecnologie a disposizione.

Può risultare sorprendente ma non è un caso, in realtà, che oggi l'onda lunga del lo-fi dalla patria statunitense si sia abbattuta proprio sul tempio della tecnologia, o almeno, in quella città che è stata il simbolo della rivoluzione elettronica degli anni '90: è nella britannica Bristol, la capitale del trip-hop di Tricky, Portishead e Massive Attack, che è nata di recente la «Swarf Finger», una nuova etichetta lo-fi già di culto. Ma se è piuttosto spericolato parlare di lo-fi come categoria musicale, allora è ancora più pericoloso credere che sotto questa fantomatica etichetta possano ricevere asilo tutti i gruppi più o meno sporchi e cattivi che popolano il magmatico universo rock statunitense. L'eterna contrapposizione tra le musiche americane di west ed east coast ad esempio vale anche in questo caso. Se New York ha partorito due mae-

stri del genere come i Sonic Youth o i Jon Spencer Blues Explosion, estremamente devianti e rumoristi, provocatori e metropolitaneamente cerebrali, la west coast si è mossa alla ricerca delle origini, scavando profondamente nel passato, tanto che alcuni hanno trovato nel padre di tutti i bluesmen Robert Johnson l'antesignano del lo-fi. Del soul e del country del sud sono sicuramente figli e, permetteteci, «pre-lo-fi», i Minutemen degli anni Settanta e poi i Firehose e naturalmente i Dinosaur Jr.

Lo-fi probabilmente non vuol significare né naïf né extra-colto tout court, o forse significa entrambe le cose. Sicuramente è sinonimo di decostruzione e ricostruzione delle strutture musicali e quasi sempre antitesi del rock melodico da classifica. Dalle pagine di «Bloop», uno dei mensili musicali «sotterranei» più interessanti in Italia, apprendiamo che Chris Knox dei Tall Dwarfs (semi sconosciuto gruppo neozelandese) sulla bassa tecnologia ha parlato per tutti: «Tanto per iniziare io rifiuto totalmente il termine lo-fi. Credo che quello che io e altri come me stiamo facendo sia più «alta fedeltà» del lavoro di musicisti che usano un mucchio di equipaggiamento digitale per contraffare ogni suono naturale». Pensatela come volete, classificate pure come lo-fi il punk, il blues degli origini, il garage o il folk: potete benissimo farlo, tanto il rock rimane comunque sudicio. Sapete, è nella sua natura.

Silvia Boschero

Ironici, nichilisti, minimali: in Italia spuntano i deliri sonori dei Wolfango

La filosofia del «low-fi» non è mica una prerogativa esclusivamente anglo-americana. Anche in Italia ci sono talenti che non sfuggirebbero granché al cospetto dello sguardo stralunato e marziano di Beck. Un nome in particolare, ci piacerebbe segnalare, perché si tratta di una band sconosciuta ma di sicuro (???) avvenire. Si chiamano Wolfango, sono in tre: «Suonano peggio dei Ccpc agli inizi ma ci sono più idee in un loro pezzo che nella maggior parte dei gruppi della scena italiana», dicono di loro Luca Del Pia e Luca Valtorta, che li hanno segnalati al Consorzio Produttori Indipendenti dietro preciso invito («qual è il gruppo più fuori che avete mai visto?», avevano chiesto loro qualche tempo fa), e il Consorzio non ha tardato a metterli sotto contratto e pubblicare il loro disco d'esordio, «Wolfango», uscito in questi giorni. «Fuori», i Wolfango lo sono davvero. Fuori dalle convenzioni, fuori anche dalle mode del momento, fuori dalla necessità di un «senso». Sembrano il prodotto di un corto circuito geografico-temporale fra Milano e la New York della fine anni Settanta, quella per intenderci della scena «no wave», minimalista, insensatamente cerebrale, la scena che ha prodotto i deliri di Lydia Lunch, Teenage Jesus & the Jerks, Dna, James Chance. Il basso è fragorosamente in primo piano, anche perché non ci sono chitarre nel gruppo, volutamente distorto, così come la registrazione è volutamente sporca, ansiosa, l'atmosfera oscillante fra ironia e crollo nervoso, lo spirito incoscientemente punkettone.

E la voce e il modo di cantare di Sofia Stefania Anna Magliore ricorda in maniera impressionante quello di Exene Cervenka, indimenticabile vocalist degli X, anche nel modo di incrociarsi spesso con quella del bassista e cantante Marco Menardi. Completa il trio il batterista Bruno Dorella, ma ci dicono essere l'ennesimo batterista che entra in formazione (ne sono già cambiati un paio...). Valtorta e Del Pia raccontano che Thurston Moore, chitarrista e leader dei rumoristi newyokesi Sonic Youth, durante un giro in un negozio di dischi milanesi, avendo ascoltato una compilation con un pezzo dei Wolfango («Non importa», che apre l'album, era infatti già uscito nella raccolta «Soniche Avventure»), sia rimasto favorevolmente colpito. Il fatto è che i Wolfango sono il tipo di band di fronte alla quale si può reagire in molti modi ma è difficile restare del tutto indifferenti. Anche solo per i testi. Perché la loro musica da sola, senza quei testi surreali e ruvidi, forse finirebbe per stancare in fretta. E invece espone di ironia e nichilismo, tra le righe di «Ozio» («Ozio, preferisco stare in ozio, che volare nello spazio, ai confini con il Lazio...»), di quella specie di manifesto esistenziale che è «Uva passa» («Non mi piace l'uva passa, che mi ricorda il tempo che passa, non piace l'ovomaltina, che mi ricorda il tempo punk-popolare di «Interstellar» («cresceranno i nostri sogni come fiori sotto la frittella»), giù giù fino al grottesco walzer finale di «Augustin»...

[Alba Solaro]

Per Natale

Pearl Jam e Rem insieme

Iscritti ai fan club di R.E.M. e Pearl Jam, attenzione! I due gruppi hanno trovato un accordo per produrre congiuntamente il tradizionale singolo di Natale riservato ai fan. Il singolo, la cui copertina ritrarrà entrambe le band, conterrà «Live for today» dei R.E.M. e «Happy when I'm crying» dei Pearl Jam. (Rol)

Radio

R.D.S.

è ancora prima

Radio Dimensione Suono si riconferma la radio privata più amata dagli italiani. Secondo i dati Auditradio del terzo bimestre '97, Rds ha 13.257.000 ascoltatori alla settimana, 4.785.000 nel giorno medio. La formula vincente? «50 % di musica italiana, 50% di musica internazionale, e un'informazione rigorosa».

Musica & video

La scomparsa di Maner Capone

È scomparso a soli 39 anni Maner Capone, videomaker, regista e operatore ben noto al mondo della musica e delle culture giovanili nella capitale. Oltre ad aver girato numerosi documentari in tutto il mondo, Capone, di origini napoletane, aveva lavorato alla realizzazione di numerosi videoclip per Edoardo Gennaro, Daniele Silvestri, Samuele Bersani, Paola Turci e Luca Carboni. Le esequie domani alle 12, a S. Pietro in Montorio, Roma.

Archivi

12 novembre 1945. Nasce Neil Young. Auguri!
12 novembre 1955. Billboard rende noti i risultati dei referendum tra i disc jockey: artista preferito, Fats Domino, artista promettente Chuck Berry, Elvis Presley è la promessa nella sezione country and western, il singolo più programmato nella categoria rhythm and blues è «Pledging my love» hit postumo di Johnny Ace.
12 novembre 1957. Anteprima a Los Angeles per il film «Jamboree»: tra gli artisti presenti, Jerry Lee Lewis, Fats Domino, Carl Perkins, Frankie Avalon, Slim Whitman e Connie Francis.
12 novembre 1966. Rivolta nelle strade di Los Angeles contro il coprifuoco imposto dalla polizia. Questi eventi ispireranno a Stephen Stills «For What It's Worth»
12 novembre 1967. Jerry Lee Lewis registra il singolo «To make love sweeter or you». Andrà in testa alle classifiche del country.
12 novembre 1970. Ultimo concerto dei Doors con Jim Morrison, a New Orleans. Nei quattro mesi successivi registreranno «L.A. Woman» con brani indimenticabili come «Love her madly» e «Riders on the storm». Nel marzo 1971 Morrison si stabilisce a Parigi dedicandosi alla scrittura (vi morirà il 3 luglio del 1971). Dopo la morte del leader il gruppo continuò ancora come Doors per poi diventare The Butts Band. Ma senza il carisma di Jim e di fronte al cambiamento della scena mu-

sicale, il gruppo non ebbe alcun successo.
12 novembre 1973. I Queen iniziano il primo tour britannico come supporter ai Mott The Hoople.
12 novembre 1976. I Kiss guadagnano il disco d'oro per l'album «Rock and roll over».
12 novembre 1977. «Never Mind the Bollocks» dei Sex Pistol, entra nella classifica inglese degli album al primo posto.
12 novembre 1977. Singolo d'esordio per il quartetto Wire, ascoltato nella compilation, «Live at the Roxy»: la Harvest Records si è accorta di loro e pubblica un Ep con tre pezzi.
12 novembre 1979. Marty Balin, che da circa un anno ha lasciato i Jefferson Starship, presenta all'Old Waldorf di San Francisco la sua rock opera «Rock Justice», storia di una rockstar che si trova sotto processo per non aver realizzato dischi di successo.
12 novembre 1979. Esce il terzo singolo dei Pretenders per la Real Records, è «Brass in the pocket» che diventerà un classico per il gruppo di Chrissie Hynde e un hit internazionale.
12 novembre 1980. Bruce Springsteen per la prima volta in testa alla classifica Usa degli album con il doppio, «The River».
12 novembre 1983. Lionel Richie raggiunge il primo posto negli Usa con «All night long (All night)». Richie canterà la canzone alla cerimonia di chiusura dei Giochi Olimpici di Los Angeles.

Scripta

Due mila concerti, venti album, un esercito di fans e un'immagine che ha fatto storia: frangetta lunga sugli occhi, stile garage band anni Sessanta, jeans sdrucciti e giubbotti di pelle nera, stile punk newyorkese anni Settanta. «I Ramones sono stati per il punk ciò che i Grateful Dead sono stati per il rock degli anni '60», scriveva di loro la rivista americana Spin. Affermazione per niente esagerata: i quattro «fratellini» Ramone (uniti non da parentela ma dallo stesso look) in oltre vent'anni di gloriosa carriera, sono rimasti fedeli fino all'ultimo alla loro concezione ruvida ed essenziale del rock'n'roll, energetica e primordiale. Questo «sonic book» di Stampa Alternativa arriva nel negozio proprio mentre negli Usa viene pubblicato anche il loro album «postumo», con la registrazione dell'ultimo concerto. E rende omaggio, con dovizia di particolari e una nutrita discografia, a tutta la longeva e grintosa parabola dei Ramones, partita nel '73 con un indimenticabile debutto sul palco del Cbgb, il «buco» diventato la culla del punk americano (ci hanno suonato Patti Smith, Blondie, Talking Heads): il loro set - ricorda Hill Kristal - durava solo 17 minuti, 17 minuti e 20 secondi. I quattro «fratellini» Ramones sono stati per il punk ciò che i Grateful Dead sono stati per il rock degli anni '60.

■ **Ramones - Leather from New York**
Vanni Neri e Giorgio Campani
63 pp., Sonic Book/Stampa Alternativa
201 pp., 32mila lire
Arcana Editrice

[Alba Solaro]

Chi ama il «cuore nero» di Nick Cave non potrà ignorare questo secondo volume del «Re Inkiostro», ricco di testi, poesie e scritti accumulatisi nei cassette sporchi del tormentato musicista australiano nell'arco di dieci anni, dal 1987 al 1997, cioè dall'idea dell'album «Tender Prey» alla pubblicazione dell'ultimo, «The Boatman's Call». Sono dieci anni in cui Nick Cave ha visto crescere la sua popolarità anche oltre i confini della generazione post-punk (l'ultimo album è riuscito persino a piazzarsi nella top 50 italiana), ha affinato parecchio le sue armi, continuando a contaminare il blues col punk; si è infatuato del Brasile, e ha deciso ad un certo punto di andare a vivere a San Paolo, e in Brasile ha trovato un nuovo amore, ed è infine diventato padre. Dieci anni densi, che hanno lasciato una traccia profonda nel suo lavoro; almeno due i dischi-capolavoro di questo periodo, «The Good Son» e «Let Love In». In questo libro curato da Paola De Angelis troviamo tutti i testi (con traduzione a fronte) dei dischi usciti in quest'ultimo decennio, affiancati da una ricca e affascinante raccolta di testi autografi, disegni, sketch vari, e, soprattutto, il testo integrale di «The Flesh Made Word» («Il verbo fatto carne»), folgorante monologo autobiografico registrato nel luglio del '96 per Bbc Radio 3.

[Al So.]



TANTO PER DIMOSTRARE CHE SI PUÒ SEMPRE DARE DI PIÙ.

RADIO
CENTOUNO
101
ONE-O-ONE NETWORK

Da oggi, Radio 101 si legge centouno, così come è scritto. È più semplice, immediato, comprensibile a tutti. Dopo ventitré anni, vorremmo che fosse

chiaro a cento persone su cento. E anche di più. Dal 1975, prima radio privata in Italia, abbiamo continuato a migliorarci. C'era rimasto solo il marchio.

RADIO Centouno SI LEGGE COME SI SENTE.

Oggi

—

—

Smoke

Per il presidente di Confindustria mancano riforme strutturali: «La nostra Borsa è come quella di Teheran»

Romiti e Fossa uniti contro Prodi

«Non basta l'Euro per la ripresa»

«Un'economia reale forte renderà stabile il nostro paese»

Bollo motorini a 37mila fino a 125 cc

Il bollo per le moto, che nelle prime stesure del Collegato alla Finanziaria era previsto in 50.000 lire, potrebbe scendere a 37.000 lire per i ciclomotori ed i veicoli fino a 125 di cilindrata e di potenza massima pari a 11 Kw (circa 15 cavalli). Lo annuncia una nota della Federazione motociclistica italiana che ieri, insieme al Coordinamento motociclisti e all'Associazione nazionale ciclo motociclo e accessori, ha avuto un incontro con il ministro delle Finanze Vincenzo Visco. L'ipotesi su cui il ministro si è impegnato a lavorare, precisa la nota, comprende anche la fissazione a 1.700 lire del costo chilowatt della tassa di possesso per le moto di cilindrata e potenza superiori, con un consistente risparmio per i possessori di motocicli di media potenza, e la diminuzione a circa 350.000 lire dei passaggi di proprietà, per effetto dell'abolizione delle imposte IET ed APIET. Questa proposta definitiva, conclude la nota, è stata messa a punto nella serata di lunedì.

MILANO. Senza riforme l'Euro non basta. Parlano chiaro il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa e il presidente della Fiat, Cesare Romiti. Anche se in realtà non è una tesi nuova. La novità semmai sta nell'uso della polemica. Che cade in una fase particolarmente calda dei rapporti con il governo. Già, la proposta della settimana di 35 ore in viale dell'Astronomia è stata vissuta come uno schiaffo. Non dimenticato. Ironizza Fossa. «Mi fa piacere che il presidente del Consiglio apprezzi il fatto che Confindustria alcune volte sia allineata con il governo. Tuttavia ci sono volte che il Governo agisce pensando agli interessi generali ma per quanto ci riguarda certamente non agevolando il sistema industriale italiano e questo il presidente della Confindustria lo deve segnalare con forza».

Si sa, dietro le 35 ore c'è il problema della concertazione. Il problema vero. Per la Confindustria e anche per i sindacati. E Fossa lo sa benissimo. Non a caso la prima risposta al governo fu il blocco della trattativa sul welfare. Posizione che non è cambiata. La disponibilità a riprendere il negoziato sulla riforma dello stato sociale è condizionata ad una richiesta di garanzie che è anche una pregiudiziale. Niente fuga sull'Avventino, ma Fossa non fa marcia indietro: «La concertazione la riprenderemo solo nel momento in cui ci saranno alcune garanzie. Andare ad un tavolo dove hanno già deciso altri non credo sia dignitoso sedersi». Fossa, minimizza i dissensi interni (in particolare quelle con Gianni Agnelli sul giudizio sul governo e quelle con De Benedetti sulle 35 ore) e contemporaneamente rilancia la polemica puntando proprio sulla sfida dell'Europa. Appunto, la tesi è che l'Euro rischia di essere una sorta di specchio per le allodole, insufficiente a mettere l'Italia al passo con l'Europa.

Romiti e Fossa, ieri mattina partecipavano a un convegno dell'Abi

che aveva un tema che era anche un programma: «Come prepararsi all'Euro, una guida per le imprese». È qui che hanno ripreso il filo del braccio di ferro con il governo. La richiesta? La solita. Riforme strutturali per il paese, e soprattutto per il welfare. «Ponendo fine alla politica dei piccoli passi o della riforma a rate». Per Romiti l'Italia continua ad avere nei confronti dell'Europa tutti i suoi problemi strutturali che in questi 20 anni ne hanno appesantito il passo. «L'Euro da solo non ce li

risolverà, certo ci metterà in condizioni migliori nel medio-lungo periodo, ma di per sé non genererà crescita. Questa ce la dovremo conquistare restituendo dinamismo alla nostra economia innovando il welfare, liberando quelle enormi risorse umane e materiali che sono ancora imprigionate dalle mille rigidità». E, sia chiaro, a questi «traguardi», anticipa Romiti, bisogna puntare in tempi brevi. Anche per un'altra considerazione. «L'Unione monetaria europea non è priva di possi-

bili rischi se il governo e il Parlamento non pongono mano ai tanti nostri problemi strutturali». Segue elenco: rinnovamento delle infrastrutture, privatizzazioni, liberalizzazione del mercato, la formazione. Un esempio concreto? Lo fa Fossa tirando in ballo lo stesso sistema finanziario con una Borsa che ha un volume di scambi pari a quella di Teheran. «Ho il massimo rispetto per la Repubblica islamica, ma mi sembra che la quinta potenza industriale del mondo debba avere qualcosa di più. La colpa non è certo della Consob ma di tutto il Paese. Bisogna che tutti facciano la loro parte. È il sistema finanziario italiano che non funziona».

E qui parte la stocata che riporta tutto al tavolo della riforma dello Stato sociale. «Non dimenticate che mesi fa avevo avanzato la proposta di allargare il mercato facendo partire i fondi pensioni. Era una carta da giocare al tavolo della riforma del welfare. Non è stata, però, presa in considerazione». E così la polemica continua. Complice quell'Euro che «non ha virtù miracolose». «È il buon funzionamento dell'economia reale che rende forte una moneta».

Un obiettivo che, inevitabilmente, si raggiunge solo investendo. E in ritardo non è solo lo Stato: lo sono anche le imprese. Secondo una ricerca Ibm su 86 mila imprese con più di 100 dipendenti, solo il 12% ha avviato qualche forma di attività per l'Euro. Il 15% ci sta pensando, alla pari della Germania e di un punto inferiore alla Francia. In Spagna la percentuale è dell'8% e in Gran Bretagna solo del 2%. Ritardi che valgono anche per le banche. Che poi si riflettono sulle imprese. E Romiti se ne fa interprete con una richiesta al governo: prevedere un forum periodico sull'Euro. Proposta che il sottosegretario al Tesoro, Roberto Pinza, ha accolto.

Michele Urbano

Antitrust, Bill Gates si difende «Io, vittima del governo Usa»

«Sono una vittima del Dipartimento di Giustizia», e «quello che sta succedendo a me potrebbe succedere a tutti gli altri americani di successo». È questo, in sintesi, il messaggio che il presidente e fondatore della Microsoft, Bill Gates, ha mandato alla comunità d'affari americana prima di rispondere personalmente davanti al ministero della Giustizia di Washington nell'ultima indagine antitrust avviata dal governo Usa tre settimane fa. Il 20 ottobre scorso, infatti, il Dipartimento della Giustizia aveva chiesto una multa di un milione di dollari al giorno contro la Microsoft perché il gruppo di Bill Gates avrebbe violato un'ordinanza federale, risalente al 1995. In tale ordinanza si chiedeva alla società di Redmond (Washington) di cessare le pratiche monopolistiche con cui l'azienda di Bill Gates obbliga gli utenti del proprio sistema operativo «Windows95» a usare il software di navigazione Internet «Internet Explorer», sviluppato dalla Microsoft. Il provvedimento rappresenta la conclusione di un'indagine lanciata dal Ministero nell'autunno scorso in seguito alle crescenti lamentele della Netscape Communications sulle «pratiche monopolistiche» che avrebbe usato la Microsoft per convincere i produttori di PC ad aggiungere la propria versione di «Internet Explorer» insieme al proprio sistema operativo Windows95 (adottato dal 90 per cento dei PC). Secondo il re dell'informatica sarebbe proprio il governo Usa a impedire la concorrenza, cercando di «imporre la regolamentazione del design dei prodotti». Nel suo messaggio ai dirigenti americani, Gates sostiene che, nel dare orecchio alle lamentele della Netscape, il Dipartimento di Giustizia mostra di non aver capito la logica di sviluppo del mercato informatico americano,

Prodi a Genova: «I conti ora sono puliti»

Ma il premier replica «Dignità ritrovata entreremo in Europa da protagonisti»

DALLA REDAZIONE

GENOVA. «La dignità era la merce di cui avevamo più bisogno», afferma Romano Prodi. Nella storica Sala dei Capitani di Palazzo San Giorgio, nei secoli passati cuore della finanza mondiale, davanti ai rappresentanti del mondo economico il Presidente del Consiglio pronuncia per la prima volta la parola «dignità». E la ripete, poi, nella sua giornata genovese davanti ai comitati dell'Ulivo e al comizio di sostegno dei candidati di centro-sinistra, Giuseppe Pericu per la carica di sindaco e Marta Vincenzi per quella di Presidente della Provincia: «L'Italia ha riconquistato una grande dignità - ha precisato - che assieme alla coerenza in ambito internazionale facilita molto le cose: tutto è più facile, tutto è più possibile, è un processo virtuoso che, se va avanti per alcuni anni, ci collocherà come protagonisti in Europa».

Di fronte al mare, al porto e alle navi, Prodi guarda già oltre l'Europa: «Non abbiamo pensato di essere in Europa appena, appena, non abbiamo prenotato uno strapuntino ma una poltrona». Per Prodi «il Paese ha faticato molto negli ultimi tempi, il governo ha chiesto molto, abbiamo cominciato una sfida un anno e mezzo fa per l'ingresso in Europa, ho condizionato molto della mia vita personale e quella del governo al discorso europeo, ma ora mi sembra che ce la facciamo». Il tempo di un sospiro profondo e quindi la certezza del premier: «I conti li controllo ogni giorno, vanno bene, sono seri, soprattutto c'è pulizia in questi conti. Non si leggono più nei giornali stranieri tutte quelle parole che venivano usate per dire che noi mescolavamo i conti. Ormai siamo diventati un libro aperto». Di qui la nuova prospettiva di lavoro del governo, la battaglia per ricostruire il sistema delle risorse umane: «Bisogna reinvestire sugli uomini - secondo Prodi - mobilitando tutte le risorse, riorganizzando i processi formativi e ricostruendo la cultura del

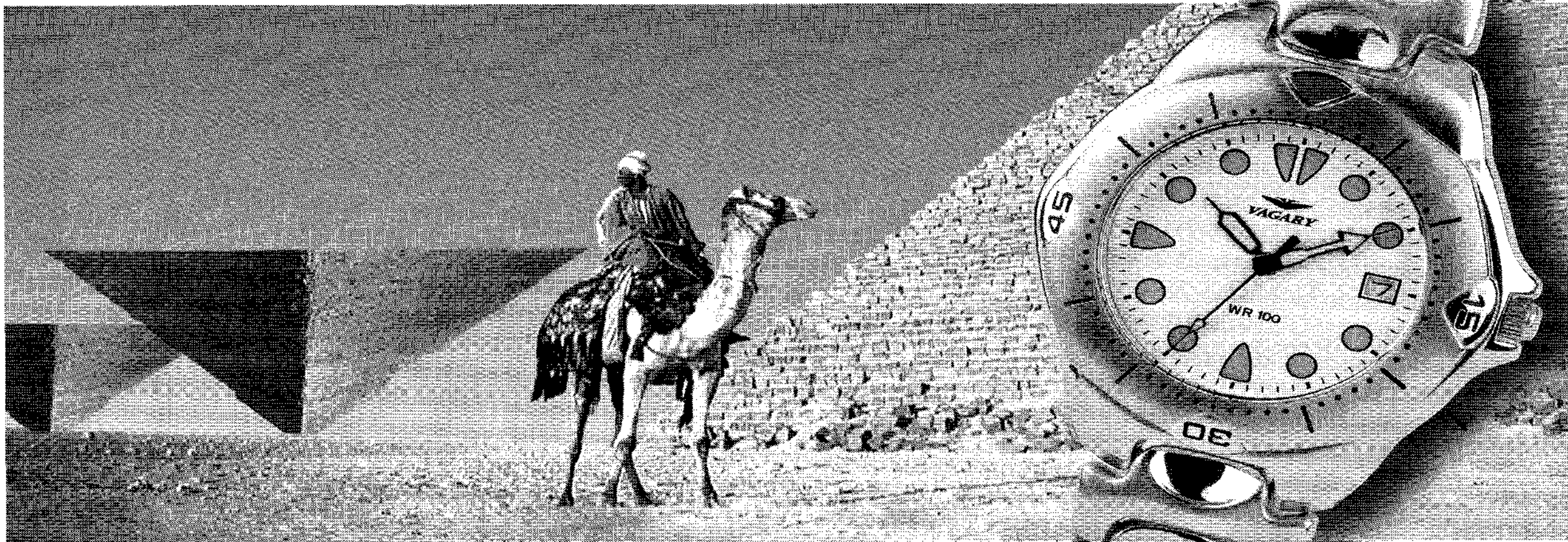
Paese».

«Genova - ha detto Prodi - che riprende in mano il suo destino può essere un segnale positivo per il Paese, può diventare la porta verso l'Asia e assumere un ruolo di centralità nel Mediterraneo». Ma il premier, accompagnato dai ministri Claudio Burlando e Giovanni Maria Flick, ha approfittato dell'occasione genovese per fare il punto sullo stato dell'Ulivo. «In questi due anni di vita - ha spiegato il Presidente del Consiglio - abbiamo ottenuto un grande risultato: l'irreversibilità del bipolarismo e della coalizione di centro-sinistra». Per Prodi anche il centro-destra si deve convincere ad una «simmetrica decisione». Solo allora il processo democratico in Italia sarà completato. «L'importante - ha aggiunto - è avere un programma comune». Per Prodi quella che è in atto è un'innovazione politica lenta ma progressiva. Il Presidente del Consiglio ha rammentato il suo stupore nel vedere il programma dell'Ulivo tradotto in giapponese e adattato alla situazione della nazione del Sol Levante. Certo l'Ulivo ha molte anime (scherzando Prodi ha parlato di «Ulivo organico e Ulivo ortopedico»), nel governo ci sono diversità di opinioni, ma «più» tutto si ricomponde in una filosofia comune. Così il premier, tracciando un bilancio della sua gestione, ha sostenuto che dopo le battaglie per la giustizia, la libertà e la trasparenza si apre adesso la fase più delicata per la vita del governo, la lotta contro la disoccupazione e la sfida del sistema educativo.

Prodi non ha certo dimenticato le crisi sfiorate sull'Albania e la Finanziaria e ha concesso una battuta anche a Fausto Bertinotti che parlava a poche centinaia di metri di distanza: «Un amico straniero mi ha detto che sono stato astuto con Bertinotti. No, gli ri-sposto, ha fatto tutto lui, io mi sono semplicemente limitato a dirgli di no».

Marco Ferrari

INCREDIBILE ?



SI, MA A VOLTE...



Nella questura di Nuoro l'incontro con il figlio di 5 anni, i genitori e la sorella dopo 9 mesi di separazione

«M'hanno lasciata sola, sono fuggita» Silvia riabbraccia il suo piccolo Luca

Una folla impazzita la acclama. «Il mio pensiero è per Soffiantini»

NUORO. Le parole più ferme, quelle di Mauro Mura, il magistrato che ha coordinato le indagini. «Macché riscatto, il merito della liberazione di Silvia è solo della ragazza, è lei che si è liberata». Le parole più significative, quelle del questore di Nuoro. «Signori, abbiamo solo fatto il nostro lavoro, ma non è finita qui; il bello deve ancora arrivare».

Ma la scena è tutta per lei. Silvia arriva insieme al figlio, e si rivolge con sicurezza e ironia a quelli che la circondano. La prima domanda è per l'allenatore della squadra di volley di cui lei è presidente. «Cosa abbiamo fatto domenica? Perso tre a zero, peccato, ma adesso che sono tornata, andremo alla grande. Conosco i nomi di tutte le nuove giocatrici, non vedo l'ora di incontrarle».

Ai giornalisti. «Sono scappata, per questo sono libera. I mesi del sequestro sono stati un incubo, ma nonostante tutto sono stata trattata abbastanza bene, ma ero sempre prigioniera. Non immaginavo che la liberazione sarebbe stata così vicina. Ero convinta di essere molto lontana da quel giorno per tutta una serie di problemi che sapevano c'erano dietro la trattativa. Sentivo fortemente la gente che mi stava vicino, una solidarietà infinita nei confronti della mia famiglia». Silvia Melis ha detto di aver avuto modo di seguire le polemiche sul sequestro dei beni e sulla vicenda del rapimento di Giuseppe Soffiantini. «Leggevo con regolarità i giornali e seguivo qualcosa - ha detto - in qualche straccio di giornale. Non credevo a quello che mi dicevano i banditi ma solo a quello che leggevo, e ogni tanto riuscivo anche a fare della ginnastica, sapevo che prima o poi mi sarebbe servita. Isolata dal mondo? Non del tutto. Riuscivo a capire come andavano le cose e proprio per questo avevo tanta paura ma speravo che comunque prima o poi sarebbe dovuta finire; non poteva durare per sempre».

Silvia parla a ruota libera, scherza con giornalisti e cineoperatori, abbraccia il figlio e dà buffetti sulle guance a chi gli sta vicino. È stata portata a spalla all'ingresso della questura, ma adesso è come se una grande scarica di energia elettrica l'avesse percorsa. È un fiume in piena, non sta ferma un momento. Solo alle domande sulle fasi immediatamente precedenti la liberazione non risponde. «Capitemi, devo rispettare il silenzio che mi hanno chiesto gli inquirenti. Posso solo dirvi - ha detto rivolta ai giornalisti - che mi sono liberata da sola e

che dedico questo giorno a mio figlio, alla famiglia Soffiantini e al marito della signora Vanna Licheri (la possidente rapita tra anni fa e mai tornata a casa), loro sanno cosa si può passare in quei momenti».

Mentre Silvia parla e scherza con la stampa, ma il sorriso a trentadue denti nasconde una tensione per nove mesi repressa, si vengono a sapere alcuni importanti particolari delle indagini. Il cerchio della polizia e carabinieri si stava stringendo intorno ai banditi. Nei mesi scorsi alcune telecamere erano state piazzate in punti particolari delle campagne di Orgosolo, per registrare i movimenti di alcune persone; un improvviso acquazzone aveva fatto mandare in tilt il sistema, ma la pista era quella giusta. Tre mesi fa i poliziotti arrivarono in una grotta «calda», abbandonata da un'ora. Nella grotta c'erano delle coperte, e resti di un bivacco. In quella coperta, c'erano dei capelli, «non incompatibili» con quelli di Silvia. E ieri la liberazione. Accolta con gioia immensa.



G.C. Una perlustrazione dei carabinieri sulle montagne del Gennargentu lo scorso ottobre
Loi/Asa

Le reazioni

Il Presidente Scalfaro telefona e si congratula con Silvia

Napolitano: «Nessun percorso che potesse portare alla liberazione è stato impedito»

Romano Prodi ha saputo la notizia a Genova: «Sono sinceramente commosso». Il ministro della Giustizia Flick parla della legge sui sequestri: «Riflettiamo su una maggiore collaborazione tra polizia e familiari»

È il momento della gioia e della commozione e le polemiche anche recenti sulla legge che blocca i beni della famiglia dei sequestrati, ora sembrano lontane, anche restano in sottofondo in quasi tutte le dichiarazioni.

Le prime congratulazioni per la forza d'animo dimostrata, Silvia Melis le ha ricevute dal presidente della Repubblica che l'ha raggiunta telefonicamente alla questura di Nuoro, ma la felicità e il sospiro di sollievo per questa liberazione sono stati espressi da molti ministri e uomini politici, a cominciare dal presidente del Consiglio Prodi: «Sono commosso perché è stato un grave dilemma, un problema di coscienza molto grosso - ha affermato Prodi, che a Genova ha interrotto la presentazione dei candidati dell'Ulivo, appena appresa la notizia - Si sono verificati momenti drammatici. Il governo deve in questi casi mantenere una coerenza che sia di merito per qualsiasi richiesta di questo tipo e nello stesso tempo deve pensare a colui che è nelle mani dei rapitori e a tanti al-

tri che potrebbero rischiare la stessa fine». E insieme con un'ideale affermazione di una necessaria «linea dura», il presidente ha aggiunto: «Noi abbiamo agito con molta coerenza e il fatto che Silvia sia libera è per me un motivo di grandissima soddisfazione. Vorrei salutarla, salutare i suoi familiari e assicurare loro che non c'è stato un attimo che non li abbiamo avuti in mente, anche quando non abbiamo potuto agire».

Con Prodi a Genova c'era anche il ministro della Giustizia Flick che nell'esprimere commosso la sua felicità ha così risposto a chi gli chiedeva, a caldo, un commento alle polemiche sulla legge sui sequestri: «Voi sapete qual è la posizione del ministro Napolitano e mia. Probabilmente qualche ritocco per garantire, proprio al meglio la collaborazione fra polizia, forze dell'ordine, magistratura e famiglia potrà essere opportuno ma non in momenti come questi, di sequestro pendente. Tutta la nostra felicità è la conferma che l'obiettivo primario rimane salvare la

vita dell'ostaggio».

E il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano ribadisce e conferma: «Silvia Melis è libera, la sua vita è salva. A questo risultato ha sempre mirato il tenace impegno di tutte le forze dello Stato», e poi ha proseguito «Nessun percorso che potesse portare alla liberazione dell'ostaggio è stato impedito. Siamo con enorme sollievo vicini a Silvia e ai suoi familiari». Nell'auspicare che i responsabili dei crimini vengano individuati e condannati al più presto, il presidente della Camera, on. Violante «esprime le più sincere felicitazioni per la positiva conclusione della vicenda - e si dice certo che il coraggio e la tenacia dimostrati, sorretti dalla solidarietà e dalla mobilitazione delle istituzioni e dei cittadini siano stati determinanti in questa occasione». Per il presidente del Senato, Nicola Mancino la liberazione della ragazza, restata nove mesi nelle mani dei suoi rapitori, «è una buona notizia che ci riempie tutti di gioia».

È particolarmente felice sì è mo-

strato il presidente del Consiglio regionale della Sardegna, Mario Selis che ha interrotto l'assemblea per annunciare l'evento, per poi telefonare alla famiglia Melis ed esprimere tutta la commozione e la solidarietà del Consiglio a nome di tutta l'isola.

Infine da registrare l'unica voce «stonata», quella di Silvio Berlusconi che in campagna elettorale ad Alessandria non si è fatto sfuggire l'occasione. «Oggi c'è una notizia bellissima - ha esordito dal palco, dov'era stando un comizio di appoggio per un candidato del suo partito - che riguarda una cittadina che aveva sentito su di sé l'ombra di uno Stato che non aveva saputo garantire quella difesa di cui ha diritto ognuno. Uno Stato che addirittura aveva frapposto difficoltà alla trattativa della sua famiglia affinché si ottenesse la sua liberazione». Secondo il leader del Polo il sequestro «è un altro episodio di quello Stato non amico, ma nemico, proprio quel tipo di Stato che noi vogliamo assolutamente cambiare».

L'avvocato dei Melis «La linea dura è perdente»

«Non è stato pagato alcun riscatto». Francesco Garau, l'avvocato della famiglia di Silvia Melis raggiunto telefonicamente non nasconde la sua gioia per la liberazione della ragazza, ma precisa subito che i rapitori non hanno ottenuto neppure una lira. Secondo alcune indiscrezioni che però non sono state confermate, la famiglia avrebbe pagato un miliardo di lire. Silvia Melis ha dichiarato di essersi liberata da sola, scappando ai suoi sequestratori. Una possibilità che si è verificata più volte in passato: sono infatti oltre una trentina i rapiti che sono riusciti a sfuggire ai propri sequestratori negli ultimi 25 anni. «Ho appreso la notizia della liberazione di Silvia mentre raggiungevo lo studio. Per l'ingegner TITO Melis è la fine di un incubo. Otto mesi d'angoscia passati a ricercare un contatto, a sperare in un messaggio concreto sull'esistenza della figlia. La ragazza è stata lasciata libera nella campagna tra Orgosolo e Oliena» dice tutto d'un fiato il legale. L'avvocato Garau ha raggiunto subito Nuoro in tempo per vedere Silvia Melis affacciarsi sorridente a una finestra della questura. Garau che poi si è recato a Tortolì, il centro costiero dello Jacca dove il 19 febbraio Silvia fu rapita, non perde occasione per ribadire che il blocco dei beni è una legge che oltre a dilatare i tempi della prigionia mette in pericolo la vita delle persone, in quanto viene a creare un diaframma, se non addirittura un conflitto, tra la famiglia, le forze dell'ordine e gli inquirenti. È il calo dei sequestri? «Le ragioni della riduzione di questo crimine non devono essere ricercate solo dell'entrata in vigore della legge nel '91 spiega l'avvocato. Le ragioni sono altre. Notevoli mutamenti di mentalità sono visibili in Sardegna. Pensiamo piuttosto ad attuare la prevenzione; il fenomeno dei sequestri non si debella con la linea dura. Prevenzione vuol dire anche cercare persone che sono latitanti da venticinque anni». Secondo il legale dei Melis servono investigatori che conoscano il territorio. «Non serve a nulla inviare funzionari che lavorano in continente, alle prese con realtà diverse».

DALLA PRIMA

dimenticare al più presto. Anche per questo ci piace pensare che Silvia si sia liberata davvero da sola, prendendo beatamente per i fondelli i professionisti dell'Anonima Sequestri. Ci piace pensare che sia andata proprio così, una fuga, una catena allentata, un occhio distratto e via, senza riscatti pagati né blitz della cavalleria: solo un gioco di prestigio, un lampo di geniale sveltezza. Sarebbe bello. Dimostrerebbe, a chi insegue luttuose certezze, che anche i banditi possono essere fatti fessi. E che questa malinconica aurea di infallibilità che le cosche si portano dietro, soprattutto dopo la mancata liberazione dell'industriale bresciano Soffiantini e l'uccisione di un agente dei Nocs, è una leggenda stonata. Come le cronache palermitane degli anni passati, quando ci spiegavano che taluni padri mafiosi in galera non li avremmo visti mai. E adesso che, tolti un paio, stanno tutti al fresco, stiamo qui a chiederci come abbiamo potuto credere per anni dell'onnipotenza di insidiosi ragionieri come Totò Rina o i signori Brusca.Sì, ci piace pensare

che sia andata proprio come ci hanno raccontato tra un flash e l'altro nei corridoi della questura di Nuoro, e che Silvia Melis ce l'abbia fatta da sola: la sua forza d'animo contro l'ottusa tenacia dei banditi, messi sempre più in difficoltà dalla pressione di polizia e carabinieri. Ma se anche così non fosse, se nelle pieghe di questa festa si celassero altre verità, restiamo dell'idea che ci ha accompagnati fino ad oggi: con chi ha fatto della violenza un lavoro e maledetto mestiere non si deve trattare. Mai. In nome della vita degli ostaggi, anzitutto. E poi, e ci è concesso, anche in nome di Silvia, del sorriso che ieri sera ci ha regalato come una dovuta promessa di ottimismo. Quell'ottimismo va coltivato, perseguito, voluto. C'è un solo ostaggio in mano ai banditi, in questo momento. Mai in Italia l'industria dei sequestri era stata così perdente. Il giorno in cui l'ingegner Soffiantini tornerà a noi, il giorno in cui raccoglieremo anche il sapore della sua risata, questo paese sarà un po' più stanco, ma un po' più libero.

[Claudio Fava]

Il procuratore aggiunto di Milano: «Il pagamento di un riscatto non è una garanzia per la liberazione»

Pomarici: «Insistere con il blocco dei beni»

«La cosiddetta linea dura trascende dal fatto specifico. Non serve a facilitare il rilascio di un ostaggio, ma a prevenire futuri sequestri».

Anche il volley festeggia la «sua» atleta

BOLOGNA Anche il volley è in festa per la liberazione di Silvia Melis, ex giocatrice e dirigente di una squadra di pallavolo sarda. «Il movimento volley accoglie con un grande abbraccio ed un saluto una cara amica, alla quale è sempre stato vicino anche nei momenti più brutti», afferma la Lega Pallavolo serie A femminile e quella maschile, che invitano Silvia alla manifestazione Tally all stars a Venezia il 20 dicembre. «Potrà così festeggiare con noi oltre ai dieci anni di Lega e di volley anche il suo gradito ritorno».

Linea dura o morbida, blocco dei beni o via libera alle trattative con i rapitori: è una polemica che non finirà mai e che si ripresenta puntuale ogni volta che episodi di cronaca tornano ad accendere l'attenzione sul tema dei sequestri. Stavolta c'è il sospiro del sorriso di Silvia Melis, che non può però nascondere l'angoscia per la sorte di Giuseppe Soffiantini, che solo pochi giorni fa sembrava ad un passo dalla liberazione, e che invece è ancora nelle mani dei rapitori, una vita appesa ad un filo di speranza. E dunque, ancora una volta si ripropone la domanda: come comportarsi in questi casi? È giusto, come impone la legge, il blocco dei beni della persona rapita, del coniuge e dei parenti? Giusto, da un lato, non foraggiare la vita di un ostaggio, di un familiare, in nome di una teoria? Ne abbiamo parlato con il procuratore aggiunto di Milano, Ferdinando Pomarici, il

caso specifico, necessariamente. Quella legge non è stata pensata per arrivare alla liberazione del singolo sequestrato, ma per arginare il fenomeno, per prevenire futuri sequestri, per rendere più difficoltoso e assai meno remunerativo il fenomeno criminale. La polemica è nota tra favorevoli e contrari e le idee divergono. Ma parlane il giorno di una liberazione non ha molto senso. In altre parole, la legge non è stata pensata per favorire al massimo il rilascio dell'ostaggio, ma per far sì che non ci fossero più sequestri. I familiari di Giuseppe Soffiantini, tanto per fare un esempio, capirebbero questo discorso? «Guardi, nel nostro paese ci sono state decine di casi, forse centinaia, di persone sequestrate per le quali, a pagamento avvenuto, non è seguita la liberazione. Se avessimo la certezza, per dire, che dietro pagamento di una tale somma quell'ostaggio viene rilasciato, si potrebbe anche arrivare all'ipotesi di accettare il riscatto, di pagare questi banditi. Ma la

garanzia non c'è, non ci sarà mai. Quante volte è capitato che dopo il versamento del denaro pattuito i rapitori hanno chiesto una seconda rata. E poi una terza. E qualche volta dopo la terza rata hanno pure ucciso l'ostaggio». Dunque l'obiettivo della legge, com'è ovvio, non è rendere la vita difficile ai parenti dei sequestrati, ma alle bande di rapitori, sperando che di fronte alle difficoltà, di fronte alla quasi impossibilità di ottenere del denaro organizzando un simile crimine decidano di cambiare «genere», come già evidenziato da numerose inchieste degli anni 80. E i numeri confermano: nel '76, anno in cui il pm Pomarici, ideò il provvedimento, i sequestri furono 15. Dal '91, anno di entrata in vigore della legge sul blocco dei beni, ad oggi i sequestri sono stati 26: diciannove dei quali si sono conclusi con la liberazione dell'ostaggio. Silvia Melis compresa.

Andrea Gaiardoni

Nei cinema «Donnie Brasco» di Newell

Professione infiltrato: l'agente Johnny Depp diventa amico del mafioso Al Pacino

È la storia vera di un agente dell'Fbi, tal Joe Pistone, che nel 1978 riuscì a infiltrarsi nella mafia newyorkese col nome d'arte di Donnie Brasco. Una missione vincente sul piano dei risultati investigativi, ma disastrosa su quello psicologico, come attesta il romanzo autobiografico *Donnie Brasco. My Undercover Life in the Mafia* che ha ispirato il regista britannico Mike Newell, quello di *Quattro matrimoni e un funerale*. Girato un po' alla maniera del *Quei bravi ragazzi*, ma senza la grinta sapiente di quel film, *Donnie Brasco* è costruito sull'incontro-scontro di due classiche star hollywoodiane: il «giovane» Johnny Depp e il «vecchio» Al Pacino. Scurito di capelli e dotato di baffetti che «fanno» più italiano, Depp è il Serpico della situazione, e diverte pensare che sia proprio Pacino, stavolta, a interpretare il mafioso da fregare. Anche se è un mafioso stanco e crepuscolare, uno che non ha mai fatto carriera in famiglia, questo killer «Lefty» Ruggiero (il suo «medagliere» conta 26 esecuzioni).

le polpette, luogotenenti in carriera. Ma quando l'ambizioso Sonny decide di far fuori a un boss rivale il sangue comincia a scorrere a fiumi, nella migliore tradizione della Famiglia.

Naturalmente è «Lefty», più che l'eroe eponimo Donnie Brasco sulla cui testa pesa ancora oggi un «contratto» da 500mila dollari, il vero protagonista della storia: nell'indossare il cappelluccio



Donnie Brasco di Mike Newell
con: Johnny Depp, Al Pacino, Michael Madsen, Anne Heche, James Russo. Usa, 1997.

stornato dell'eterno perdente, Al Pacino, doppiato in chiave broccolinese da Giancarlo Giannini, disegna un ritratto dolente che stinge talvolta nel convenzionale (ma che numero di bravura, in sottofinale, la mesta vestizione che prelude alla resa dei conti). Nell'insieme il film, troppo lungo, divagante e gonfio di musica, non è proprio una riuscita; però incuriosisce il tono anti-spettacolare, quasi giornalistico, con il quale Newell racconta le giornate di questi «picciotti» newyorkesi tramortiti dal Sogno Americano.

Michele Anselmi

Spot in aiuto dei bimbi del Nord Corea

Da ieri per una settimana, le tre reti Mediaset ospiteranno gratuitamente la campagna «Sos Nord Corea», promossa dal settimanale «Vita» e dall'associazione Cesvi con l'obiettivo di aiutare due milioni e mezzo di bambini nordcoreani a sopravvivere alla fame e al freddo. La Cesvi è l'unica associazione umanitaria italiana presente in Nord Corea. Nello spot, la voce di Lella Costa recita: «Aiutateci! Con 2.500 lire al giorno potremo nutrire un bambino nei prossimi mesi, i più freddi dell'anno. Non diteci di no: la fame non aspetta». Il programma di aiuti funzionerà per 120 giorni tramite la fornitura di un alimento integrato di vitamine negli asili nido. Il costo dell'operazione è stato stimato in 300 mila lire per tenere in vita un bambino nei prossimi quattro mesi.

IL CASO I frati dell'Antoniano, dopo la polemica sulle foto osé, fanno marcia indietro

Anna Falchi tra le lacrime fa la pace La fatina dello Zecchino d'oro sarà lei

«È giusto così - dicono - perché quelle immagini sono di tanti anni fa e non erano autorizzate». Cino Tortorella molto duro con Don Mazzi: «È come Pippo Baudo, drogato di televisione». L'attrice: «Sono cambiata, non uso più solo il mio corpo».



Anna Falchi durante la conferenza stampa di «riappacificazione»

BOLOGNA. Alla fine è prevalso il «comportamento francescano» che premia gli uomini di «buona volontà» e punisce «chi alimenta i mali di una società già tanto in crisi». Tutto risolto: la fatina del quarantesimo Zecchino d'Oro quest'anno avrà il volto di Anna Falchi. Perché alla fine, i frati dell'Antoniano hanno detto di sì; si sono convinti che quelle brutte foto che ritraggono l'attrice ben poco vestita non erano state autorizzate, che erano vecchie di molti anni, per giunta scattate senza il suo consenso e che ora Anna ha scelto un'altra strada, quella di riqualificare la sua immagine professionale, tanto da avviare una causa legale contro chi con quelle foto cerca ancora di ferirla. È finita ieri la brutta avventura di Anna Falchi, candidata a presentare il 40mo Zecchino d'Oro e ripudiata per un giorno dai frati dell'Antoniano di Bologna. È finita con una conferenza stampa, tra le lacrime di Anna e la contentezza francescana (forse un po' contenuta) di padre Berardo Rossi, direttore dell'Antoniano. «In questi giorni ho pianto molto perché sono un tipo emotivo», ha detto ancora, piangendo, la soubrette, «come qualunque ragazza con un po' di sensibilità. Anche se forse è sbagliato mostrarsi emotiva in un ambiente così cinico come descrivono quello dello spettacolo. Ma io sono così, so-

no una persona vera». Felicissima, inutile dirlo, per la sua elezione a fatina dei bimbi dell'Antoniano, Anna Falchi festeggia anche un'altra vittoria, quella tutta personale che le fa dire: «Da oggi sono pubblicamente diversa. Ho fatto una scelta per la mia carriera, ho scelto di impormi grazie alla mia personalità piuttosto che con il mio fisico». Infine, con un piccolo atto di umiltà sostiene che la decisione dei frati bolognesi che le rende un atto di perdono e dimostra come i religiosi «si siano evoluti e siano diventati più moderni».

«Non si tratta di perdono - dice invece l'avvocato Italo Minguzzi che ha condotto la trattativa per conto dell'Antoniano - ma solo ed esclusivamente di un atto di giustizia. Il dubbio ci è venuto quando la stessa Falchi ci ha mostrato che quelle foto erano vecchie di due anni e per giunta che erano già state pubblicate. Avremmo fatto un regalo ad una rivista che stava deliberatamente dando una pugnata alle spalle di una persona». Insomma, quei nove anni trascorsi da quando i frati scoprirono che un'altra candidata fatina, Eleonora Brigliadori, era apparsa nuda sulle pagine di una rivista non sono passati invano. «Quella vicenda ebbe un esito amaro anche per noi - ricorda padre Berardo - ma le circostanze di allora non possono essere conside-

rate identiche a quelle di oggi». È stato il tempo e la possibilità di incontrarsi e spiegarsi a fare tornare i frati sui loro passi: «Se vent'anni fa si fosse presentato un «caso Falchi» e avessimo avuto la possibilità di acquisire tutti i particolari come oggi, l'esito sarebbe stato lo stesso».

A dissacrare questa pax francescana è l'irruzione della troupe di *Striscianotizia* che tenta di aprire un nuovo caso mostrando Topo Gigio con lo «zizi» al vento. Ma non c'è verso. Come non c'è verso di far cadere in fallo padre Berardo. «Io non sapevo chi fosse Anna Falchi», continua a ripetere il francescano. «Ma ora ce lo dica: le piace la Falchi?», incalza il giornalista di Canale 5. Il frate non risponde, salvo poi ammettere, più tardi, che sì, «Anna è una simpatica persona». A margine della conferenza l'esternazione del mago Zurli. A chi, come Ernesto Caffo del Telefono Azzurro e don Mazzi, ha sparato contro lo Zecchino, Cino Tortorella risponde: «Lo Zecchino ha fatto molte opere umanitarie per i bambini; dove sono finiti tutti i miliardi che Caffo ha preso dalla Rai?». E don Mazzi? «È come Pippo Baudo quando lo mandarono via dalla Rai; è drogato di televisione».

Francesca Parisini

L'ABBANDONO Parietti lascia «Macao». Primo «smacco» anche per Freccero

Alba: «Gianni? Decideva tutto da solo»

La soubrette promuove il film «Il macellaio» mentre in primavera tornerà al suo primo amore: lo sport in tv.

ROMA. Miracoli dell'auto-ironia. «Mi stanno facendo lo shampoo e togliendo il trucco... ma la bocca mi rimane libera». Alba Parietti sembra l'unica ad aver conservato lo spirito dei primordi di *Macao*, sceso dopo la pausa estiva dagli olimpi dei 4 milioni di spettatori a serata al milione e dispari delle ultime settimane. Carlo Freccero e Gianni Boncompagni, i suoi ri-scopritori invece, sembrano essere passati alla seriosità. «Dal vuoto si passa al pieno», ha annunciato ieri il direttore di Raidue, parlando del dopo-Alba, che dal 27 novembre lascerà il set a cilindro di *Macao* per dedicarsi alla promozione del film girato l'estate scorsa con Aurelio Grimaldi, *Il macellaio*, film che tutti loro sperano possa essere preso in concorso al festival di Berlino. E anche Boncompagni, dopo gli sproloqui sui concorrenti di *Sanremo giovani*, ieri era sobrio: «Da gennaio farò un programma di divulgazione culturale - ha promesso - un invito alla musica classica attraverso una serie di lezioni spettacolari condotte da un maestro». Si chiamerà forse *Macao Kultur*, per conservare, di *Macao* che è costato tanti soldi e fatica, almeno il logo.

Sempre grandioso: «Ci saranno tre orchestre e trecento persone in scena... con direttori belli, bravi e simpatici». Il più bello e simpatico di tutti, Lorin Maazel, lo vorrebbe addirittura come conduttore. La verità è che Gianni Boncompagni è un tiranno. Ma lei non lo dice: «Gianni quando fa un programma lo fa dalla A alla Z», si limita ad ammettere Alba Parietti, ancora sotto shampoo e truccatrice.

Ieri Freccero e Boncompagni hanno detto che con lei il programma doveva per forza seguire la solita sculetta, invece quando Parietti andrà via lo potranno finalmente cambiare. Lei che dice? «Non sta a me dirlo, ognuno può avere i suoi punti di vista. Gianni dei cambiamenti me ha fatti, quando sono arrivata in autunno ho trovato il cast completamente rinnovato, il rinnovamento dei personaggi lo ha deciso unicamente lui... penso che essendo un programma, sa? come quelli di Arbore, di una volta...era



Alba Parietti lascia «Macao»

meglio "squadra vincente non si cambia", ma poiché non si poteva perché non c'erano più tutte le persone, forse era meglio cambiarlo tutto. Un parziale rinnovamento, era certo l'errore più grosso».

Ma come sono i suoi rapporti con Boncompagni? «In televisione è come nei matrimoni, all'inizio i rapporti sono idilliaci, non si vedono più i difetti dell'altro. Dopo, escono i difetti. Sta sicura che, se ti sposi, tra qualche anno vedrai tuo marito esattamente come io vedo Boncompagni?».

Era quello, il problema? «No, io ci tengo molto a fare la promozione del mio film... a metà

del campionato avrei dovuto comunque abbandonare, lascio solo quindici, venti giorni prima... e poi *Macao* quest'anno ha perso punti, quindi non c'è la stessa sintonia, lo stesso ambiente, è necessario dare una svolta. Ed è giusto che questa svolta trovi una strada autonoma».

Lei che farà, niente più televisione?

«Macché. I rapporti con la rete sono ottimi, il direttore (Freccero, n.d.r.) mi ha offerto un programma molto importante per questa primavera».

Ossia?

«Questo, preferisco che lo dica il direttore».

(Voci di corridoio, raccolte dalle agenzie di stampa: Alba presenterà i mondiali di calcio che si terranno in Francia. Certo, *Macao* senza di lei non sarà più lo stesso. Infatti, ha annunciato Boncompagni, per il dopo-Alba cambierà anche la scenografia: «Apriamo un altro set molto bello così potremo entrare ed uscire dal "cilindro" scenografico». E, udite: i "girelli" avranno un rapporto con la realtà. *Vi prego, non lo fate*).

Nadia Tarantini

Più cultura e spettacolo alla radio

ROMA. Ancora più spazio per cultura e spettacolo nei Gr e nei programmi radiofonici. Già dal 27 ottobre scorso, il Gr1 alle 9 del mattino apre la terza pagina, con 20 minuti di approfondimento alle 11,35. Inoltre, Paolo Ruffini direttore dei gr, Paolo Gigante e Piero Dorflès hanno aggiunto che alle 8 del mattino Anna Longo condurrà un altro approfondimento dedicato ai problemi dell'informazione. Il sabato alle 13 ci sarà una rubrica sul mercato dell'arte, a cura di Laura Gabbiano, mentre di libri si parla in tutti e tre i tg, con tre rubriche. Le rubriche di spettacolo: «Cantando cantando», «Melodrammi e sinfonie», «Cronache dal palcoscenico», «Ciak e dintorni» e «Universo cinema». Dal lunedì al venerdì, alle 17,35. E per il futuro? Ancora più cultura.

Gigi PROIETTI
A me gli occhi, please

Le movenze mimiche sono straordinarie, le capacità vocali leggendarie e il talento è irresistibile. Torna lo spettacolo più celebre di uno dei più grandi attori italiani registrato nel mitico Teatro Tenda nel 1976. Assolutamente da non perdere.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A 18.000 LIRE

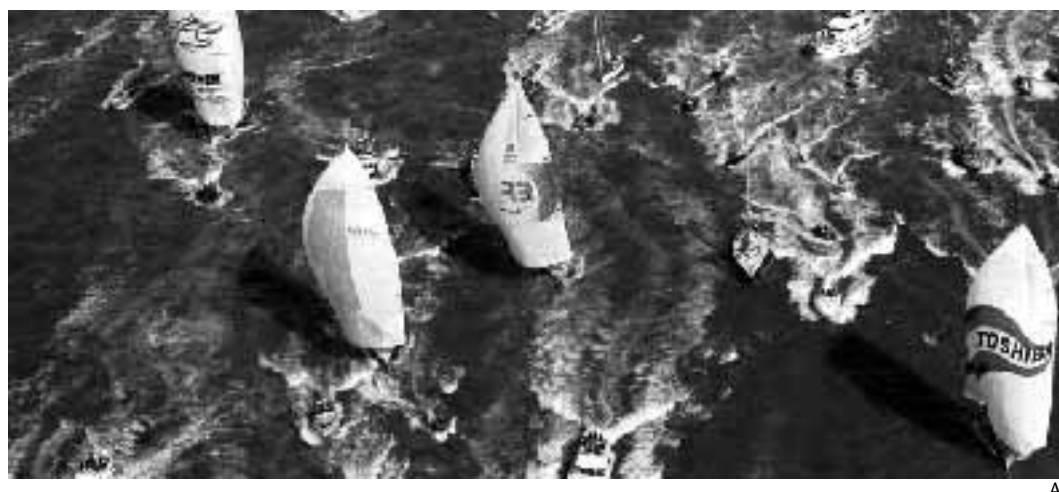
cabaret l'U

L'esclusiva Nba per l'Nbc vale 2700 miliardi

La Nbc, il cui contratto quadriennale con la National Basketball Association (Nba), sta per scadere ha già offerto il doppio di quanto pagato finora, cioè 1,6 miliardi di dollari (2700 mld di lire). La Nba sta trattando il rinnovo delle trasmissioni via cavo con la Turner Sports, divisione della Time Warner, attraverso i canali TNT e TBS, per un valore potenziale di 800 milioni di \$.

Rugby, sabato via al 68° campionato Treviso da battere

Parte sabato il 68° campionato italiano di rugby con una nuova formula che prevede due fasi eliminatorie, i play-off e la finale scudetto (13 giugno 1998). Nella fase eliminatoria le formazioni (12 in A1 e 12 in A2) sono divise in due gironi. Campione '97 Benetton Treviso che il 7 giugno, battendo a Verona il Milan 34-29, ha conquistato il 6° titolo. Il maggior numero di titoli è del Milan, 18.



Vela, Whitbread Swedish match accende la regata

Dopo 4 giorni di navigazione tra venti fiacchi, la flotta del Giro intorno al mondo (2° tappa Cape Town-Freemantle, 5000 miglia) cambia fisionomia alla classifica: in testa Swedish Match, skipper Gunnar Krantz, davanti ai norvegesi di Innovation Kvaerner e agli americani di Toshiba. Solo 5° Merit Cup di Grant Dalton e Guido Maisto, 8° Ef Language di Paul Cayard che aveva vinto la 1° tappa.

Basket, Saint-Jean per l'Nba diventa Tariq Abdul-Wahad

Olivier Saint-Jean, primo cestista francese a giocare nella Nba (ieri notte l'esordio coi Sacramento Kings contro Miami Heat) ha annunciato di essersi convertito all'islamismo e di aver deciso di cambiare il suo nome in Tariq Abdul-Wahad «poiché voglio essere identificato come uomo di fede». In lingua araba Tariq significa «Stella del mattino» e Abdul-Wahad «servitore del Dio unico».

Lauda amaro «È proprio una decisione brutale»

«Una decisione brutale»: così Niki Lauda ha commentato il verdetto della Fia. «Mi sorprende la durezza di questa decisione poiché, fino alla gara di Jerez, Schumacher pur in condizioni difficili, aveva fatto una buona stagione», ha detto Lauda citato dall'agenzia austriaca Apa. «Volevamo addossare ora questo unico errore trovo che sia una cosa brutale», ha aggiunto l'ex ferrarista e attuale consulente della scuderia di Maranello. Lauda ha detto di temere che «se decisioni del genere si dovessero ripetere in futuro, nessuno più si interesserà di automobilismo dal momento che non saranno più possibili sorpassi spettacolari». «Ogni sorpasso è un rischio», ha continuato Niki Lauda, per il quale i commissari della Fia dovrebbero intervenire solo nel caso si tratti di una situazione di reale pericolo per gli altri, e non per un incidente come questo. «In ogni caso Schumacher è uscito e Villeneuve è diventato campione del mondo, così che il Signore aveva da solo fatto giustizia». Niki Lauda ha ulteriormente ribadito la sua proposta di introdurre sistemi di giudizio immediato: «Come nel football, dopo ogni decisione sul campo non dovrebbe essere più possibile fare ricorsi». Diverso il parere di Berger. «Penso che tutto sommato non sia una brutta decisione - ha detto Gerhard - e che essa sia accettabile anche per Schumacher. In tal modo il prossimo campionato del mondo resta aperto».

La Fia giudica «istintiva» la sterzata di Jerez. Il tedesco tolto dalla classifica. Williams e McLaren: «nessun patto anti-Ferrari»

Per Schumi ambiguo finale La Formula 1 si autoassolve

Non è stata premeditata la sterzata con la quale Schumacher ha urtato la macchina di Villeneuve nel Gp di Jerez; e non è mai esistito un patto anti-Ferrari... Nella sua proverbiale liberalità, la Fia ha creduto alla buona fede del pilota tedesco e alla correttezza di McLaren e Williams. Il «processo» a Schumi da parte del massimo organo mondiale di automobilismo si è concluso con una sentenza che prevede soltanto l'annullamento di tutti i punti ottenuti nel campionato. Ma nessuna squalifica per il 1998, e nessuna multa. La Fia ha preso per buone le spiegazioni date ieri da Schumacher e come ha spiegato il presidente Max Mosley quel gesto «apparentemente volontario» è stato giudicato «in realtà istintivo e non premeditato». Così il pilota, pur se confermati i suoi risultati nei 17 gran premi non è il vice campione del mondo (una sorta di pilota-fantasma). Invece la Ferrari si. Il secondo posto andrà a Heinz Harald Frentzen, compagno di Villeneuve nella Williams. E c'è stato pure il tocco di humour inglese: come pena accessoria per Schumacher, l'impegno a fare da testimone nella campagna per la guida sicura che la Fia lancerà in sette capitali europee. Max Mosley ha respinto le accuse di debolezza. «Concludere al secondo posto il campionato è un risultato fantastico e vederselo annullare è una dura punizione», ha detto il presidente. La misura della sanzione inflitta avrà un effetto «deterrente» secondo Mosley. «Vale come precedente», è stato sottolineato. Per il presidente della Fia, il verdetto nei confronti di Schumacher «manda un messaggio a tutti i piloti e a tutti i livelli: se fai qualcosa che non avresti dovuto e in ballo vi è il campionato, sarai escluso e comunque non avrai niente da guadagnare con un atto illegittimo».

Il secondo capitolo chiuso, almeno dalla Fia, è il presunto accordo segreto tra Williams e McLaren per fare fuori la Ferrari a Jerez. «Credo sia emerso con assoluta chiarezza che la corsa di Jerez non è stata truccata e che nessuna corsa in Formula Uno lo è mai stata», ha detto Mosley. Il caso era scoppato dopo che i giornali avevano riferito, sulla base di trascrizioni delle comunicazioni radio durante la corsa, che Villeneuve ricevette ordini dalla sua scuderia di farsi superare all'ultimo giro dai due piloti della McLaren, Hakkinen e da Coulthard, che conclusero al primo e al secondo posto. Villeneuve avrebbe saldato così il debito con McLaren che aveva collaborato per battere la Ferrari. Per Mosley non vi fu niente del genere. «Siamo abbastanza soddisfatti perché non vi è stata alcuna intesa di questo genere per truccare il risultato della corsa. È accaduto invece che Williams contattò sia la McLaren sia altre scuderie per chiedere di non interferire nella lotta tra Villeneuve e Schumacher. In questo vi fu accordo. Alla fine della gara l'unica preoccupazione di Williams era che Villeneuve terminasse in zona punti, era tutto ciò di cui aveva bisogno per vincere il titolo. Lo ha ricordato al pilota chiedendogli di non rischiare di rompere la macchina per contrastare la McLaren».



Michael Schumacher durante la conferenza stampa nella sede della Fia a Londra

Max Nash/Ap

SCHUMACHER

«Sentenza molto dura Ma io l'accetto»

«È una decisione pesante, che però accetto. So di aver fatto un errore ed è giusto pagare. Anche se è dura, devo accettare di perdere il secondo posto mondiale». Questo il commento di Schumacher subito dopo la conferenza stampa di Mosley. «Ho fatto un errore. Non volevo ammetterlo, ma anch'io sono capace di fare errori», ha precisato il ferrarista a circa duecento giornalisti, tra i flash incessanti di telecamere e macchine fotografiche, vestito elegantemente con un abito grigio a trepezzi e una cravatta gialla. «Quello che è successo in pista a Jerez - ha detto - è successo sotto la pressione che comporta un titolo mondiale e me ne dispiace. Adesso devo accettare le conseguenze, e non è semplice». «Per me perdere la seconda posizione è una decisione abbastanza dura. Per la scuderia di Maranello, avere la seconda posizione, significa qualcosa. Non mi aspettavo certo la squalifica per il 1998 perché l'incidente è avvenuto nel 1997». Il tedesco ha aggiunto: «Le ultime due settimane non sono state affatto semplici per me. Ho avuto problemi anche per dormire: per quanto mi riguarda, è strano». Giudicando l'entità della pena che gli è stata inflitta, il ferrarista ha affermato: «Anche senza la punizione avrei imparato da questa esperienza e mi sarei comportato di conseguenza nel prossimo gran premio. Quando ho sentito la registrazione mi sono chiesto e richiesto: perché l'ho fatto?». Schumacher ha detto di non avercela con Villeneuve. «Parlavo con Jacques un paio d'ore dopo la corsa e davanti a un bicchiere mi chiese: "Perché non mi hai chiuso prima?". Gli risposi: "Semplicemente perché non ti avevo visto". Poi abbiamo trascorso la serata insieme». «La Fia - ha detto Jean Todt - ha preso una decisione che accettiamo anche se è molto pesante perdere il secondo posto del campionato piloti. Michael ha confermato di aver commesso un errore non voluto, a causa della pressione alla quale era sottoposto. Ora dobbiamo pensare al '98 sperando di migliorare i risultati. E per i risultati intendo il titolo».

Le incredibili acrobazie dei giudici sportivi per non rompere gli equilibri dell'establishment automobilistico

Quell'«umanità» riscoperta per non turbare la Ferrari

GIULIANO CAPECELATRO

TUTTO VA per il meglio nel migliore dei mondi possibili, che è poi il mondo della Formula 1, Bengodi dorato per giovini monomaniaci della velocità, per manager arraffoni, per aziende che si danno arie da miti viventi, pretendendo che tutto il mondo le tratti per tali, per vecchi marpioni di ogni rima. Michael Schumacher è uno sportivo coi controfuochi: chi può dubitarne? Uomo, troppo umano, certo: lo dimostra il gesto con cui, sulla pista di Jerez nell'ultima gara della stagione, ha tentato di buttare fuori pista il rivale Jacques Villeneuve, che si accingeva a soffiargli il mondiale. «Un gesto in realtà istintivo e non premeditato», sentenziano i callidi giudici dell'automobilismo, solennemente riuniti nel Consiglio mondiale Fia. E che dire del papocchio tra Williams e McLaren, che decidevano ai box quale sarebbe stato l'ordine d'arrivo? «Non c'è stata alcuna intesa», è la solida convinzione dei parrucconi riuniti a Slough. Umani, troppo

umani, certo, anche quei giudici. Costretti a trovare la quadratura del cerchio, ad esibirsi in acrobazie da virtuosi. Per non turbare i delicati equilibri dell'alta velocità automobilistica. Per non dare troppo fastidio all'establishment, i cui membri pure tentavano allegramente di scannarsi tra di loro al grido: «A chi il mondiale?». L'«A noi» di prammatica era al centro di una disputa feroce tra Williams e Ferrari, a colpi di speronamenti, di intrighi elettronici, di spionaggi, furberie da mercatino rationale e basse manovre di corridoio. Williams e McLaren, una volta fuori Michael lo Speronatore, avevano stretto un patto per non darsi fastidio e, anzi, per restituire alla McLaren passati e presenti favori. Comunque la si voglia vedere, anche tenendo conto del fatto che Villeneuve non aveva alcun bisogno di spingere sull'acceleratore e di mettersi a duellare con i sopravvivenenti Mika Hakkinen e David Coulthard, quella di Jerez de la Frontera era stata una corsa truccata, una

beffa alle ragioni degli spettatori. Ma le raccomandazioni via etere della Williams a Villeneuve erano state acciuffate in qualche modo dagli «007» Ferrari. E la «mitica rosa» scendeva in campo da par suo. Diffondendo, alla vigilia del processo di Slough, le compromettenti registrazioni. Noblesse oblige, come insegna Luca Cordero di Montezemolo, caro agli Agnelli. Di fronte a questo edificante guazzabuglio, gli umani, troppo umani giudici del Consiglio mondiale hanno scelto la strada dell'understatement. Apprendo, in qualche modo, nuovi orizzonti anche alla scienza giuridica, che potrebbe, prendendo ad esempio il verdetto di Slough, dare un ruolo determinante alla teoria degli istinti, capovolgendo tradizioni consolidate nella valutazione dei reati e riscrivendo il capitolo dedicato alle pene. Schumacher, colpevole appunto solo di aver dato ascolto alla voce dell'istinto, non è stato squalificato né multato. I

giudici, per salvare capra e cavoli, si sono limitati a sottrargli i punti guadagnati nel corso del campionato. Solo i punti, però, non i gran premi vinti, che quelli restano nel suo palmarès. Che è, più o meno, come avergli fatto il solletico. Perché cosa può importargli essere secondo o ultimo, visto che l'unica cosa che conta e resta negli annuali è il nome del vincitore del titolo e quello dei vincitori dei singoli gran premi? Ma era, questo, l'unico modo per non fare sgarbi alla Ferrari, che nell'establishment ha un peso considerevole, più o meno come quello della Williams e oggi uno zinzino in più di quello della McLaren, e che si ritrovava con un diavolo per ogni capello di Montezemolo. La squadra di Maranello, ancora una volta bocciata sul campo, il prossimo anno deve vincere quel mondiale che invece invano da diciotto anni e in nome del quale ha bruciato, grazie alla munificenza della Fiat,

centinaia e centinaia di miliardi (e, se si fa il conto dell'ultima decade, non si dovrebbe essere lontani dal migliaio). Appiedargli per il '98 il primo pilota, sarebbe equivoale a metterla col sedere per terra, prima ancora che lo faccia, come sempre, da sola. Sistemato secondo logica questo capitolo, per dare un colpo al cerchio dopo quello dato opportunamente alla botte, i giudici hanno potuto imitare le famose tre scimmiette. I nastri con le prove del papocchio, gentilmente forniti dalla Ferrari in nome dei sacri ideali di Giustizia, sono stati considerati alla stregua di piacevoli ed innocue chiacchiere da salotto. Hanno truccato la corsa Williams e McLaren? Assolutamente no. E così l'establishment si è ricompattato. Nessuna delle tre grandi ha ricevuto sgarbi. E potranno lottare, il prossimo anno, in perfetta parità, levando alta la bandiera, che tutte hanno carissima, dello Sport.

| l'Unità | | |
|------------------------|------------|------------|
| Tariffe di abbonamento | | |
| Italia | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 330.000 | L. 169.000 |
| 6 numeri | L. 290.000 | L. 149.000 |
| Estero | Annuale | Semestrale |
| 7 numeri | L. 780.000 | L. 395.000 |
| 6 numeri | L. 685.000 | L. 335.000 |

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Boppo 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

| Tariffe pubblicitarie | |
|--|---|
| A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000 | |
| Finestra 1° pag. 1° fascicolo | Feriale L. 5.343.000 - Festivo L. 6.011.000 |
| Finestra 1° pag. 2° fascicolo | L. 4.100.000 - L. 4.900.000 |
| Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000 | |
| Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Consess.-Aste-Appalti: Feriale L. 824.000; Festivi L. 899.000 | |
| A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200 | |

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02.864701

Aree di vendita:

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02.864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011.665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010.540164 - Padova via Garzanti, 108 - Tel. 049.75224-807344 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051.25952 - Firenze via Don Minzioni, 46 - Tel. 055.56192.57368 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06.4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081.720111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080.548111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095.730311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091.6235100 - Messina via U. Bonino, 15/C - Tel. 090.2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070.305250

Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Orsico (AQ) - Via Colle Marcegalli, 58/B SABBIO, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Calderola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità *due*



MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Sentenza ridicola Questa Formula 1 si condanna da sé

FERDINANDO CAMON

SENTENZA ridicola, in Formula 1: finge di sfaccellare il mondo e lo lascia com'è. A Schumacher ha tolto un secondo posto mondiale che non conta nulla, avvertendolo che gli avrebbe tolto il primo, che però non ha.

È stato un processo all'auto, e perciò a chi la rappresenta al più alto grado. Schumacher, Ferrari, Williams, McLaren. La Fia che lo ha voluto, questo processo, ha messo tra gli imputati tutti, tranne il più colpevole: se stessa. Colpevole di aver permesso scorrettezze in moltissime gare, di aver assegnato gli ultimi titoli mondiali, tre su quattro, con i trucchi. Nella penultima gara di quest'anno ha lasciato correre un pilota appena squalificato, in lizza per il titolo mondiale, che poi vincerà: correva sub iudice, sapeva che la sua gara sarebbe stata non valida e quindi inutile, e allora qual era il suo interesse? Rendere inutile anche la gara dell'avversario, impedire di prendere punti. Il suo avversario partiva alla sua destra. Al via, lui schizza come un siluro impazzito da sinistra a destra, gli taglia la strada, lo blocca. Tutto si decideva al cambio gomme. Lui rientra in pista a ridosso del rivale, esce dai box che quello sta piombando a 300 all'ora, e gli taglia la strada da destra a sinistra, obbligliandolo a sterzare con un colpo secco. La Fia ha pensato: lo lasciamo correre, poi lo togliamo dalla classifica, e la gara sarà pulita. Lasciandolo correre, gli ha permesso di «usare» la gara dall'interno. Che stupidità.

Ma del resto, questo è uno sport estremo dove legge e vita e onore non contano più. Dietro lo sport ci sono interessi di aziende, industrie, nazioni, sistemi. Noi entriamo in un'auto dieci volte al giorno. Non abbiamo a che fare con la boxe o con la bici o con il mare o l'arco. Sono sport fuoriclasse. L'auto è il futuro. L'umanità andrà tutta in auto. Fa le rivoluzioni per questo.

È per questo che la storia della Formula 1 è seminata di morti e di feriti. Lauda è stato estratto in coma, gli han dato l'estrema unzione. Lui tentava di fermare il prete dicendogli: «Ma no, sono vivo», però la voce non gli usciva dalla strozza. Il che non toglie che poi, nell'ultima gara, quando per il titolo gli bastava un piazzamento in più, ma veniva giù il diluvio e lui non voleva partire, un meccanico gli sferrò un pugno in petto, come si fa con un traditore. Ber-

ger fu estratto dall'abitacolo con le convulsioni: l'auto bruciava scoppiettando e lui non riusciva ad uscire perché gambe e braccia scattavano in tutte le direzioni, infrenabili. Il padre di Villeneuve morì dopo aver giravoltato in aria una dozzina di volte. Il figlio vince perché il padre che rinasce, liberato dalla paura della morte, perché l'ha già sperimentata e superata. Il pilota che non ha mai fatto i conti con la morte ha più paura del pilota che l'ha superata. Vincere la morte è questione di allenamento. Anche in guerra. In guerra c'è il battesimo del fuoco, qui c'è il battesimo dell'incidente. Anche questa è una guerra, infatti. In guerra ti mandano a morire i generali, comandati dai ministri. Qui ti mandano gli industriali, spinti dai mercati. Come in ogni guerra totale, conta solo vincere.

Non facciamo i nomi delle marche, non vogliamo querele, che perderemo anche se non abbiamo torto. Quando una marca vince il titolo, spesso è perché ha inventato qualcosa che scavalca le regole, ma le regole non lo sanno. Una marca ha vinto il titolo mondiale inventando un sistema di valvole elastiche che di fatto aumentava la cilindrata. Un'altra perché a tre quarti del campionato impiegò una benzina con una potente maggioranza di ottani, che le regalava 35 cavalli su 500. Un'altra perché aveva caricato nella centralina elettronica un programma che sostituiva il pilota nelle partenze e nelle ripartenze, il che vuol dire dopo ogni curva. Tra parentesi, questo sistema è stato usato anche quest'anno. È illecito, ma si può.

AMONTE delle regole scritte c'è un principio più etico, che dice: il primo ha ragione, il secondo ha torto. Questi sono i torti della Fia. Ieri la Fia sedeva a giudicare, come mettere una puttana a senziere di castità. Di fronte a lei, Schumacher era accusato di non essere casto. La Williams e la McLaren di aver fatto un'orgia. Noi, di volere tutto questo, perché se no il nostro mondo e la nostra vita perdono qualcosa, o molto.

Allora, cosa bisognava fare? Punire Schumacher, certo. E la Williams e la McLaren. Ma punire la Fia, più fortemente. E lasciare in attività tutti, tranne l'ultima. Tutti cambiano se l'ultima cambia. Se l'ultima resta com'è, tutto ritornerà identico, anzi peggio.



«Solo un errore» La Federazione internazionale assolve Schumacher per l'incidente con Villeneuve ma gli toglie il secondo posto del Mondiale '97 Dovrà fare pubblicità alla «guida sicura»

GIULIANO CAPECELATRO ALDO QUAGLIERINI A PAGINA 11

Sport

MONDIALI '98 Il ct Maldini e la Russia: «Vinceremo»

Sabato a Napoli lo spreggio per un posto al mondiale francese. Il ct non si accontenterà del pareggio e vuole la vittoria: «Non puntiamo sullo 0-0», assicura

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 10

SERIE A Menotti va via dalla Samp

La decisione del ct argentino è stata presa dopo la riunione col presidente Mantovani. Per sostituirlo si fanno i nomi di Sacchi e Boskov.

IL SERVIZIO
A PAGINA 10



IL PERSONAGGIO Francesi contro Ravanelli «Imbroglione!»

Dopo il rigore ottenuto con un «tuffo» rivelato dalla moviola, Ravanelli accolto come un idolo a Marsiglia viene condannato da tutta la stampa francese

A PAGINA 10

TENNIS Via al Masters di Hannover Sampras va ko

Per il n. 1 mondiale esordio con sconfitta al torneo dei campioni '97. Vince lo spagnolo Moya e per l'americano campione in carica la finale ATP è in salita

IL SERVIZIO
A PAGINA 10

Pace fatta tra i francescani e la presentatrice: farà lo «Zecchino» Falchi, «fatina» fra le lacrime

All'annuncio Anna si commuove. Senza Parietti «Macao» cambia: sarà «Kultur».

Le grandi interviste di
Gianni Minà

Che Guevara trent'anni dopo



Conduttrice che va, conduttrice che viene. A Bologna, tra lacrime (di lei) e francescane comprensioni (dei frati), ieri Anna Falchi è stata confermata fatina-valletta-presentatrice della prossima edizione dello Zecchino d'oro, il numero quaranta. Le foto troppo scandalose, dicono i frati, erano state rubate, ed erano di tanti tanti anni fa. Ora, dice Falchi, la mia carriera è diversa, punta sulla qualità e non sul corpo. Turba l'idillio mediatico Cino Tortorella, parlando delle polemiche di Don Mazzi: «È come Pippo Baudo, è drogato di televisione». A Roma, in un dialogo a distanza, Alba Parietti da una parte e Carlo Freccero-Gianni Boncompagni dall'altra hanno confermato le indiscrezioni de La Repubblica sull'abbandono: il 27 novembre sarà l'ultima serata con Parietti conduttrice, dal primo di-

cembre tutto cambierà, compresa la scenografia, che si aprirà alla discesa dei ragazzi e delle ragazze nell'arena; compresi i «girelli» che si apriranno (ahinoi!) all'attualità. La crisi di ascolti di Macao (dai quattro milioni di punta della primavera scorsa al milione e mezzo attuale) lo candida, nel dopo Parietti, ad esistenza breve: a gennaio sarà probabilmente sostituito da un Macao Kultur, una prima serata per giovani da adomesticare alla musica classica. Ma com'erano i rapporti tra Boncompagni e la mitica Alba, che ora si dedicherà alla promozione del suo film Il macellaio, sperando di portarlo al festival di Berlino? Lui: «Da uomini». Lei: «Come dopo anni di matrimonio, escono tutti i difetti».

PARISINI e TARANTINI
A PAGINA 8

È morta ieri a 83 anni nella sua casa di Trieste la grande attrice di cinema e di teatro
La stagione degli sceneggiati televisivi la rese popolare e amata da un pubblico vastissimo

Ave Ninchi, l'arte di un sorriso

L'attrice Ave Ninchi è morta ieri sera nella sua casa di Trieste, dopo una lunga malattia. Avrebbe compiuto 83 anni il 14 dicembre. I funerali di Ave Ninchi si svolgeranno domani a Trieste. L'attrice sarà sepolta nella tomba di famiglia a Pomino, vicino Firenze. Lo ha reso noto l'unica figlia della Ninchi, Marina, che ha assistito la madre nelle ultime ore.

Cinema, teatro serio e commedie musicali, tv hanno scandito la carriera di Ave Ninchi, figura familiare dello spettacolo italiano già dal secondo dopoguerra. Nata ad Ancona il 15 dicembre 1914 in una famiglia di attori di teatro, la Ninchi frequentò a Roma l'Accademia d'arte drammatica per poi trovare il successo al cinema in decine di commedie brillanti, accanto a Totò e Aldo Fabrizi, in alcuni classici come «I pompieri di Viggiù» di Mario Mattoli. A teatro si è cimentata col repertorio goldonia-

no e con le commedie musicali di Garinei e Giovannini. Ma è stata la tv a portarla al successo, nella stagione dei grandi sceneggiati degli anni Sessanta, dal «Mulino del Po», alle «Anime morte». Nel 1972 fu una strepitosa Niobe nella riduzione tv delle «Sorelle Materassi» di Palazzeschi. Il sorriso bonario, l'aria rassicurante da massaia colma di saggezza e buon senso sono stati il lei motiv di uno spot televisivo che ha portato quotidianamente Ave Ninchi nelle case degli italiani per molti anni, così come la sua rubrica di ricette di cucina. È dell'88 la conduzione del programma Rai per bambini «Il sabato dello Zecchino». L'anno successivo la tv le ha dedicato il biografico «Confidenzialmente Ave». Tra i suoi film più celebri «Un giorno nella vita» di Alessandro Blasetti e «Totò cerca moglie».

CAPELATRO TARANTINI
A PAGINA 7

Ambrogio Fogar

SOLO
La forza di vivere

Quando l'avventura più terribile
diventa la più illuminante

MONDADORI



Secondo gli investigatori i carcerieri sotto pressione hanno abbandonato il covo permettendo la fuga

Silvia Melis libera dopo nove mesi La polizia: «Nessun riscatto pagato»

Smentito versamento di un miliardo, ma restano molti lati oscuri

NUORO. «Sono Silvia, fermatevi». Sono le 18.00 lungo la strada che da Orgosolo conduce a Nuoro. Una pattuglia di agenti della squadra di polizia giudiziaria del commissariato di Orgosolo rientra in paese, che dista una ventina di chilometri dal capoluogo, al termine di una giornata tranquilla. I due agenti in borghese vedono una ragazza, jeans sporchi, capelli lunghi e ricci, agitarsi e urlare. Scendono dall'auto e subito quella piccola ragazza si butta nelle loro braccia. «Sono Silvia Melis». Trenta secondi e dalla Questura di Nuoro partono diverse auto e una ambulanza; andranno a prendere Silvia. A sirene spiegate il corteo risale la strada Orgosolo-Nuoro. Sono le 18.30 e in città comincia a spargersi la notizia che qualcosa di grosso è successo. Nella sede della Questura cominciano ad arrivare decine di persone. Silvia è libera, l'incubo è finalmente finito. In macchina prima e poi davanti a una tazza di tè con il questore Elio Cioppa, Silvia dà sfogo alla sua voglia di parlare: nove mesi di dura prigionia, adesso è libera e la voglia di tornare alla vita è tanta. Silvia racconta e dalle sue parole si capisce subito che è stata una liberazione forse inattesa, sicuramente non preparata.

Silvia è stata liberata poco dopo le 18.30. Un'ora prima i suoi carcerieri l'avevano abbandonata, ma non c'è alcuna conferma in proposito, nelle campagne di Orgosolo. Gli agenti che l'hanno trovata sul ciglio della strada, in località «Loce», l'avrebbero accompagnata a Nuoro. Momenti concitati, linee telefoniche bollenti. Silvia si fa una doccia, indossa abiti puliti, beve una tazza di tè e subito dopo comincia a parlare con il padre, Tito, e poi riceve alcune telefonate. Il primo a chiamare è Scalfaro, poi tutti i vertici istituzionali che vogliono congratularsi con la giovane madre. In Questura è il caos. Centinaia di persone che vogliono vedere Silvia, alla fine, sono le 19, lei si affaccia da una finestra e saluta la folla. Finalmente tutti la possono vedere. Ha i capelli lunghi, ha il viso gonfio, ma è in buona salute. Ha voglia di parlare di muoversi, si agita, risponde alle domande della gente, «come stai», «dove ti hanno tenuto prigioniera», «è stato pagato il riscatto», decine di domande urlate, lei vorrebbe abbracciare tutti. Le lanciano fiori, il traffico è paralizzato, ormai la Questura è invasa da così tanta gente che si devono chiamare rinforzi per riportare la calma.

Verso le 19.30 arriva il padre, Tito Melis, e dalle sue parole si capisce che non sarebbe stato pagato alcun riscatto. L'ingegner Melis stava a Tortoli, a casa, non si aspettava una conclusione così rapida del sequestro. È stato colto di sorpresa anche lui. Arriva con Luca, il figlio di Silvia, cinque anni. Si pos-

sono solo immaginare i momenti dell'incontro tra madre e figlio. Luca sapeva che la mamma era fuori, per un lungo viaggio, e forse non capisce il perché di tanta agitazione intorno a lei. Ma adesso è solo il tempo della gioia e dei festeggiamenti. È possibile comunque tentare di ricostruire le ultime fasi di un sequestro che presenta ancora molti, troppi, lati oscuri: dal giorno del rapimento, il 19 febbraio, ai mancati abboccamenti tra emissari e rapitori, alle polemiche sul blocco dei beni, per finire con la liberazione.

La liberazione. Silvia si è liberata da sola oppure i banditi, dopo aver avuto la certezza del riscatto hanno deciso di lasciarla andare? Secondo le fonti ufficiali la ragazza si sarebbe liberata. Alla fine i suoi carcerieri si sono progressivamente ridotti da tre a uno. Questi, secondo il questore di Nuoro, per la pressione delle forze dell'ordine avrebbe preferito abbandonare l'ostaggio. Una ricostruzione non del tutto credibile, a meno che la manovra di accerchiamento fatta da polizia e carabinieri, sostenuti anche da reparti speciali, non avesse veramente ristretto l'area interessata. Si sospettava che Silvia fosse stata tenuta nelle campagne di Orgosolo, e gli inquirenti conoscerebbero anche i nomi di carcerieri e fiancheggiatori della banda, ma non che fosse così vicina alle strade statali, ben trafficate e controllate. Secondo alcune voci la ragazza sarebbe stata spostata in sei nascondigli diversi durante tutta la prigionia, non tutti nella provincia di Nuoro. Non sarebbe stato pagato alcun riscatto, come hanno poi detto il padre e il sostituto procuratore antimafia Mauro Mura? Una domanda che per il momento non può trovare risposta. Sicuramente l'interrogatorio a cui Silvia verrà sottoposta servirà a capire che cosa è successo in questi giorni. Se la ragazza parlerà liberamente, raccontando tutto quello che può ricordarsi di nove mesi di prigionia, allora questo sarebbe un elemento che porterebbe a ritenere probabile una sua fuga. Se invece Silvia, si «dimenticasse» di molti particolari, o riducesse a poche informazioni le sue dichiarazioni, come è avvenuto per altri sequestrati che rimasti per mesi nelle mani dei banditi hanno voluto dare solo poche notizie agli inquirenti, allora, questo elemento farebbe presupporre che quel tam-tam informale tra banditi e famiglia ha prodotto un tacito patto: la liberazione in cambio del denaro (quanto? si dice un miliardo e duecento milioni, una cifra bassa per un sequestro così lungo, ma elevata per le disponibilità personali dell'ingegner Melis) e del silenzio. Solo i prossimi giorni diranno come Silvia è stata liberata.

Giuseppe Centore



Un'immagine presa dalla tv di Silvia Melis al suo arrivo ieri alla questura di Nuoro

Ans

Donato Cefola, di Barile, visto l'ultima volta fuori scuola con un uomo sui 30 anni Un sedicenne scompare vicino Potenza «L'abbiamo rapito», ma il biglietto non convince

Sull'auto del padre il messaggio: «Se vuoi tuo figlio paga 400 milioni e non dire nulla, altrimenti lo vendiamo agli zingari per il traffico di organi». Gli amici raccontano di un uomo, un furgone bianco e telefonate misteriose.

ROMA. Un biglietto sul parabrezza dell'auto con la richiesta di 400 milioni e la minaccia di vendere il figlio agli zingari «per il traffico degli organi». Così Mauro Cefola, funzionario della Banca nazionale del lavoro di Meli, ha saputo che suo figlio Donato, 16 anni, era scomparso. Era il primo pomeriggio di ieri. Da allora, Donato non è stato ritrovato. Se il suo sequestro venisse confermato, si tratterebbe del diciannovesimo minore rapito negli ultimi dieci anni in Italia. Carabinieri e polizia lo stanno cercando, ed interrogano tutti quelli che possono saperne qualcosa. I compagni di classe hanno riferito di averlo visto, prima dell'ingresso a scuola, parlare con un trentenne che era su un furgone «Florino» bianco per poi andare sempre con il trentenne al bar. Dopo, però, Donato in classe non è mai arrivato.

La Basilicata non è terra di sequestrati, ed il tono del biglietto potrebbe far pensare ad una bravata, anche se sembra che la calligrafia non somigli a quella di Donato. Comunque gli inquirenti stanno indagando an-

che sulla possibilità di un'eventuale ritorsione contro il padre del ragazzo legata alla sua lavoro di bancario. Di certo, la famiglia Cefola ha un tenore di vita normale, ma nulla di più. Ieri è stato lo stesso Mauro Cefola, come ogni mattina, ad accompagnare in macchina il figlio da Barile, dove vive la famiglia Cefola, a Rionero in Vulture, da dove Donato doveva prendere la corriera per andare a scuola, a Venosa. Cefola poi è andato al lavoro, all'agenzia della Bnl di Meli, ed è tornato a casa per pranzo. Il figlio era atteso, da solo, per il primo pomeriggio. Dopo mangiato, il padre è uscito per tornare in banca ed ha trovato il biglietto sul cruscotto: «Se vuoi rivedere tuo figlio prepara 400 milioni. Non avvisare i carabinieri, altrimenti lo vendiamo agli zingari per il traffico degli organi. Ci faremo vivi al più presto».

Il testo di adulti poco esperti improvvisatisi rapitori, oppure l'idea di un gruppo di ragazzi? Per ora, si sa solo che il plurale è d'obbligo: sul foglio si alternano tre calligrafie e tre

colori di penna diversi. E sembra che nessuna delle tre grafie somigli a quella di Donato. Ieri pomeriggio, comunque, il padre non ci ha pensato troppo su: il figlio non tornava e lui ha dato l'allarme. E sebbene gli inquirenti abbiano notato subito tutte le anomalie dell'eventuale sequestro, sono scattate immediatamente le ricerche ed è stata informata la Dda di Potenza.

Gli inquirenti hanno cominciato a mettere insieme quel che avevano. Primo, la famiglia Cefola non è facoltosa. Poi, l'area in cui vivono è considerata a rischio mafioso ma è una zona dove di solito si cercano eventuali cuoi di sequestratori di altre parti d'Italia, che a volte li portano a nascondono le loro vittime. Un primo passo in ogni caso è stato quello di sentire Mauro Cefola per capire se con il suo lavoro può avere suscitato il desiderio di vendetta di qualcuno. Poi sono stati sentiti gli amici di Donato. Hanno riferito del furgone bianco e del trentenne con cui l'avevano visto la mattina. E hanno raccontato una vicenda di qualche tempo fa. Donato aveva

detto agli amici che riceveva delle strane telefonate: c'era una ragazza che gli telefonava dicendo di essere di Rionero in Vulture e di volerlo conoscere. Insisteva. Lui aveva detto di no più di una volta. Alla fine, aveva accettato.

Forse sono stati gli stessi amici a spingerlo: non capita spesso che una ragazza ti chiami e insista per conoscerti. Così, due settimane fa, sempre secondo il racconto degli amici, Donato ha preso un appuntamento dove voleva lei. Alla periferia di Barile. Ma gli amici hanno voluto andare con lui: erano troppo curiosi di vedere che faccia aveva quella ragazza così intraprendente. Solo che all'appuntamento, non c'era nessuna ragazza. Ed il racconto degli adolescenti agli inquirenti termina come era iniziato: con un furgoncino bianco. Alla guida c'era un uomo che, quando ha visto il gruppo, ha ingranato la marcia e se n'è andato. Di corsa. Da quel momento, dicono gli amici, la ragazza non ha più telefonato a Donato.

Alessandra Baduel

Cinque mesi di indagini e un blitz finito con la morte di un uomo dei Nocs, ma dei carcerieri nessuna traccia

Soffiantini forse nelle mani della stessa banda

A fine ottobre sembrava si fosse ad un punto di svolta. L'avvocato della famiglia del rapito: «La liberazione di Silvia è una gioia anche per noi»

«È una bellissima notizia che ci fa sperare, in un momento che per noi resta difficile. Vogliamo condividere la gioia della famiglia Melis che ha visto la sua cara tornare a casa. Speriamo che tocchi anche a noi». Chi parla è l'avvocato Giuseppe Frigo, legale della famiglia di Giuseppe Soffiantini, un altro ostaggio resta nelle mani dei rapitori, forse della stessa banda che teneva prigioniera Silvia Melis. Soffiantini era stato rapito nella sua villa di Manerbio il 17 giugno scorso. Il mese scorso, dopo un blitz fallito e una raffica di arresti, si era riaccesa la speranza della sua imminente liberazione. Polizia e carabinieri avevano staccato la maremmanina, cercavano i carcerieri, Attilio Cubeddu, un sardo di 41 anni e Giovanni Farina, altro latitante sardo, contro i quali, due settimane fa, è stato emesso un ordine di cattura. Il resto della banda era già in galera. Mancavano solo i capi, ma il filo sottile che portava a loro si è spezzato. Il 23 ottobre scorso la famiglia Soffiantini aveva chiesto il silenzio stampa, nella speranza di poter rian-

nodare i contatti coi sequestratori e da quel giorno i riflettori si sono spenti. Probabilmente in queste settimane, Farina e Cubeddu hanno tentato di ricostituire un nucleo d'appoggio, mentre continuano a gestire l'ostaggio.

L'inchiesta, irta di difficoltà, era arrivata a una svolta l'8 ottobre. È il giorno in cui gli uomini della squadra mobile di Brescia decidono di far visita a una vecchia conoscenza, Mario Moro, nella sua casa di Sogliano sul Rubicone. Approfondendo del caos di una perquisizione simulata, un poliziotto vede un telefono cellulare su un tavolo, attiva il comando che consente di leggere i numeri appena chiamati, se li imprime nella memoria e da lì partono le prime intercettazioni che consentono di accertare il collegamento tra Moro e i rapitori. Come? Facciamo un passo indietro. I sequestratori si fanno vivi per la prima volta il 10 luglio, con una lettera inviata al parroco di Manerbio, monsignor Genaro Franceschetti, in cui è indicata la cifra del riscatto: 20 mi-



Giuseppe Soffiantini

Alabiso/Ans

liardi. La trattativa inizia in codice, con annunci economici pubblicati sui giornali, la cifra scende a 10 miliardi. Il primo appuntamento per il potetico rilascio dell'ostaggio è del 25 settembre, lungo la strada che da Savona porta ad Aquil Terme, ma al posto di un emissario della famiglia c'è un uomo dei Nocs, forse lo stesso ispettore Samuele Donatoni, morto nella tragica sparatoria di venerdì 17 ottobre. Va all'appuntamento, ma evita il contatto. Il secondo incontro avviene il 6 ottobre, nella zona di Avezzano, vicino al bivio di Rofredodo dove pochi giorni dopo morirà Donatoni. Al volante c'è sempre l'uomo dei Nocs e questa volta lascia sul posto una valigetta, che non contiene i soldi del riscatto, ma un messaggio: «Vogliamo la prova che nostro padre è ancora in vita».

E torniamo ai numeri telefonici messi sotto controllo. Analizzando a ritroso i tabulati, si scopre un traffico di telefonate che partono dalla zona di Savona e di Avezzano, rispettivamente il 25 settembre e il 6 ottobre. È

la conferma che la pista è quella giusta: i telefoni hanno squillato, proprio nei giorni e nei luoghi in cui era accertata la presenza dei sequestratori. Ma nel frattempo anche la banda è in allerta, fissa il terzo appuntamento, ma manda anche un messaggio: «venite pure con la polizia, così ci divertiamo». Fa una richiesta strana, vuole che l'emissario dei Soffiantini si rechi al bivio di Rofredodo il 17 novembre con un'auto illuminata dall'interno. È un tiro al bersaglio. La polizia ritiene che sia pericoloso intervenire, la procura di Brescia decide di agire e arriviamo al blitz fallito in cui Donatoni viene ucciso. Non viene pagato nessun riscatto: la valigetta che l'ispettore deve lasciare sul posto contiene un esplosivo che avrebbe dovuto stordire i rapitori.

Dopo la prima drammatica sconfitta della task force che deve liberare Soffiantini, il contrattacco delle forze dell'ordine è del 20 ottobre, quando i Nocs bloccano sull'autostrada Roma-L'Aquila il gruppo di fuoco che aveva ucciso Donatoni. Sono le otto

Dal 19 febbraio alla libertà Le tappe del sequestro

19 febbraio 1997: Silvia Melis, di 27 anni, di Tortoli sulla costa centro orientale della Sardegna, viene sequestrata nei pressi della sua abitazione. La giovane era da poco uscita dall'ufficio di via Campidano, dove svolge la sua attività di consulente del lavoro, ed era andata a prendere a casa della babysitter il figlioletto Luca, di 4 anni, per poi rientrare a casa. Aperto il cancello della villetta, è risalita sulla «Twingo», imboccando lo scivolo che porta verso il garage-cantina. Ed era scesa per sollevare la serranda, quando è scattata l'azione del «comando», poco prima delle 21. La donna viene portata via con la forza (per terra resta il suo telefonino cellulare) e i banditi o non vedono il bambino nel sedile posteriore o si rendono conto che dorme e lo lasciano lì. 20 febbraio: «Facciamo affidamento sulla collaborazione della gente». È quanto sottolinea il procuratore distrettuale antimafia, Mauro Mura, uscendo la mattina dopo il rapimento dalla villetta dell'ingegner Tito Melis, padre di Silvia. «Contiamo di fare in fretta», aggiunge il procuratore Mura che rivolge anche un appello alla popolazione: «Speriamo che questo sequestro scuota la coscienza civile di tutti i sardi». Ma l'ottimismo iniziale di Mura ben presto si scontra con la realtà dei «tradizionali» tempi dei sequestrati di persona, fatti di lunghi silenzi da parte dei banditi prima dell'avvio delle trattative.

21 febbraio: arrivano a Nuoro i primi 50 uomini, appartenenti al nucleo prevenzione e crimine «Lombardia», inviati dal capo della polizia come prima risposta alla nuova emergenza sequestrati in Sardegna. 12 luglio: sembra arrivato il momento tanto atteso della liberazione, ma poi tutto sfuma, a quanto pare per un'interferenza (così denuncia l'ingegner Tito Melis) delle forze di Polizia. 15 settembre: riprendono a circolare le voci che danno per imminente la conclusione della vicenda, ma non succede nulla. 11 novembre: inaspettatamente, verso le 18,30, Silvia torna libera.

Susanna Ripamonti

Il leader di Fi convoca un vertice, ma il Ccd non ci sarà. Colletti: «Spero che il patatrac ci farà discutere»

Berlusconi: non saranno le elezioni a decidere sulla mia leadership

Ma Fini raffredda il Cavaliere: «Aspettiamo l'esito del voto»

ROMA. Berlusconi mette le mani avanti: anche se domenica prossima il Polo perderà io non mi farò da parte. Non lo dice esattamente così, ma è proprio questo il senso della risposta che dà a chi gli chiede se le amministrative saranno una verifica della sua leadership nel Polo. «Non vedo perché...» - replica secco il Cavaliere che, a due giorni dalla bruciante sconfitta del Mugello, convoca per venerdì, giornata di chiusura della campagna elettorale, un vertice del centrodestra. Una colazione di lavoro nella sua abitazione-ufficio evidentemente volta a rinserrare le file di una coalizione in crisi. Ma, salvo ripensamenti dell'ultima ora, c'è già una defezione importante. Casini e Mastella annunciano che non ci saranno a causa degli impegni elettorali. E Gianfranco Fini, pur usando toni diplomatici a difesa del Polo, quando gli chiedono se le elezioni saranno una verifica della leadership di Silvio Berlusconi risponde soltanto: «Aspettiamo il voto».

«Un vertice del Polo? Mah... credo che sia solo un fatto tecnico» dice Pier Ferdinando Casini, leader del Ccd - io, comunque, non credo che ci sarà, starò in giro per l'Italia per le chiusure della campagna elettorale e Mastella sarà a Napoli». Quanto alla crisi del Polo il segretario del Ccd

sottolinea che serve «un'opposizione vera alla sinistra e non un'opposizione di comodo».

«Berlusconi dice che queste elezioni non saranno una verifica della sua leadership? Stando in campagna elettorale - dice un altro dirigente del Ccd, Marco Follini - da me non otterrete alcuna frase, alcun aggettivo che potrebbero essere ritorti contro di noi. Il vertice di venerdì? Beh... credo che serva a fare una ricognizione...». Reazioni, insomma, più che tiepide all'iniziativa di Berlusconi al quale si rivolge Roberto Formigoni, presidente della Regione Lombardia e del Cdu, dicendogli: piuttosto, «esercita la tua leadership favorendo la formazione della federazione di centro».

Ieri, intanto, sembra che il Cavaliere abbia dovuto fare una telefonata a Clemente Mastella per smentire una dichiarazione in base alla quale avrebbe detto, suscitando le ire del presidente del Ccd, che il Polo è fatto soprattutto da Forza Italia e da Alleanza nazionale. Tenta di buttare acqua sul fuoco Gianfranco Fini secondo il quale «dopo il risultato del Mugello, vi sono attorno al Polo molti gufi e cornacchie». «Ma nonostante tutto - osserva il presidente di An - confidiamo nella possibilità di un risultato positivo alle elezioni amministrative». Fini invita a la-

Si dimette da An «Discriminata perché ebrea»

«Emarginata e discriminata, perché sono ebrea». Così Tullia Vivante, presidente del circolo di An «Margareth Thatcher» di Venezia, annuncia le sue dimissioni dal partito di Fini. «Le speranze accese in tanti ebrei dal congresso di Fuggi - afferma - sono valide solo per lanciare segnali di fumo alla stampa e per preparare il viaggio di Fini in Israele, ma per gli ebrei in An non c'è posto». Tullia Vivante continua: «sono stata depennata dalla lista dei candidati al Consiglio comunale in quanto ebrea». Nessuna discriminazione, risponde An: «più semplicemente, la signora non sembra godere del necessario equilibrio». A dimostrare ciò, secondo An, «alcune sue iniziative per risolvere il problema pedonale con la proposta di dotare la città di "tapis-roulant"».

vorare perché «il risultato di domenica sia positivo». Dopodiché però «bisognerà guardare in profondità i risultati, cercare di capire le ragioni, senza farsi prendere da isterie osmanie». Dunque, rispetto ad un eventuale sconfitta elettorale Fini invita a tenere i nervi a posto ma non sembra escludere che in quel caso molte cose bisognerà riflettere. «Berlusconi ha ragione a dire che non potranno essere le elezioni amministrative a mettere in discussione la sua leadership - osserva Ignazio La Russa del gruppo dirigente di An e presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio - ma dopo le amministrative, in attesa delle elezioni politiche, ci attende una lunga fase nella quale il Polo dovrà ridiscutere tutta la sua progettualità ed in conseguenza di questa vedere quali possano essere le modalità di coalizione più adeguate».

«La leadership di Berlusconi non si discute» - dice un fedelissimo del Cavaliere come il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia che se la prende con «i carrieristi» del Polo. Ma l'«eretico» professor Lucio Colletti, deputato di Fi, butta là: «Berlusconi dice che queste elezioni non saranno una verifica della sua leadership? Beh... lui è teagrono. Io dico e ripeto che il Polo

va ripensato e ristrutturato e il patatrac dei prossimi giorni spero che stimoli anche i più renitenti a fare una riflessione che induca a prendere misure d'emergenza». L'appuntamento ora è per venerdì pomeriggio a piazza del Popolo dove il centrodestra, come tradizione, chiuderà la sua campagna elettorale per le amministrative insieme ai candidati romani Borghini e Buontempo.

Berlusconi, Casini, Buttiglione tutti insieme a chiedere voti per un Polo dove le ragioni per dividersi rischiano sempre più di prevalere su quelle per stare insieme. Il voto del Mugello pesa come un macigno sul centrodestra in affanno. «Di Pietro? Per me non sarà un nemico» - dice Berlusconi. E aggiunge, usando toni diversi dal passato: «Chi sta dall'altra parte è al massimo un avversario e a volte molto meno, perché è qualcuno con cui dialogare. Certo, le sue idee non hanno nulla a che vedere con i valori su cui basiamo la nostra azione politica». Poi, però, cita una frase che gli avrebbe detto la figlia e nella quale Di Pietro viene paragonato al «cavallo che Caligola elesse senatore».

Paola Sacchi

L'intervista

Mastella: non andrò al vertice del Polo. Dobbiamo ancora riflettere sulla sconfitta

ROMA. Il vertice del Polo intorno al desco di Berlusconi? Clemente Mastella sbuffa: «Non ci sarò. Faccio campagna elettorale, cerco di racimolare quel poco che si può racimolare...». Non è ottimista, il presidente del Ccd. Le elezioni di domenica lo inducono a cautela, ma qualche sassolino, dalla scarpa, esce lo stesso. Sulla leadership di Berlusconi, ad esempio.

Per La Loggia chi ha buon senso non la discute. Lei è dissenzato?

«E io mica la discuto. Discuto della leadership del consenso. Se ogni giorno deve essere una calata... Porsi questo problema è lesa maestà?».

Messa davvero male, la situazione del Polo?

«Le prossime elezioni...».

A proposito: Cossiga dice che prenderete una batosta.

«E io infatti avevo detto: diamo alle amministrative un rilievo politico. Niente. Ora si rischia di perdere nelle grandi città... Ciò che mi lascia più perplesso è il continuo atteggiamento degli altri, come se ogni volta si mettesse in discussione chissà cosa. E ricordiamoci che non abbiamo mai fatto una vera analisi della nostra sconfitta... E senza analisi non si rimuovono le difficoltà».

Il problema maggiore qual è?

«Sì è perso l'entusiasmo. Basta an-

ciare in giro per vederlo, a parte alcuni centri. Nel '94 abbiamo vinto perché c'era uno slancio che ora non c'è più. Bisognarivarlo».

Una parola. Comesi fa?

«Dando motivazioni, una proposta di più al paese. Ma se prima non capiamo perché abbiamo perso...».

Che dirà Mastella, la sera del 17 novembre?

«Le cose che ho sempre detto. Purtroppo finisco per essere una sorta di grillo parlante. Mastia tranquillo, La Loggia: non sono quello di Pinocchio, non arriva nessun prepotente che mi prende e mi schiaccia addosso al muro. Sono in grado di scansarmi da solo. Il 17, a differenza di tanti altri, per me non sarà il giorno della resa dei conti. Continuerò a pormi il problema: come fare per tornare a vincere?».

E il problema di Berlusconi?

«Ma non me lo pongo proprio! Quando c'è una coalizione, c'è chi si deve domandare: ma sono io in grado di ridare entusiasmo, oppure questo entusiasmo non ce l'ho più?».

Berlusconi ce l'ha?

«Non lo so. Certo, una serie di cose non sono comprensibili. Io posso anche capire, la politica è fatta di tante cose, ma fuori... Prenda la storia di Feltri, e prima la visita di D'Alema a Mediaset... Tutte queste cose finiscono per essere legate...».

Però pure voi democristiani, fate sempre sospettare chissà quali traffici...

«Oh, questo poi è un altro lamento continuo. Se uno lo tratti male un giorno, e poi anche il giorno dopo, alla fine quello si stufa. Io mica vado in giro a dire agli altri: tu eri socialista, tu fascista... Se non si perde questa brutta abitudine, il Polo perderà sempre più elettori democristiani. Il che, per dirlo chiaro, significa che il Polo non vincerà più».

Già adesso, fate un'opposizione che chivi capisce bravo. Ono?

«Non ci siamo ancora resi conto che, in un sistema bipolare, una coalizione può essere una volta di governo e una volta di opposizione. Però vorrei dire anche a quelli dell'Ulivo di non festeggiare, perché i problemi al loro interno sono cancellati soltanto dalla gestione del potere. E badi che da democristiano dico che era bello stare al potere, e a potere e non potere, preferisco di gran lunga il potere».

Nostalgia?

«No, io no. La cosa peggiore è per chi è stato al potere solo otto mesi, e poi mai più. Io c'ero anche prima, quindi per me non è un problema. Non sono io che impazzisco, se non ho il potere...».

Torniamo al 17 novembre...

«Quel giorno sarò "troisiano": partirò da quello che ho. Per quanto mi riguarda, il Ccd, soprattutto in alcune aree, dovrebbe aumentare. Certo, non è un dato molto consolatorio...».

Stefano Di Michele

L'editore rinnova la fiducia, ma il «chiarimento» non è stato del tutto sereno

Tra Feltri e i Berlusconi vertice ad Arcore. Il direttore per ora non lascia il Giornale

Due incontri, uno con Paolo e l'altro con Silvio, per siglare una difficile pace. Il giornalista ha respinto ipotesi di dimissioni. Il fratello del Cavaliere: «Rapporti più stretti con la proprietà per evitare altri malintesi».

MILANO. Chi comanda al *Giornale*? Silvio o Paolo Berlusconi oppure Vittorio Feltri. Ieri, dopo due incontri, pareva che la pace fosse fatta e che fosse tornato tutto come prima. Prima della clamorosa iniziativa del direttore del *Giornale* perché il candidato dell'Ulivo nel Mugello, Antonio Di Pietro, ritrasse le sue querele. Prima, soprattutto, della debacle del candidato del Polo, Giuliano Ferrara, per molti commentatori «agevolata» anche dalla linea editoriale assunta, a pochi giorni dal voto, dal quotidiano di proprietà di Paolo Berlusconi. Come noto sul *Giornale* di sabato scorso Feltri pubblicò ben due pagine per smentire le accuse che in passato aveva rivolto a Di Pietro. Il titolo: «Dissolto il grande mistero: non c'è il tesoro di Di Pietro».

Il riavvicinamento tra Feltri e il suo editore è avvenuto proprio nelle ultime ore di ieri, con dichiarazioni di Paolo Berlusconi che confermano indirettamente alcuni incontri, almeno due, in cui si sarebbe stabilito di mantenere un rapporto più stretto tra direzione e proprietà «per evitare - come ha spiegato lo stesso Paolo Berlusconi - malintesi come quello che si è verificato nei giorni scorsi».

Il primo incontro sarebbe avvenuto l'altra sera, il giorno dopo la vittoria di Antonio Di Pietro con oltre il 67% di preferenze nel collegio del Mugello, nella sede de «Il Giornale». Il secondo incontro, confermato dallo stesso Feltri, ha invece avuto luogo ieri nella villa di Arcore, a casa di Silvio Berlusconi, alla presenza di Paolo e Silvio

Berlusconi. Un incontro decisivo per la permanenza di Feltri alla guida del quotidiano «ereditato» da Montanelli nel '94, dopo uno scontro, anche allora, tra il direttore-fondatore e la proprietà, per le divergenze politiche sorte dopo la decisione di Silvio Berlusconi di scendere in campo fondando un proprio partito: Forza Italia. Una scelta, come noto, che non trovò d'accordo Indro Montanelli, e che lo portò poco tempo dopo, alla fondazione del *La Voce*.

Feltri ha accusato: «Quelle delle mie dimissioni pronte da ieri sera sono tutte chiacchiere dei giornali. Ho spiegato già tutto alla televisione. Ho approfittato di Raiuno per dirlo al più alto numero possibile di italiani. Quello che è successo è una stupidaggine. Il problema è

stato montato e amplificato. Comunque al momento non me ne vado. Non ho dato dimissioni e non ho intenzione di darne». Non sarebbe stato comunque un colloquio tanto sereno. Feltri, che detiene il 5% del pacchetto azionario del *Giornale* avrebbe condizionato una propria uscita dal *Giornale* ad una proposta di alto rilievo politico.

Nel frattempo, Vittorio Feltri dovrà risolvere nei prossimi giorni i problemi interni. Nella redazione del *Giornale*, infatti, la situazione continua a rimanere tesa. Ieri i giornalisti hanno lavorato regolarmente ma il Comitato di redazione ha chiesto al più presto un colloquio con il direttore.

A.F.



Vittorio Feltri, direttore de «Il Giornale»

Lineapress

Il personaggio Il successore di Montanelli e la storia che si ripete in farsa

Il Diciotto Brumaio di Vittorio l'ultra

Le pagine del suo quotidiano grondano di umori grevi e non sempre «bon ton». L'attacco al «compagno Di Pietro»

MILANO. I giornali mutano di giorno in giorno, ora perdono un capello, ora gli si raggrinzisce la testata. Di scherzo in scherzo (della natura), di titolo in titolo, la faccia cambia. Come il compagno di classe di vent'anni fa che resta il compagno di classe ma è irrecognoscibile. Come il *Giornale*, quello fondato da Montanelli, che era conservatore e resta conservatore, tradisce l'imprinting, ma non ha più la faccia di una volta. Sente tutto il gravare degli anni, sostituisce allo scatto, alla sveltezza delle idee il colpo pesante. Non che il *Giornale* di Montanelli fosse un leggiadro foglio. Ma l'uomo aveva (e conserva) la sua intelligenza la sua vivacità le sue intuizioni, eternamente, giovanilmente prezzoliniano (basta leggerli la sua rubrica sul *Corriere* che è un compendio di vita e opere di Prezzolini). Oddio, qualche volta ci cascava anche lui nel pugno pesante. Il titolo del *Giornale* che ci ha penosamente colpito l'altro giorno, a proposito della morte di Camilla Cederna, è solo l'ultimo, «Morta la regina dei salotti chic di Milano», di una scia che si perde tra le memorie delle origini (quando, nel 1973, Montanelli fondò il suo giornale). In quegli anni Camilla si beccò ben altri insulti dal coetaneo Indro, che poi si mostrò pentito,

ma certe volgarità e il loro aflowe con fatica si dimenticano.

La strada di Feltri era insomma aperta da tempo. La differenza tra l'uno e l'altro, tra Montanelli e il successore, fa venire in mente Marx e il suo libro famoso dedicato a Napoleone III, il *XVIII Brumaio di Napoleone Bonaparte*: la storia si ripete, molto spesso si ripete male. Guardate Montanelli: si direbbe che ha l'eleganza addosso. Come porta lui così magro, secco, allampanato, con i colori ben accostati, quegli abiti che sanno un po' d'usato, che gli cadono bene, come a James Stewart nelle sue interpretazioni migliori. Guardate Feltri che fa persino il fotomodello a tutta pagina e poi dice che ci tiene all'eleganza e che ama andare a cavallo e viene da Bergamo. Gli abiti saranno anche migliori, onore agli «stilisti» d'oggi, ma il portamento è un altro, come un tale appena uscito dal barbiere che sta andando con la giacca migliore alle nozze del cugino. Tanto vale per il *Giornale*. Dice Feltri che gli piace la prosa semplice, diretta, trasparente. Però l'umore e la sintassi di Montanelli restano un'altra cosa.

Feltri, con il *Giornale* e con il cinque per cento delle azioni, ha ereditato nel 1994 da Montanelli il gusto delle battaglie e gli stessi pa-

droni, Paolo e Silvio Berlusconi. Oppure Silvio e Paolo Berlusconi.

Cominciamo dalle battaglie e dalla politica. Feltri s'è trovato le carte cambiate in tavola. Via la Dc, via il Pci, dentro l'Ulivo, il Polo, il Pds, la Lega, il Cdu, il Ccd, Rifondazione. Feltri, che è per un giornalismo semplice, ha semplificato: i comunisti li ha tenuti in vita, forse perché se ne senti per un attimo invaghito (confessò un giorno d'aver persino letto *Il manifesto del partito comunista*), forse perché il ritratto guareschiano dei trinariciuti, mangiabambini, filsovietici fortificava la sua vis polemica, quelli dell'Ulivo li ha catalogati tra i pagliacci. Faceva specie ancora ieri leggere il titolo che sovrastava il suo editoriale, una spiegazione per i lettori e per Giuliano Ferrara, il titolo riservato a Di Pietro: «Il compagno Di Pietro pensa già al Quirinale». A piena pagina. Pensare al «compagno Di Pietro» è un po' come fermare il tempo, indietro a fine fine a Pietro Secchia o a Pietro Ingrao. Feltri l'arretamento lo esercita come fosse un grimaldello verso l'ironia. Vien da chiedersi come faccia lui, che è una persona intelligente, di ottime letture e di lunga ormai milizia nel mondo e nel giornalismo (essendo nato nel 1943 ed essendo ormai al lavoro

da una trentina d'anni), a sopportarlo e a sopportarsi mentre compila quei manuali da guerra fredda. Forse è solo un genio del marketing e ha capito che ai suoi lettori piace così. E infatti presentandosi nel gennaio del 1994, non ebbe timore a scrivere: «Questi lettori hanno il palato fino e io cercherò di non deluderli». Chissà che bilancio tirerà a distanza di quattro anni. Mi meraviglia quando in tram o in metropolitana incontro il lettore tipo del *Giornale* con il *Giornale* aperto davanti a me: è davvero un tipo fino, del palato non saprei che dire. E come se avesse letto Montanelli una volta e continuasse a pensare che non sia cambiato nulla, che Montanelli sia sempre al suo posto. Oppure è vero che la volgarità del decennio passato si sia un po' camuffata. L'abito fa spesso il monaco, ogni «arrivato» ha nella borsa ormai il sussidiario del bon ton. Per la testa non si può far nulla.

Torniamo alle battaglie. Ora, c'è da riconoscere al *Giornale* di Feltri un grande merito: ed è proprio questo delle battaglie. Quando si scrive dell'Unità e delle sue battaglie, che furono tante, quasi per un riflesso condizionato viene subito da pensare a Mario Alicata e alla sua battaglia per la Valle dei

Templi, contro l'invasione del cemento, contro la distruzione di un patrimonio di incommensurabile bellezza e pregio. Vittorio Feltri ha guidato battaglie dirompenti. Ricordate ancora «affittopoli»? Giorni e mesi di affitti e residenze esposti al pubblico, nomi di gente che abitava in una casa qualsiasi ignorando che fosse un reato pagare un affitto al Pio Albergo Trivulzio, nomi di gente che nelle case stazionava comodamente per antico privilegio: alla fine l'epico cavaliere dell'equo canone riuscì nell'impresa. Veltro e D'Alema si trovarono un altro alloggio.

Poi attaccò con le pensioni, con gli stipendi, con le mutue, forte di quel rigore morale che piace tanto agli azionisti di maggioranza. Un suo amatissimo bersaglio sono i sindacati, che ancora chiama secondo il dizionario neofascista «la triplice». Non c'è occasione da sprecare. Il titolo sulla tragedia dei quindici morti nella camera iperbarica recitava esattamente: «Muoiuno in 11: sciopero di cordoglio». La battaglia con Di Pietro sappiamo come è andata a finire. Varrebbe la pena di ricordare un'altra campagna del *Giornale*. La ricordiamo anche al nostro editore: comunisti (o pidessini) e tangenti. Un titolo tra i tanti faceva:

«Il tesoro del Pds è di tremila miliardi». In un intrigante volumetto appena pubblicato da Sperling & Kupfer, Feltri racconta Feltri, biografia in forma di intervista, la giornalista Luciana Baldrighi chiede in proposito al direttore: «Insiste?» E lui risponde: «Insisto».

Il Feltri su Feltri è assai utile e, si suppone, sincero. Dei suoi padroni scrive che «Silvio Berlusconi non ha alcun peso sul *Giornale*. Anzi, proprio non riesco a capire perché noi continuiamo a passare per servi, mentre chi lavora per altri organi d'informazione, che hanno un proprietario esattamente come noi, sono liberi e indipendenti». Allora non poteva aspettarsi l'ultimo bidone, un bidone ancora dai contorni incerti, l'imposizione della rettificazione in onore del «compagno Di Pietro» nei giorni decisivi dello scontro con Ferrara. Tra le notizie ieri circolanti c'era, ovvio, anche quella delle dimissioni di Feltri. Ci auguriamo che siano rientrate. Feltri ha l'abitudine di lasciarsi alle spalle dei cadaveri: lui i giornali li tira su, ma poi li butta giù. Capito con *L'Europeo*, capito con *L'Indipendente*. Preferiremmo non capitasse anche con il *Giornale*. Il posto di lavoro non si tocca.

Oreste Pivetta



La Ninchi è morta ieri a Trieste. Soffriva da anni di diabete. A dicembre avrebbe compiuto 83 anni. Cinema, tv, operetta e teatro: lavorò con Fabrizi, Totò, De Sica e la Magnani.

Addio Nonna Ave

Con il suo sorriso l'Italia usciva dal dopoguerra

L'impatto era forte, al di là di un'apparenza dimessa, irrevocabilmente normale. Quel corpo grosso, che i vestiti sembravano contenere a stento, ispirava al primo apparire simpatia e fiducia, rievocava virtù antiche e familiari, quasi simbolizzate dai capelli raccolti a crocchia sulla nuca. Il sorriso pronto stabiliva un contatto immediato con lo spettatore. Tutti tratti che restavano impressi nella memoria. Ma quello che poi si imponeva, era la sua forte personalità di attrice: serena, semplicissima, sicura dei propri mezzi. Perché un'attrice vera e versatile è stata Ave Ninchi, nata il 15 dicembre 1914 ad Ancona da una famiglia di ricchi possidenti, capace di passare dal teatro al cinema, di variare nell'operetta, e di cimentarsi con la televisione, risultando sempre perfetta. Qualcosa, certo, doveva contare il fatto di appartenere ad una dinastia di attori di teatro tra i più seri ed apprezzati, come i suoi cugini Carlo e Annibale. Il resto, e non era poco, lo aveva fatto l'applicazione con cui si era dedicata al mestiere dell'attore, seguendo i corsi dell'Accademia di Arte drammatica di Roma.

Parlava del suo lavoro con schiettezza e semplicità. «Noi attori siamo artigiani - diceva - e quando otteniamo il successo non è perché la gloria ci ha bacchiati oppure perché siamo riusciti a creare un miracolo, ma semplicemente perché abbiamo fatto bene il nostro lavoro». E lei lo faceva davvero bene. Infatti, si affermo presto, sul finire degli anni Quaranta, a tea-

tro come a cinema. Si cominciava a respirare aria di neorealismo, ma le prime apparizioni della Ninchi sullo schermo furono in commedie che del nuovo spirito avevano solo qualche vago sentore. Come «Vivere in pace», girato da Luigi Zampa nel 1947, che pure i critici newyorchesi accolsero e premiarono come un capolavoro della *nouvelle vague* italiana, mentre un giudizio più meditato lo cataloga come un anello importante nell'evoluzione verso la commedia rosa. Due anni dopo Luciano Emmer la dirige, assieme ad un giovane Marcello Mastroianni (la cui voce sarà doppiata da Sordi), in «Domenica d'agosto», carosello di episodi ambientati nel carnaio di Ostia con l'ambizione di mettere a fuoco l'identità del popolino romano appena uscito dall'incubo della guerra.

Sui set di quegli anni conosce Aldo Fabrizi, a cui resterà sempre legata da amicizia. E ne «L'onorevole Angelina» (che è del '47) incontra Anna Magnani di cui conserverà un ricordo commosso: «Siamo state tanto vicine, ci univa un profondo affetto». Il cinema le offre anche l'occasione per misurarsi col talento esplosivo di Totò; nel 1951 girano insieme «Guardie e ladri» dove ritrova anche Aldo Fabrizi; nel 1954 l'occasione è fornita da «Totò cerca pace». Un'impresa non facile, tener testa a quell'esuberante animale da scena che era il comico napoletano. Ma lei,

serafica, paciosa, ci riesce in maniera esemplare.

Non poteva essere diversamente per chi aveva alle spalle anche una solida militanza teatrale. Ottenuto il diploma, era entrata nelle compagnie di Maria Melato, Filippo Scelzo e Annibale Betrone. Si era cimentata con personaggi della commedia goldoniana, passando anche per la «Mandragora» di Machiavelli. «La mia più grande soddisfazione professionale - raccontava - è legata all'esperienza con Orazio Costa, quando ho recitato nei «Dialoghi delle carmelitane». Ricordo che fui molto incerta sull'accettare o no la proposta. Avevo paura: il pubblico è abituato a vedermi in ruoli comici, pensavo, se succede che la gente si mette a ridere mentre recito, cosa faccio? Fu mio marito a levarmi di dosso i timori: accettai e tutto andò benissimo».

Come benissimo andò il suo rapporto con il teatro leggero, la rivista, quando Garinei e Giovannini la chiamano come presenza fissa al Sistina di Roma in «Un mandarino per Teo» accanto a Delia Scala, poi a Sandra Mondaini, e Walter Chiari. E benissimo fa in televisione, prima con «Il Mulino del Po» e «Le anime morte», e nel 1972 con «Le sorelle Materassi», riduzione del romanzo di Aldo Palazzeschi, interpretando la figura di Niobe in maniera considerata magistrale. Non si era sottratta ad esperienze singolari, come la conduzione de «Il sabato del Zecchino d'oro» dell'88. Era, in fondo, un modo per affermare, tra tutti quei bambini, un ruolo da nonna, che sicuramente doveva adorare. E per dispensare anche a quei piccoli aspiranti divi quel sorriso semplice e forte con cui aveva saputo conquistare la fiducia del pubblico.

Giuliano Capecehatro

Quando faceva l'impiegata

Ave Ninchi è morta ieri nella sua casa di Trieste dopo una lunga malattia. Soffriva da molti anni di una grave forma di diabete che, negli ultimi mesi, l'aveva costretta a lunghi ricoveri ospedalieri. Da qualche tempo era tornata nella sua casa di via Battisti, in pieno centro cittadino dove era assistita da un'infermiera e dalla figlia Marina, attrice, che ha vegliato la madre nelle sue ultime ore. Nata ad Ancona, Ave Ninchi ad appena sette mesi giunse a Trieste con la famiglia. Qui trascorse l'infanzia e l'adolescenza frequentando dapprima la scuola elementare in lingua tedesca e poi il liceo classico «Dante Alighieri». Dopo il conseguimento del diploma, si trasferì a Pesaro dove lavorò come impiegata all'Ina. Poi, nel 1935, l'iscrizione all'Accademia d'arte drammatica di Roma che segnò la svolta della sua vita. Dopo la morte del marito, avvenuta nel 1981 e un soggiorno di qualche anno a Verona, l'attrice si trasferì definitivamente a Trieste, che considerava la sua città d'adozione. Ed è qui che, domani, si svolgeranno i funerali. L'attrice sarà poi sepolta nella tomba di famiglia a Pomino, vicino Firenze.



IL RICORDO

Baudo: «Grande attrice. Un fisico prorompente e tanta auto-ironia»

ROMA. Una grande attrice dal fisico prorompente, ironica e allegra, che non si tirava mai indietro. Appassionata di dialetto e d'operetta, è morta proprio nella città dove era stata bambina e dove, sino alla fine dei suoi anni, aveva potuto vivere queste due passioni: a Trieste era diventata presidente della associazione «Armonia» per il teatro dialettale, a Trieste aveva interpretato le operette che molto amava, e che valorizzavano la sua capacità di passare dal comico al triste, dalla recitazione al ballo al canto. Nonna Ave, come la chiamava Loretta Goggi, è stata sempre diversa e tuttavia uguale. S'è messa alla prova con l'Atene di Lewis Carroll, con le operette che ogni anno la portavano proprio a Trieste, la città che ha segnato la sua vita; con gli spettacoli televisivi come *Ieri e oggi*, *Il Gran simpatico*, con lo sceneggiato *Le sorelle Materassi*, infine con le rubriche di cucina insieme a Luigi Veronelli.

Una Caratterista con la «C» maiuscola. E un sorriso, una risata, un ammiccare semplice e insieme ricco di sfumature. Massimo Girotti, che lavorò con lei prima nel 1948, sul set di *Anni difficili* di Luigi Zampa, e poi in *Duello senza onore* di Camillo Mastrocinque l'anno dopo, ha detto ieri sera: «Era davvero una donna molto simpatica e allegra. È stata una grande perdita per il cinema e per il teatro». Gina Lollobrigida, sua giovane collega ne *La sposa non può attendere* di Gianni Franciolini, usa quasi le stesse espressioni: «Era un personaggio simpatico, una brava attrice, sempre cordiale». Pippo Baudo, che la fece ballare e cantare negli anni Settanta, la ricorda «molto disponibile, allegra, molto giovane».

Lei quando l'ha conosciuta? «L'ho conosciuta appena ho cominciato a fare questo mestiere. Me la ricordo in teatro, in uno spettacolo».

Ave Ninchi nella trasmissione enogastronomica «A tavola alle sette» alla quale collaborava Luigi Veronelli che fece con lei anche «Buonasera con...» In alto a sinistra l'attrice con Pippo Baudo durante le prove di «Canzonissima» edizione 1972

lo con Antonella Steni e Sandra Mondaini, che si chiamava «La mini-donna». Lei faceva una battuta esilarante, diceva: «Io che tengo la coscia forte...».

Era molto spiritosa, vero, anche fuori dalla scena? «Era una persona auto-ironica, davvero».

Che sintesi farebbe della sua carriera?

«Beh, ha avuto la gioia di lavorare coi più grandi attori d'Italia, con Totò...era desiderata sia negli spettacoli di rivista che in quelli seri, anche la figlia recita, ha cominciato a recitare nello stabile di Catania».

D'altronde anche Ave era attrice di famiglia, i cugini Carlo e Annibale, se li ricorda?

«Carlo Ninchi era un grandissimo attore, agli inizi del cinema italiano, dagli anni Venti agli anni Quaranta-Cinquanta, nei film di cappa e spada faceva la parte del cattivo, impersonava sempre il cattivo».

Cos'altro ricorda dei suoi incontri con Ave Ninchi?

«Cantava benissimo. La chiamavano tutti affettuosamente nonna Ave, soprattutto Loretta Goggi la chiamava così. Loretta aveva un rapporto fortissimo con Ave, un rapporto quasi di devozione».

Quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista?

«Tanto tempo fa, s'era ritirata da moltissimo tempo».

Come definirebbe il suo percorso artistico?

«Scompare una grande attrice, una caratterista, non è un termine diminutivo, il pubblico la rivedrà sempre perché Ave Ninchi ha rappresentato una maschera indimenticabile».

Oggi non c'è nessuna attrice che abbia le caratteristiche di Ave Ninchi?

«Oggi assolutamente no, perché lei sommaria l'auto-ironia alla sua fisicità, a teatro il suo fisico prorompente dava un colore particolare a tutto quello che faceva, la sua è una generazione di attrici che è scomparsa: Ave Ninchi, Giusy Raspani Dandolo. Dagli anni Sessanta, in Italia caratteristi non ce ne sono più, mentre in America ancora coltivano grandi caratteristi».

Lo sa che è morta a Trieste?

«In un certo senso, mi fa piacere che sia morta lì. Questa città, che pure ha attraversato grandi dolori, ma che ogni anno si concede la spensieratezza con il festival dell'operetta, cui aveva tante volte partecipato proprio lei, Ave Ninchi. Un luogo dove lei si divertiva, mi sembra un segno del destino che sia morta lì».

Nadia Tarantini

LA CURIOSITÀ

A Palermo un festival di «corti» amatoriali ha fatto il pieno di pubblico

Petomani e porno da ridere alla «video-corrída»

L'iniziativa, nata per scherzo tre anni fa, è cresciuta: 37 i titoli selezionati e Gianna Nannini in giuria. Ha vinto la romana Rita Rocca.

Dite la verità: che vi fa venire in mente la parola «vergogna»? Genitali, sudore, cattivi odori, brutte figure, peli superflui, dita nel naso... Roba da nascondere o, al limite, da tirar fuori tra intimi e, appunto, con un po' di vergogna. Se è così, non siete tanto lontani dal vero. Almeno a giudicare dai cortissimi che hanno partecipato al concorso palermitano «Sessanta secondi senza vergogna». Tra suggestioni hard, sensi di colpa cattolici e petomania dilagante.

Tema alla cinico tv, svolgimento spesso prevedibile - ma con qualche sorpresa - per lo pseudo-festival inventato dalla regista Roberta Torre e dal giornalista (specializzato proprio in «corti») Marco Olivetti. Tre anni fa, quando la cosa nacque, Roberta era una stimata videomaker, ma doveva ancora vivere l'exploit di *Tano da morire*, il mafia-musical che per molti ha rappresentato l'evento italiano al festival di Venezia. E le prime due edizioni - «60 secondi dalla fine» e «60 secondi travestiti» - hanno permesso di mettere a

punto una formula unica: non l'ennesimo festival per cineasti aspiranti, ma uno spazio anarchico per sfogare ansie di cinema diffuse. Chi manda il suo Vhs, spesso, non ha la minima ambizione di fare un vero film. «È questo mi piace», dice Roberta Torre. «Penso che il festival possa contribuire a raccontare la realtà».

Idea un po' voyeuristica che però funziona. Il livello dei materiali non sarà esaltante, ma la gente (specialmente giovani) fa la fila per vederli. In fondo è come spiare il vicino dal buco della serratura. E la partecipazione diventa tifo da stadio, come in una video-corrída dove tutti possono fare tutto. Gli anni scorsi andava bene, quest'anno è andata benissimo. Sabato sera c'è stata anche la festa con le ragazze della parrucchiera e Tano, ormai una star assoluta, invitata a cena persino dal sindaco Orlando.

Insomma, adesso che Roberta Torre la fermano per strada per complimentarsi, il concorso è di-



Roberta Torre S. Cipi

ventato un evento mediatico. Ma, ovviamente, i micro-video hanno fatto la loro parte. Magari ingenui o cialtroni, spesso costruiti tra amici, solo a volte «pensati». Eppure valutati da una serissima giuria di cui facevano parte i critici Goffredo Fofi e Paolo Mereghetti,

l'attore-distributore Andrea Occhipinti, i registi Pasquale Pozzessere e Franco Maresco, la cantante Gianna Nannini. Trentasette i corti selezionati su circa duecento. E il premio (due milioni) è andato a *La valigetta* della romana Rita Rocca, una variazione sul tema - tra i più ricorrenti - della pedofilia con un falso prete a caccia di bambini preso in giro da due teen agers punk. «Probabilmente ha pesato anche la presenza di una storia, perché alla fine si va sempre alla ricerca del racconto», commenta Torre. Il premio speciale Edizioni della Battaglia è andato all'anglo-milanesese Lawrence Jacomelli per *Fear of the Pillow*, tutto costruito sul contrasto tra adulti guardati e bambini che guardano cose che non si dovrebbero guardare. Il pubblico, prevedibilmente, ha gradito soprattutto *Puozzo da morire* di Fabio Busetta, una cronaca trans-trash della morte di Lady D. e Dodi Al Fayed con sorpresa olfattiva finale. Tra gli autori siciliani, a cui era riservata una

borsa di studio, è stato scelto Antonio Aggica, assistente sociale in carcere e autore di *Paris Kitsch*, che è un simpatico giochetto erotico dove un walkman e una C-60 mimano un rapporto sessuale poco gratificante in un albergo di Parigi. E lei, per la sera dopo, preferisce ordinare una bottiglia di champagne vuota. Per farne l'uso che potete immaginare.

La maggioranza ha inteso il tema in chiave erotica o scatologica o ispirata all'universo parallelo della barzelletta spinta. Ma non mancano denunce del degrado politico, umano e ecologico (la matanza dei tonni di *Aspe' un minuto*) e qualche volta c'è un abbozzo di ricerca stilistica a basso costo con frammenti di vero cinema. Mentre tra le cose sanamente naïf si segnala l'home movie *Marino anno uno*: un neonato - il figlio dell'attrice? - che sputa la pappa. E chi è senza vergogna scagli la prima pietra.

Cristiana Paternò

Roberta Torre fa il bis con «Giulietto e Romea»

A Palermo «Tano da morire» è ancora cult. Nel bene e nel male. Nessuna minaccia mafiosa, come qualcuno ha immaginato, ma una partecipazione popolare che non si vedeva da tempo. E qualche spettatore - scontento per la brutta figura di Cosa Nostra nel film - ha divelto le poltrone di un cinema. Roberta Torre, comunque, la prende benissimo. Contenta che la sua incursione dissacrante nel mondo intoccabile dei padrini divida. E così anche il suo secondo lungometraggio sarà palermitano. Una versione contemporanea dello scespiriano «Romeo e Giulietta» con inversione dei sessi e dei ruoli e con attori non professionisti. E, ovviamente, non è difficile immaginare perché le due famiglie sono in guerra. Parlare di «Giulietto e Romea» è ancora prematuro, ma lei conferma che sarà un musical. «Il successo di Tano si spiega in gran parte con le canzoni di Nino D'Angelo, per me è una cifra stilistica». Stavolta, però, non ci sarà una stella dei vicoli dietro la colonna sonora. «Vorrei collaborare con un cantautore italiano, anche se non so ancora chi». Magari Gianna Nannini, che è in giuria al festival? «Potrebbe essere». Un nuovo «West Side Story»? No, perché il contesto è troppo diverso, anche se l'amore per il musical di Robert Wise è incondizionato. E se dovesse girarli lei sessanta secondi senza vergogna? «Boh. Certo, non la butterei sul sesso, forse me la prenderei con le parole che ti fanno accapponare la pelle, tipo budget, brainstorming o grazioso».

Cr. P.



La bomba piazzata al Palazzo di Giustizia, a pochi metri dalla manifestazione con D'Alema, Di Pietro e Rutelli

Il timer segnava le cinque e un quarto Per dieci minuti evitata la strage

L'ordigno è stato scoperto per puro caso da un turista belga

L'ha trovata, alle 15 di ieri, un turista belga: una borsa sportiva, poggiata su una finestra a 50 centimetri da terra, in via Ulpiano, alle spalle dell'ingresso della Suprema corte, a una decina di metri dall'ingresso di un magazzino adibito allo scarico merci dello stesso stabile. Dentro c'era una bomba, rudimentale, innescata e collegata a una sveglia puntata alle 17.15. Quando se ne è reso conto, il turista l'ha poggiata a terra e con il cuore in gola è andato ad avvisare i carabinieri. Poco distante, in piazza Adriano, all'interno del cinema Adriano, era in corso una manifestazione elettorale. C'erano, fra gli altri, Massimo D'Alema, Antonio Di Pietro e il sindaco Rutelli.

Nel giro di pochi attimi sul posto sono arrivati vigili del fuoco, artigiani, carabinieri, Digos e magistrati. Area transennata, controlli a tappeto e decine di uomini delle forze dell'ordine a bloccare il transito. Alle 17.05 l'ordigno è stato disinnescato da «Cyclope» e «Pedesco», due robot della scientifica. Nella borsa c'era un tubo d'acciaio con un chilo di gelatina da cava compresso, collegato a un detonatore: non si tratta di una carica dall'effetto devastante, ma se fosse esplosa, come hanno confermato il procuratore aggiunto Italo Ormiani e il colonnello Paolo La Foggia, avrebbe mandato in frantumi i vetri delle abitazioni e causato gravi danni alle persone. La gelatina ricorda il «tuta-gex 800», un esplosivo usato soprattutto nelle cave, ma anche dalla mala organizzata. «Chi ha confezionato l'ordigno», spiega Italo Ormiani, «non è certo un principiante». «Rudimentale, ma ben fatta», così il colonnello La Foggia ha definito la bomba ritrovata in via Ulpiano. L'ipotesi più accreditata tra gli inquirenti è che chi ha piazzato la bomba voleva mandare un segnale preciso. Forse diretto proprio al cinema Adriano. Di Pietro e D'Alema hanno scoperto cosa stava accadendo proprio intorno alle 17, quando, dopo un caffè al bar «Ruschena», sul Lungotevere, stavano raggiungendo il teatro. L'ex magistrato ha visto il gran movimento di gazzelle e volanti di forze dell'ordine e si è avvicinato per chiedere cosa fosse successo. A rispondergli sono stati i giornalisti. Poco dopo, è arrivato anche il presidente dei deputati della sinistra democratica alla Camera, Mussi. «Spero non ci sia una strategia dietro», ha detto. «Ma si tratta di un grave atto di intimidazione: la bomba è stata trovata sotto il palazzo di giustizia, Di Pietro era un magistrato, a 150 metri era in corso una manifestazione con Rutelli. Non voglio trarre conclusioni affrettate, ma se è una coincidenza, è davvero inquietante».

Una nuova strategia della tensione? «Non possiamo avanzare nessuna ipotesi, almeno per ora. Il collegamento con la manifestazione a cui hanno preso parte D'Alema e Di Pietro, può essere uno spunto d'indagine», spiega il procuratore aggiunto Italo Ormiani, che ha aperto un fascicolo per porto e detenzione di ma-

teriale esplosivo. «Resta il fatto che non si è trattato di uno scherzo. Per il momento, tuttavia, è prematura ogni conclusione». Nel tardo pomeriggio è arrivato sul posto anche il procuratore capo Salvatore Vecchione, per un summit con il capo della Digos e il procuratore aggiunto. Fino a tarda serata l'attentato non è stato rivendicato. Il questore Rino Monaco ha fatto sapere: «Non ci sono, allo stato, elementi per collegare la presenza dell'ordigno al comizio organizzato al Cinema Adriano. La sveglia era predisposta alle 17.15. L'ordigno era rudimentale, ma in grado di esplodere, e avrebbe provocato danni a persone e cose nel raggio di circa cento metri, non alle strutture murarie». Rino Monaco ha anche precisato che si stanno verificando fatti analoghi avvenuti in passato per riscontrare se vi siano analogie. Compreso l'ordigno a Palazzo Marino a Milano. Il sostituto procuratore Pietro Savioti, che conduce l'inchiesta insieme al procuratore aggiunto, ha incaricato il Cis di effettuare consulenze tecniche sul contenuto della borsa, oltre a perizie balistiche e di esplosivistica.

I due robot hanno agito comandati a distanza. Pedesco si è avvicinato alla borsa, e con un braccio, capace di sollevare fino a 80 chili di peso, l'ha spostata. Poi sono stati «sparati» più getti d'acqua - che hanno una potenza pari a 1.200 chilogrammi per centimetro quadrato - sulla borsa. «Sono stati proprio questi getti a provocare le microesplosioni udite dalla gente», ha detto uno dei tecnici presenti all'operazione. Soltanto allora, gli artigiani dei carabinieri hanno analizzato il contenuto con la telecamera del robot. Che non era certo inoffensivo. «A questo punto», ha continuato il tecnico, «è stato fatto esplodere il detonatore ed è per questo che la gente ha udito un'altra esplosione». Nel frattempo sono state controllate tutte le automobili parcheggiate nella zona, soprattutto una Citroen AX che era a pochi centimetri dalla borsa. Se l'ordigno fosse esplosa sarebbero potute saltare in aria a ripetizione le automobili in sosta. La bonifica di tutta la zona si è conclusa soltanto alle 20.30 e per fortuna non ha dato risultati allarmanti.

Dunque, pericolo scampato. Ma l'allarme non è finito. Sia i magistrati sia i carabinieri del nucleo operativo hanno sottolineato la gravità del fatto. Una bomba a ridosso del Palazzaccio, in passato più volte obiettivo di attentati. Sede della Cassazione e della Anm, a due passi dagli uffici della procura generale e di quella della repubblica di Roma. Un ordigno che arriva in piena campagna elettorale a Roma, a conclusione di quella del Mugello, che ha portato sugli schermi del Senato l'ex magistrato di Tangentopoli.

Ironia della sorte, in cartellone all'Adriano campeggiava il titolo dell'ultimo film di Pieraccioni: «Fuochi d'artificio».

Maria Annunziata Zegarelli

Le 3 ipotesi su cui si indaga

Le indagini sull'ordigno trovato a Roma in via Ulpiano seguono diverse piste. Ma tre sembrano le ipotesi più probabili sugli obiettivi dell'attentato.

- Si puntava allo scoppio dell'ordigno dove era stato collocato in via Ulpiano con l'intento di provocare danni e vittime tra i passanti nel raggio di un centinaio di metri. Quindi un attentato tipico da «strategia della tensione».
- Si dava per scontato il ritrovamento dell'ordigno collocato lì almeno due ore e un quarto prima dell'ora programmata dello scoppio.
- L'obiettivo era il teatro Adriano, ma gli attentatori avrebbero poi abbandonato l'ordigno in via Ulpiano per qualche ostacolo o timore dell'ultimo momento.



L'intervista

L'ufficio del magistrato si trova a due passi da via Ulpiano

Il giudice Priore: «Fatto grave e preoccupante Il congegno piazzato in un luogo nevralgico»

«Quella zona è trafficatissima e il timer era programmato per le 17, un orario centrale». La manifestazione dell'Adriano? «Una coincidenza inquietante». E ancora: «Che idea si sarà fatto di questo paese quel turista belga?».

Mancino a Masone: atto inquietante

Il presidente del Senato, Nicola Mancino, dopo aver appreso la notizia del ritrovamento dell'ordigno piazzato nelle vicinanze del cinema Adriano, a due passi - quindi - dal luogo dove si stava svolgendo la manifestazione elettorale con il segretario del Pds, Massimo D'Alema, Antonio Di Pietro e il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, si è messo immediatamente in contatto con il Capo della polizia, prefetto Masone, per conoscere i particolari «di questo inquietante episodio».

ROMA. Rosario Priore, il giudice che indaga sulla strage di Ustica, ha l'ufficio a due passi da via Ulpiano. Quando i militari e gli artigiani gli raccontano dell'ordigno scuote la testa. «Una cosa grave, gravissima - dice - Allora era una bomba vera e propria, non un giocattolo...».

Giudice, il «Palazzaccio» è la sede della Cassazione. In questo momento si stanno discutendo processi importanti?

«Non so dirglielo. Però ci sono uffici che si occupano di terrorismo. Ma non credo che questo ordigno abbia a che fare con la Cassazione...».

Ritiene che ci sia qualche relazione con l'incontro elettorale al cinema Adriano?

«Guardi, io neppure lo sapevo che si stava svolgendo questa manifestazione politica. Certo che la coincidenza è inquietante...».

Anche il ritrovamento...

«Ha ragione, proprio inquietante perché è accaduto tutto in maniera casuale. Mi hanno detto che un turista belga ha visto la borsa, l'ha presa in mano. Poi, quando si è accorto che c'erano i fili e la sveglia, è corso verso i carabinieri. Chissà che idea si sarà fatto di questo paese quel turista belga?».

Via Ulpiano, dunque. Proprio qui, vent'anni fa, scoppiò un'altra bomba. Se lo ricordano bene i due anziani barbieri del civico 46, proprio davanti al luogo dove ieri è stato trovato l'ordigno. Mostrano ancora i segni dell'esplosione: un vetro rotto conservato come una reliquia.

«Non abbiamo visto niente - raccontano in coro - quando sono arrivati i carabinieri ci hanno detto di chiuderci dentro. Ci hanno fatto abbassare la saracinesca... Poi, però, gli artigiani hanno detto che sarebbe stato meglio se ci avessero allontanato. Se la bomba fosse scoppiata ci avrebbe colpito e forse il negozio sarebbe crollato. Paura? Macché. Noi ormai siamo abituati. Pensi che parcheggiarono proprio qui le automobili che servirono a tendere l'agguato al colonnello Varisco. Comunque, anche se dietro le serrande abbiamo sentito degli scoppi. Ci hanno spiegato che le bombe le rendono innocue così, facendole esplodere poco a poco...».

Allora lei crede che questo ordigno sia stato posizionato qui non solo come «avvertimento» o per intimorire qualcuno...

«Questo non spetta a me dirlo. Io mi occupo di altri casi».

Giordano, Anm: «Escludo si tratti di atto isolato»

Paolo Giordano, procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia di Caltanissetta - e vice segretario dell'Anm - di bombe e attentati se ne intende. Ha indagato sulla strage di Capaci e gli anni passati in Sicilia gli hanno fatto maturare una esperienza significativa in materia. Particolarmente, dice, sulla «specificità "simbologia" degli attentati non riusciti». Il dottor Giordano non vuole entrare nel merito della valigetta-bomba trovata ieri a Roma, a pochi passi dal «Palazzaccio», la sede della Cassazione e dell'Anm, e a 150 metri dal cinema Adriano, dove di lì a poco si sarebbero incontrati D'Alema, Rutelli e Di Pietro, alla sua prima uscita romana da senatore della Repubblica. Luoghi e persone dal forte significato simbolico per un attentato. «Cosa c'è dietro lo stabiliranno gli investigatori, mi sento però di escludere che si tratti di un atto isolato». Il magistrato ricorda le bombe del 1993, via Fauro e il Velabro: la Capitale, con i suoi palazzi, la politica, le polemiche sulla magistratura. Giordano rifiuta letture dietrologiche, però non si nasconde che il messaggio lanciato ieri è «forte e inquietante». Diretto a chi? Il procuratore non si pronuncia. «In questi casi bisogna indagare senza tralasciare alcun elemento: è l'unico modo per capire chi e perché ha piazzato un ordigno esplosivo in un luogo e in un momento così importanti». Ma il timore, prima che il sospetto, che circola in queste ore è che nello scontro politico rischi di inserirsi un convitato di pietra, già prepotentemente presente negli anni più bui della storia del Paese: la strategia della tensione. «Certo» commenta il dottor Giordano - gli attentati e le stragi hanno segnato per lunghi anni la vita italiana. Ma non so se questo episodio può farci dire che stiamo ripiombando in quel periodo buio. Credo di no. Spero ardentemente di no».

E.F.

Daniela Amenta

In primo piano

Parla l'ispettore Schifani, esperto in esplosivi della questura di Catania

L'artificiere: l'esplosione? Sarebbe stato un inferno

«La gelatina da cava è estremamente comune. È da considerare molto potente. Viene usata negli attentati del racket delle estorsioni».

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. «Un chilo di gelatina da cava? Certo che sistemato dentro un contenitore metallico e compresso avrebbe fatto un danno notevole». Giuseppe Schifani, decano degli artigiani della Questura di Catania con gli esplosivi lavora da decenni e proprio il tipo trovato a Roma lo conosce benissimo, perché è per così dire il tipo preferito dagli artigiani assoldati dalla criminalità organizzata per il racket delle estorsioni.

«La gelatina da cava», spiega l'ispettore - è un esplosivo molto comune. Viene usato dalle imprese che devono eseguire degli sbancamenti su terreni rocciosi. A Catania ad esempio se ne sono usati quintali per i cantieri della metropolitana, così come in ogni parte del Paese dove vengono eseguiti lavori di questo tipo».

Certo un esplosivo comune, ma ci sono sicuramente dei con-

troli, non viene certo venduto in drogheria. «È chiaro che la vendita di questo esplosivo, utilizzato per usi civili e non militari, è libera, anche se ci sono dei precisi obblighi da rispettare da parte di chi compra e di chi vende. Ogni partita di esplosivo va registrata. Se una certa quantità di questo esplosivo finisce sul mercato clandestino è ovvio che qualcuno, per così dire, fa la cresta sulle partite acquistate».

L'esplosivo per cava, continua Schifani, «Costa sul mercato alcune migliaia di lire al chilo, un prezzo che lievita notevolmente sul mercato nero. Ma non è solo questo, spesso le organizzazioni criminali hanno, diciamo così, altri canali di accesso che rendono facile mettere le mani sull'esplosivo. Diciamo che certe richieste non si possono rifiutare. Così avviene che una ditta usa un certo quantitativo di esplosivo per i suoi lavori e cede quello che avanza ad altri soggetti». L'i-

spettore Schifani spiega che la gelatina da cava nonostante sia un'esplosivo estremamente comune è da considerare tra i più potenti.

«Si tratta di una pasta di esplosivo, composta principalmente da nitroglicerina e da altri componenti chimici, unita ad alcuni inerti che la stabilizzano. Non è quindi molto differenziale dal tritolo e la potenza non è certo inferiore».

Rispetto agli esplosivi usati in altri episodi, come ad esempio per le stragi palermitane di Capaci e via D'Amelio? «In quei casi è stato usato un esplosivo molto diverso e assai più complesso come il T4, un esplosivo di tipo militare che non è certo facile trovare come la gelatina da cava. Anche la quantità di esplosivo usata era diversa». Si è detto che la bomba trovata a Roma era un manufatto rudimentale.

Ma quale era il suo livello di

potenziale effetto e soprattutto era veramente un ordigno pericoloso? «Non vedendo la bomba scoperta a Roma con i propri occhi è difficile dire con esattezza quale poteva essere l'effetto dell'esplosione. Comunque in linea generale un chilo di gelatina da cava, compressa in un contenitore metallico, è decisamente pericoloso. Il contenitore viene usato per avere il cosiddetto effetto schegge. Il tubo si frantuma e i frammenti colpiscono in modo micidiale chiunque si trovi nel raggio dell'esplosione, un po' come avviene per le granate tipo ananas. La compressione dell'esplosivo dentro il contenitore poi aumenta l'onda d'urto e quindi gli effetti dell'esplosione. Così ad occhio e croce si può dire che in un raggio di alcune centinaia di metri sarebbe stato un vero e proprio inferno».

Walter Rizzo

«Pedesco», il baby robot che neutralizza la bomba

È capace di neutralizzare gli ordigni esplosivi costruiti artigianalmente, con un potentissimo getto d'acqua che interviene sulla bomba prima che si attivi il circuito elettrico, riuscendo in questo modo a metterla fuori uso senza farla esplodere. Sono queste le capacità del robot che è riuscito a neutralizzare l'ordigno collocato ieri pomeriggio in via Ulpiano a Roma nei pressi del teatro Adriano.

Lo stesso robot aveva neutralizzato, nel giugno del 1993, una bomba posta in una «500» parcheggiata in via dei Sabin, nel centro di Roma. Costruito in Canada, il baby robot è noto con il nome di «Pedesco» ed è costato a suo tempo settanta milioni di lire. Al suo interno è collocata una telecamera, guidata dagli artigiani ed ha inoltre un dispositivo capace di radiografare un eventuale contenitore, per verificare la presenza di materiale esplosivo.

«Pedesco» entra in azione comandato a distanza, si avvicina all'oggetto sospetto e con un braccio metallico, capace di sollevare pesi fino a ottanta chilogrammi, lo porta in un luogo ritenuto sicuro. Con due braccia telescopiche scarica poi un getto d'acqua di una potenza pari a 1.200 chilogrammi per centimetro quadrato. La velocità e la potenza del getto d'acqua riescono a far sì che l'ordigno sia neutralizzato prima che si attivi il circuito elettrico che precede l'esplosione. A Roma le forze dell'ordine sono dotate di numerosi esemplari di questo tipo di robot.

Le «esplosioni» di potenti getti d'acqua

Diversi testimoni presenti nella zona circostante le operazioni di disinnescamento della bomba, hanno riferito di aver udito delle esplosioni. «È un rumore tipico dei getti d'acqua - ha riferito un artigiere - che vengono sparati contro l'oggetto in cui si suppone sia presente l'ordigno. Le esplosioni udite sono state pari ai getti sparati». Gli artigiani hanno provveduto a far esplodere il detonatore collegato all'ordigno provocando un'ulteriore esplosione.

Mercoledì 12 novembre 1997

TELEPATIE

Marilyn e il tortello

MARIA NOVELLA OPPO



Che sia tornato «Carosello», benché tutti lo abbiano scritto, nessuno n'è accorto. L'evento è rimasto confinato nello spazio del sabato e così ben dissimulato, che veramente non si capisce perché sia stato necessario scomodare l'antica sigla. In compenso gli spot in circolazione a loro volta cercano quarti di nobiltà manipolando e saccheggiando il cinema. Fenomeno d'altra parte non nuovo se giustificato dal fatto che sempre di cinema si tratta. L'avrete visto tutti Steve McQueen, con la sua bella faccia triste alla guida di una Ford in una scena tratta da «Bullitt». Oppure i meravigliosi «Blues Brothers» John Belushi e Dan Aykroyd inconsapevolmente impegnati a promuovere Dixie e Vernel. Si tratta in tutti e due i casi di miti scomodati a caro prezzo tecnologico e riportati a vita pubblicitaria per riverberare sul prodotto qualche po' di carisma. Ma il gioco cambia quando scende in campo il signor Giovanni Grana. In questo caso troviamo il noto produttore di tortellini che chiacchiera amabilmente con Marilyn Monroe in aereo e le spiega quanto sia difficile tirare la sfoglia. La scena è tratta dal film di Jean Negulesco «Come sposare un miliardario», nel quale Marilyn, non volendo ammettere di essere miopia, legge un libro all'incontrario. Il signor Giovanni Grana si accomoda accanto a lei e autocertifica personalmente la bontà del suo prodotto. Insomma non chiama la diva a fare da testimonial, ma assurge lui stesso all'empireo del mito. Un caso di spiritosa megalomania inventato dal creativo Gavino Sanna, che potrebbe essere utilmente usato anche dalla tv. Il presidente della Rai Siciliano potrebbe apparire, per esempio, accanto alla Carrà per dire: «Sapesse, signorina, quanto è difficile fare la tv!».

24 ORE

MI MANDA RAITRE RAITRE 20.40
Il programma si apre con un'inchiesta sulla sicurezza degli impianti di riscaldamento a gas: ogni anno muoiono circa 60 persone per incidenti dovuti al loro cattivo funzionamento. Seguirà, per lo spazio dedicato ai tranelli e gli imbrogli, la truffa all'americana: un finto cittadino straniero arriva in Italia per donare una somma di denaro a un defunto amico del padre.

TELECAMERE RAIDUE 22.35
Silvio Berlusconi, Umberto Bossi e il segretario organizzativo del Pds, Marco Minniti, sullo sfondo di Venezia, città sospesa tra passato e presente, faranno il punto sulla situazione politica alla vigilia della tornata elettorale di domenica prossima. I riflettori saranno puntati su Venezia per mostrare gli aspetti più curiosi e affascinanti di una città che si prepara ad eleggere il sindaco. Chi sono gli sfidanti di Cacciari?

SANREMO GIOVANI RADIODUE 20.20
In diretta alla radio la tradizionale rassegna che laurerà i cantanti «nuovi» per il festival di Sanremo dell'anno prossimo. La serata sarà condotta da Mario Pezzolla e si avvarrà degli interventi di Fabio Fazio oltre a incontri con cantanti e giornalisti.

AUDITEL

VINCENTE:
Striscianotizia (Canale 5, 20.34)..... 8.933.000

PIAZZATI:
Selvaggi (Canale 5, 21.01)..... 7.811.000
L'invito speciale (Raiuno, 20.47)..... 6.646.000
Il commissario Rex (Raidue, 19.06)..... 5.531.000
Beautiful (Canale 5, 13.39)..... 5.508.000

DA VEDERE



Lotta nel cyberspazio a colpi di «memoria»

20.45 JOHNNY MNEMONIC
Regia di Robert Longo, con Keanu Reeves, Dina Meyer, Dolph Lundgren, Ice-T. Usa (1995) 96 minuti.

ITALIA 1

Per il suo primo lungometraggio l'artista multimediale Robert Longo si è fatto scrivere la sceneggiatura da William Gibson, padre del cyberpunk. La storia, infatti, è ambientata nel ventunesimo secolo quando la minaccia più grave è costituita dai pirati dei computer. La sola garanzia per la sicurezza dei dati sono i «corrieri informatici» che prestano la loro memoria per far posto ai segreti industriali. E Johnny ha rinunciato ai ricordi della sua infanzia per «accogliere» dati segretissimi.

SCEGLI IL TUO FILM

9.35 ROMUALD & JULIETTE
Regia di Coline Serreau, con Daniel Auteuil, Fimre Richard. Francia (1988) 110 minuti.
Una commedia deliziosa della brava regista francese. Juliette fa la donna di servizio, Romuald è il suo capo. Lei è nera ed ha cinque figli avuti con uomini diversi. Lui è bianco, ha una moglie che lo tradisce e uno scandalo in arrivo. I due s'innamorano a dispetto di tutti i pregiudizi.

15.30 LA FRUSTATA
Regia di John Sturges, con Richard Widmark, Donna Reed, John McIntire. Usa (1956) 84 minuti.
Siamo nel West, quello con gli indiani cattivi. E, infatti, il padrino di Jim è dato per morto nel corso di un agguato degli Apaches. Mentre il ragazzo cerca il corpo del padre incontra una donna che a sua volta è in cerca del marito, sparito nello stesso agguato.

22.40 IL GIALLO DEL BIDONE GIALLO
Regia di Emilio Estevez, con Charlie Sheen, Emilio Estevez, Leslie Hope. Usa (1990) 103 minuti.
Divertente commediola senza pretese con sfondo ecologista. I protagonisti sono due netturbini di professione, appassionati di surf, che riescono a sventare un disastro ecologico.

23.00 PERVERSIONE MORTALE
Regia di C. Crowe, con Annabella Sciorra, John Leguizamo. Usa (1992) 99 minuti.
Thriller sul collaudato modello «sesso, delitto e psichiatria». Lei è una psichiatra newyorchese che comincia una relazione con un tale: solo inseguito scoprirà che l'uomo è l'amante della sua paziente.



| MATTINA | | |
|--|--|---|
| 6.30 TG 1. [6690164] | 6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [24593947] | 6.00 MORNING NEWS. Contenitore. All'interno: 6.15, 6.45, 7.15, 7.45, 8.15 Tg 3. |
| 9.35 ROMUALD & JULIETTE. Film (Francia, 1988). Con Daniel Auteuil, Fimre Richard. Regia di Coline Serreau. [6528928] | 7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. [37641812] | 8.30 LA RAGAZZA DEL ROBOE. Film (USA, 1959). Con Mamie Van Doren, Jeff Richards. Regia di Howard W. Koch. [9480367] |
| 11.20 VERDE MATTINA. Rubrica. All'interno: Tg 1. [163386] | 10.00 QUANDO SI AMA. [84473] | 9.50 FORMAT PRESENTA: REPORT. Attualità (R). [3629589] |
| 12.30 TG 1 - FLASH. [80638] | 10.20 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [3613928] | 10.00 REGINA. Telenovela. [4893] |
| 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Tf. "Giù le mani dal morto". [8289102] | 11.00 MEDICINA 33. [71909] | 10.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [349473] |
| | 11.15 TG 2 - MATTINA. [3544314] | 12.00 TG 3 - OROLOGIO. [36812] |
| | 11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [1560] | 12.15 RAI SPORT - NOTIZIE. [8428251] |
| | 12.00 I FATTI VOSTRI. [76270] | 12.20 TELESQNT. Rubrica. [516893] |

| POMERIGGIO | | |
|--|--|---|
| 13.30 TELEGIORNALE. [67164] | 13.00 TG 2 - GIORNO. [7541] | 13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno con Miriana Trevisan. All'interno: 13.30 Tg 4. [797096] |
| 13.55 TG 1 - ECONOMIA. [5594947] | 13.30 TRIBUNA POLITICA - AMMINISTRATIVE '97. [952918] | 14.00 TER. / TG 3. [4338725] |
| 14.05 FANTASTICO PIÙ. [6328299] | 14.15 CI VEDIAMO IN TV. Rb. All'interno: Tg 2 - Flash. [5857947] | 14.40 ARTICOLO 1 - NOTIZIE E OFFERTE DI LAVORO. [1413454] |
| 14.25 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm. [3800812] | 16.30 CRONACA IN DIRETTA. All'interno: Tg 2 - Flash. [4620893] | 14.55 TGR - LEONARDO. [4351560] |
| 15.15 IL MONDO DI QUARK. Documentario. "Le pietre miliari della natura". [5511183] | 16.15 TG 2 - FLASH. [3608676] | 15.05 MA CHE TI PASSA PER LA TESTA? Tf. "o" TRIBUNE REGIONALI. Attualità. [7390909] |
| 16.00 SOLLETTICO. Contenitore per ragazzi. [6240299] | 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [3448183] | 15.35 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: Scherma. Camp. Europei. [4812096] |
| 17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [8489947] | 18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABLE". [6567454] | 17.00 GBO & GBO. Rb. [30218] |
| 18.00 TG 1. [62096] | 19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [5752034] | 18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo (Replica). [8812] |
| 18.10 PRIMADITUTTO. [737837] | 19.55 DISOKKUPATI. [4394725] | 19.00 TG 3 / TGR. [1116] |
| 18.45 COLORADO. Gioco. [5622454] | | |

| SERA | | |
|---|---|---|
| 20.00 TELEGIORNALE. [67725] | 20.30 TG 2 - 20.30. [19306] | 20.00 MAGAZZINI EINSTEIN "o" TRIBUNE REGIONALI. [251] |
| 20.35 RAI SPORT - NOTIZIE. [6583096] | 20.50 UN PRETE TRA NOI. Miniserie. "La scelta". Con Massimo D'Antonio, Giovanna Ralli. [937102] | 20.30 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videoframmenti. [30265] |
| 20.40 L'INVIATO SPECIALE. Con Piero Chiambretti. [2735367] | 22.30 ESTRAZIONI DEL LOTTO. [62034] | 20.40 MI MANDA RAITRE. Attualità. Conduce Piero Marrazzo. Di Andrea Barberi, Annamaria Catalicà, Piero Marrazzo. Regia di Andrea Dorigo. [788102] |
| 20.50 48° FESTIVAL DELLA CANZONE ITALIANA: SANREMO GIOVANI. Conduce Orietta Berti con la partecipazione di Fabio Fazio. Regia di Mario Bianchi. All'interno: Tg 1. [49838725] | 22.35 TELECAMERE - SPECIALE ELEZIONI. Attualità. Di Anna La Rosa. Regia di Claudio Del Signore. [8817473] | 22.30 TG 3 - 22.30. [60676] |
| | 22.45 TGR. [8178980] | 22.45 TGR. [8178980] |

| NOTTE | | |
|--|---|---|
| 24.00 TG 1 - NOTTE. [6868] | 23.10 MACAO. Varietà. [9974541] | 23.00 OLTRE LA NOTTE. Documentario. Di Alessandro Ugolini e Alberto D'Onofrio. [98201] |
| 0.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [1109329] | 23.30 TG 2 - NOTTE. [5102] | 23.55 FORMAT PRESENTA: MAGAZZINI EINSTEIN. [4177947] |
| 1.00 SOTTOVOCE. [2252042] | 24.00 NEON LIBRI. Rubrica. [27139] | 0.30 TG 3 LA NOTTE - IN EDICOLA... [8688597] |
| 1.25 ATTENTI A QUEI TRE. [60766435] | 0.05 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [1668110] | 1.10 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [1422955] |
| 2.00 APACHE TERRITORY. Film (USA, 1957, b/n). Con Rory Calhoun, Barbara Bates. Regia di Ray Nazarro. [2605752] | 0.20 RAI SPORT - NOTTE SPORT. [4605226] | 1.30 LETTI SBALELLATI. Film commedia. Con Lando Buzzanca, Raimondo Vanelli. Regia di Steno. [4037023] |
| 3.05 AMICO FLAUTO. [6983936] | 0.35 DUE RAGAZZE, UN TATUAGGIO E L'EBELI. Film commedia (USA, 1994). Con Thomas Howell, Lou Diamond. Regia di Julie Cypher. [8100874] | 3.10 PESTE E CORNA. Attualità (Replica). [8417597] |
| 4.00 BETTY CURTIS - TONY RENIS - JOHNNY DORELLI - ALBERTO RABAGLIATI. | 2.00 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. | 3.20 WINGS. Telefilm. |

| Tmc 2 | Odeon | Italia 7 | Cinquestelle | Tele+ Bianco | Tele+ Nero | GUIDA SHOWVIEW | PROGRAMMI RADIO |
|--|--|----------------------------------|--|---|---|--|--|
| 12.35 CLIP TO CLIP. Rb musicale. [3091589] | 12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [8449568] | 9.00 MATTINATA CON... [94221229] | 12.00 TG CINQUESTELLE. [612386] | 10.45 LA LEGGENDA DEL RE PESCATORE. Film. [6868541] | 12.45 SBOTTOMATE. Film. [804034] | Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unica showView sul vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "servizio clienti showView" al telefono 06/668884256. showView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991 - GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. | RadioDue Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 9; 10; 12; 10; 11; 11.30; 12; 12.30; 13; 14; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17; 17.30; 18.30; 19; 21; 22; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30. 6.34 Panorama Parlamentare; 6.42 Bolinare; 7.33 Questione di soldi; 8.33 Golem; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no. Italia si; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 GR 1 - Cultura; 12.10 Millevoici; 12.32 Medicina e società; 13.28 Radiocellule (R); 14.08 Lavori in corso; 15.22 Bolinare; 16.05 mercato; 16.32 Ottoemezzo. Libri; 16.44 Uomini e camion; 17.08 L'Italia in diretta; 17.40 New York News; 17.45 Come vanno gli affari; 18.08 Radiouno Musica; 19.37 Zapping; 20.40 Per noi; 22.46 Oggi al Parlamento; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.14 Pronto Australia. Qui Italia; 23.24 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri. |
| 14.00 FLASH. [572015] | 18.30 RADIODAYS. Rubrica. [892980] | 13.15 SE. News. [4949015] | 12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Rotocalco. "Quotidiano d'informazione, attualità, politica, cronaca e spettacolo". Conduce Eliana Bossatta con Pino Gagliardi. [5600541] | 13.00 ALMOST PERFECT. Film. [7847102] | 13.55 LES CENT ET UNE NUIT. Film (Francia, 1995). [4375102] | RadioUno Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 9; 10; 12; 10; 11; 11.30; 12; 12.30; 13; 14; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17; 17.30; 18.30; 19; 21; 22; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30. 6.34 Panorama Parlamentare; 6.42 Bolinare; 7.33 Questione di soldi; 8.33 Golem; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no. Italia si; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 GR 1 - Cultura; 12.10 Millevoici; 12.32 Medicina e società; 13.28 Radiocellule (R); 14.08 Lavori in corso; 15.22 Bolinare; 16.05 mercato; 16.32 Ottoemezzo. Libri; 16.44 Uomini e camion; 17.08 L'Italia in diretta; 17.40 New York News; 17.45 Come vanno gli affari; 18.08 Radiouno Musica; 19.37 Zapping; 20.40 Per noi; 22.46 Oggi al Parlamento; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.14 Pronto Australia. Qui Italia; 23.24 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri. | RadioDue Giornali radio: 6; 7; 7.20; 8; 9; 10; 12; 10; 11; 11.30; 12; 12.30; 13; 14; 14.30; 15; 15.30; 16; 16.30; 17; 17.30; 18.30; 19; 21; 22; 23; 24; 2; 4; 5; 5.30. 6.34 Panorama Parlamentare; 6.42 Bolinare; 7.33 Questione di soldi; 8.33 Golem; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no. Italia si; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 GR 1 - Cultura; 12.10 Millevoici; 12.32 Medicina e società; 13.28 Radiocellule (R); 14.08 Lavori in corso; 15.22 Bolinare; 16.05 mercato; 16.32 Ottoemezzo. Libri; 16.44 Uomini e camion; 17.08 L'Italia in diretta; 17.40 New York News; 17.45 Come vanno gli affari; 18.08 Radiouno Musica; 19.37 Zapping; 20.40 Per noi; 22.46 Oggi al Parlamento; 23.08 Estrazioni del Lotto; 23.14 Pronto Australia. Qui Italia; 23.24 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri. |

Il Personaggio

Il giudice Zobel ha condannato la giuria e scarcerato la tata

SIEGMUND GINZBERG

POTREBBE passare alla storia come il giudice che condannò la giuria. Dequalificando d'autorità il delitto da omicidio volontario in omicidio colposo, scarcerando Louise Woodward, la «bambinaia killer», il giudice Hillel Bellin Zobel ha finito per rinviare di fatto a giudizio due dei cardini della giustizia all'americana, il sistema della giuria e il sistema dell'accusatore eletto, contrapposti ai giudici «di professione», specialisti e non eletti, indipendenti dalla politica, all'europea. Ha messo a mal partito un mito, quello dei «dodici uomini inquieti», che romanzi, cinema e tv avevano trasformato nella coscienza del secolo quasi in quintessenza del più giusto modo di fare giustizia.

Non è probabilmente un caso che a picconare questo mito sia proprio un giudice del Massachusetts, dove quattro secoli prima, nel 1692, c'era stato il processo alle streghe di Salem, la vicenda cui della piccola comunità di ex perseguitati che si trasformano in teocrazia persecutrice cui si è ispirato il «Crogiuolo» di Arthur Miller. Perché forse proprio quel precedente di confessioni e condanne assurde, conclusosi vent'anni dopo con una clamorosa riabilitazione e il risarcimento delle presunte streghe, consente ai giudici contemporanei del Massachusetts, a differenza dei loro colleghi di altri Stati Usa, di cassare e modificare le decisioni di una giuria.

Il processo alla «au pair» britannica diciannovenne dal viso da bambina, accusata di aver ammazzato, perché infastidiva che piangesse di continuo, il bimbo di nove mesi che le era stato affidato,

aveva appassionato l'America e l'Inghilterra (meno il resto d'Europa) come poche altre vicende giudiziarie. Grazie anche all'enorme pubblicità delle dirette tv. Il fanatismo degli innocenti aveva pareggiato quello dei colpevolisti. Con altrettanta convinzione la bionda Louise era per gli uni una poveraccia la cui disgrazia è di avere avuto per le mani un bimbo che veniva maltrattato dai genitori nel momento della crisi fatale; e per gli altri un'infame assassina, l'incubo di ogni madre costretta a ricorrere ad una baby-sitter. Una vittima di pregiudizi e di un cumulo di fatalità per il pubblico britannico, una strega da bruciare per le madri di Boston.

La conclusione del processo solleva però una questione che va oltre il merito: mette in discussione il sistema con cui la ragazza era stata giudicata, e trovata colpevole di omicidio di primo grado, cioè volontario e intenzionale, passibile dell'ergastolo, e pochi giorni dopo, nella stessa aula di giustizia, sia stata giudicata colpevole solo di omicidio colposo, e quindi liberata perché ha già fatto abbastanza carcere preventivo. C'è troppa distanza tra i due estremi. Che facevano a pugni sin dal tipo di domanda su cui i giurati avevano originariamente dovuto rispondere, su insistenza della difesa che aveva evidentemente giocato con abilità proprio sul contrasto eccessivo. Non potevano decidere se si trattava di omicidio volontario o colposo, dovevano limitarsi a rispondere «colpevole» o «innocente» sulla sola più grave delle due accuse, quindi assolverla o mandarla all'ergastolo.

Puzzava comunque avesse deciso. Perché c'è qualcosa di più terribile ancora dell'assoluzione di un colpevole, e persino della condanna di un innocente: la sensazione che il destino di un essere umano, qualsiasi essere umano, la questione se debba finire in galera od essere mar-

chiato d'infamia, o essere prosciolto, dipenda dai capricci del caso, sia una specie di lotteria, di scommessa alla roulette dove si perde o si vince tutto, affidata agli umori di un gruppo di persone, dei media e dell'opinione pubblica in un certo momento e un certo luogo, anziché a delle certezze del diritto. Una giustizia d'azzardo, affidata al puro caso, a chi ha gli avvocati più bravi e più soldi per pagarli, o deve rispondere ad una platea o una piazza di accusatori o sostenitori, inquieti in fin dei conti più di una giustizia troppo severa o troppo mite.

Il giudice Zobel ha quindi avuto se non altro il merito di far esplodere il bubbone. E in modo da far pensare addirittura che l'abbia fatto apposta, da picconatore cosciente. In 17 anni da giudice, si è fatto la convinzione che il sistema della giuria non funziona. «È un sistema che chiede all'ignorante di usare l'incomprendibile per decidere l'inconoscibile», aveva scritto in un lungo suo articolo del 1995. Quasi una parafrasi della provocazione di un secolo prima del vecchio che Mark Twain, su un sistema della giuria «che mette al bando l'intelligenza e l'onestà e premia ignoranza, stupidità e spregiuro».

Zobel è in questo in disaffezione da tempo anche che tra chi sembrava nutrire pochi dubbi su un sistema che «ha più o meno funzionato per 700 anni», e che il resto del mondo non potrebbe che invidiarlo. I ripensamenti si erano moltiplicati specie dopo il processo a O.J. Simpson, un'improbabile assoluzione, attribuita al fatto che i giurati erano quasi



tutti neri come il campione accusato di aver ammazzato l'ex moglie. I sondaggi avevano rivelato anche in America punte insospettite di sfiducia nel sistema giudiziario, con l'88% della gente convinta che sia difettoso, e solo l'8% di confidenti nell'equità dei giurati.

Il libro «The Jury», del giornalista Stephen Adler, su sei casi recenti di «summa iniuria» da parte delle giurie era diventato un best-seller. Qualcuno aveva cominciato persino a suggerire di abolire le giurie.

COL PROCESSO alla nanny, Zobel non ha fatto che mediatizzare all'estremo qualcosa che era già nell'aria da qualche tempo. Con un certo talento innato, bisogna aggiungere. Il personaggio si muove a suo agio sotto i riflettori. Ama qualificarsi ex-giornalista. Cura i dettagli. Durante le dirette tv si notava un bel vaso di fiori freschi sul suo scranno, presumibilmente a beneficio dei telespettatori. Ha tentato di creare un precedente tecnologico, comunicando la sentenza in tempo reale su Internet, gli è andata male solo perché è andato in tilt il computer. Sa il fatto suo. «I media stanno sempre più trasformando i tribunali in spettacolo. Agli americani piace il tribunale spettacolo. Dimentiamo matti per i processi come surrogato delle nostre frustrazioni», ebbe a dichiarare in un'intervista nel 1994 al «Settimanale degli avvocati del Massachusetts». Ha dimostrato di saper sfruttare al massimo questo meccanismo, a sostegno delle proprie convinzioni. «Non ha paura di nulla. Né della cattiva pubblicità, né delle pressioni politiche, perché in Massachusetts i giudici non sono eletti e nessuno può toglierli il posto finché dovrà andare in pensione a 70 anni. Al momento ne ha 65», spiega uno degli avvocati che ha avuto a che fare con lui.

Le Città al Voto

Napoli

Tra una destra nervosa e la sinistra che punta su una nuova svolta

DALL'INVIATO

PASQUALE CASCELLA

NAPOLI. È il new deal o il Bronx? Certo è che la bella Napoli delle lettere e delle canzoni è ormai merce preziosa per gli antiquari intorno a piazza del Gesù. La Napoli di oggi chiama al raffronto è immediato, tanto chi ha vissuto il degrado della città e ora torna a viverla, quanto chi arriva da fuori a riscoprire tesori a lungo nascosti. Non tutti, è vero. Non ancora tutti, almeno. E non dappertutto. Ma, in fondo, nella stessa protesta delle periferie, che precede e segue l'invasione di piazza Plebiscito per godere di uno spettacolo o di Spaccanapoli per viverne l'effervescenza culturale, non esprime il desiderio di avere anche lì a Barra e San Giovanni la propria piazza Plebiscito, la propria via San Gregorio Armeno? Bagnoli è il come museo aperto dell'archeologia industriale, ma non comincia il futuro tecnologico?

C'è una doppia verità nella magna di questa campagna elettorale nella città partenopea, a cui non rende giustizia l'esagitazione con cui il diretto avversario di Antonio Bassolino, il forzista Emiddio Novi reagisce irritato a ogni dubbio, ogni critica, ogni incertezza, ma soprattutto a ogni contributo, ogni consenso, ogni attenzione al suo avversario. Il nuovo ambasciatore degli Usa Tom Foglietta dice che il sindaco merita ammirazione perché «ha fatto miracoli»? Novi grida alla «interferenza» e gli spedisce un vecchio articolo di «Panorama» con i consigli del comandante della base Nato su come «muoversi in questo Bronx». Ma quando poi altri strumenti editoriali della stessa proprietà della famiglia Berlusconi provano a dare al Comune di Napoli quel che è dovuto all'azione del sindaco, eccolo additare Enrico Mentana e Maurizio Costanzo come «menclatura succube del potere dominante». Si dirà che ce l'ha con i giornalisti (non ha risparmiato né «Il Mattino» per le foto con il pelo ispido e la fronte agrottata, né «Il Corriere del Mezzogiorno» per aver interpretato come un «mea culpa» le scuse dovute ad Annamaria Carloni, moglie del sindaco) avendo fatto lo stesso mestiere. Ma i nervi saltano a ogni pie' sospinto: con i giovani industriali, con le forze economiche in blocco (tanto da «indignare» Gaetano Cola, che pure era stato a un passo dal candidarsi), con il «partito culturale». Forzista della penna come della politica. Di «destra eretica», al punto da portare sulla mano opposta persino la fede nuziale. Sarà per questo che, oborto collo, Alleanza nazionale l'ha accettato. Pagando prezzi altissimi, al suo interno, dall'Alessandra Mussolini, disposta nuovamente ad avversare Bassolino nonostante la gravità, fino al capogruppo Michele Florino che ha rinunciato a tornare a palazzo San Giacomo versando lacrime amare su «questa storia di ipocrisie e bugie». A dire il vero, per una volta, anche il duro Novi si è fatto vedere piangere, commosso dal sostegno (comprensivo di fazzolettoni bianchi) offertogli in pubblico da Silvio Berlusconi in persona. Lo stesso leader che aveva trattato come pezza da piedi quell'architetto Nicola Pagliara portato per due settimane sugli allori, lui che quattro anni fa aveva votato per Bassolino, come candidato ideale del Polo. Parole sue: «Fatto fuori, linciato». Perché il Cavaliere ha trovato il suo linguaggio «poco chiaro»? «La verità è che si sono spaventati perché le mie proposte avrebbero disturbato la gestione tradizionale del potere». Una verità scomoda che le urla del candidato poi uscito, come nel gioco

delle tre carte, dal mazzo dei vecchi e nuovi notabili della destra non riescono a cancellare. Anzi, si grida di più ad ogni pezzo di potere che sfugge, a ogni voglia di pax urbana mortificata, a ogni furbizia smascherata.

A Napoli non c'è un Gianni Letta con la sottile capacità di smentire anche l'evidenza. C'è, invece, un Clemente Mastella che difende con le unghie e con i denti quel residuo spazio di manovra che il pezzo della De qui riaggregato (e di cui «l'amministratore» Paolo Cirino Pomicino tira le fila) può consentirgli a livello nazionale. È stato proprio il presidente del Ccd a denunciare la storia del passaggio dal vecchio «voto di scambio» al nuovo «voto di cambio». Il gioco, addebitato da Mastella, consiste nel chiedere il voto personale avallando, nel contempo, la spinta popolare alla riconferma di Bassolino. Una campagna senza etica, che approfitta del limite della legge di riforma del 1993 che ha previsto il voto di giungla ma non il premio di maggioranza anche al primo turno. Ovviamente i forzisti ribattono che è il Ccd a giocare su due tavoli. Ma tant'è, gira e rigira è la vocazione al consociativismo che spunta dal vortice di rancori in cui il Polo si ritrova per l'incapacità di costruire un'alternativa credibile al «passo dopo passo» grazie al quale il centrosinistra si è ricomposto centrando l'obiettivo che quattro anni fa sembrava una chimera. Ci prova Forza Italia a spezzare la catena dove l'anello è più debole, ma resta vittima del proprio stesso gioco non riuscendo a rappresentare quei ceti della borghesia e dell'imprenditoria che costituiscono l'assatura dell'area moderata, a cospetto dell'alleanza

An che sul vecchio plebeismo si è radicata nel territorio come destra sociale.

Un'opportunità in più per il centrosinistra, anche se è vero che in una prima fase ha assunto il carattere del paradosso: ben 7 liste per un solo candidato. E anche qui ha fatto rumore il richiamo preoccupato di Massimo D'Alema alle liste civiche a sostegno dei sindaci uscenti per quel tutto di insidia al bipolarismo che indubbiamente il fenomeno evidenzia. Novi non ha perso tempo a saltarci sopra, salvo subire lo «scorno», come si dice qui, di vedere qual che giorno dopo il capopolista di «Napoli città nuova», Sabatino Santangelo, insieme a Massimo D'Alema al caffè Gambirino, proprio in quella piazza diventata simbolo della rinascita napoletana. A dimostrazione che alla vacuità della destra corri-


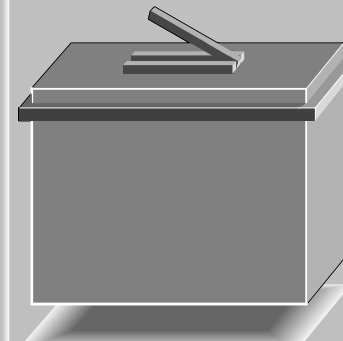

La città più affollata e disoccupata

Napoli, con i suoi 1.067.365 abitanti, è la terza città d'Italia, la più grande del Mezzogiorno, e concentra nel suo territorio più di un terzo della popolazione dell'intera provincia e quasi un quinto della Campania. Ne deriva una eccezionale densità rispetto a tutte le altre grandi città d'Italia: 9.102 abitanti per chilometro quadro. Cifre impressionanti anche quelle sulla popolazione attiva: 419.576, di cui 240.210 occupati. Il tasso di attività, infatti, è del 39,3% mentre quello di disoccupazione è del 45%. A fronte dei 41.681 che cercano nuovamente un lavoro, ci sono 137.685 disoccupati in cerca di prima occupazione. Penalizzati soprattutto i giovani: la metà sono disoccupati. Napoli è sede di Università e di numerose (antiche e prestigiose) istituzioni culturali. I laureati sono 60.192, i diplomati 190.472, con licenza media 294.341, con licenza elementare 307.966, mentre 115.429 sono gli alfabetizzati senza titolo di studio e 24.557 gli analfabeti. Ogni giorno si spostano in città 593.807 persone. I posti per la sosta delle auto nei parcheggi pubblici di interscambio e nelle autorimesse private sono 38.251, a cui si sono da poco aggiunti i 5000 dei parcheggi a pagamento. Le multe nel '96 sono state 950 mila. Cresce l'interesse culturale: i visitatori delle gallerie e dei musei sono quasi raddoppiati già tra il '94, 578.115, e il '96, 950.450. I turisti italiani e stranieri che nel '95 erano 1.290.772. L'anno successivo erano 1.450.000. La città conta 125 alberghi per 5.163 camere e 9.427 posti letto. Il centro storico è stato promosso patrimonio universale dell'umanità. Aumentate le forze di pubblica sicurezza impegnate contro la microcriminalità e la camorra a fronte di una minaccia drammatica: 120 morti ammazzati dall'inizio del '97.

sponde nel centrosinistra una dialettica anche sofferta sui temi delicati del ruolo della politica e della formazione di una nuova classe dirigente, pure travagliata per il rischio sempre latente di un certo trasformismo meridionale, ma a maggior ragione si conferma come ricerca vera di apertura della politica alla società. È Bassolino per primo a riconoscere che è «vitalità per noi che ci sia una presenza organizzata nella società, con sedi, strutture, attività diffuse, momenti di coesione sociale e di autonoma partecipazione al cambiamento». Del resto, la stessa anomalia della lista civica in più, per quanto competitiva nella stessa area centrale dell'alleanza (se ne è lamentato tanto Lamberto Dini quanto Gerardo Bianco), è una ulteriore dimostrazione dell'originalità del percorso attraverso il quale a Napoli torna la poli-



Uliano Lucas

| | | |
|--|---|---|
| <p>Bassolino Antonio Afragola 20/3/1947</p>  <p>Pds, Ppi, Verdi-Rete, Pri Rinn. Ital., Riform. Laico Social. Unione Dem., Napoli Città Nuova</p> |  | <p>Emiddio Novi Sant'Agata di Puglie 1/1/1946</p>  <p>Forza Italia, Cdu, An, Ccd, Patto Segni, Soc. Sociald. Lib., Italia Unita, All. Eurodemocr.</p> |
|--|---|---|

| | |
|--|---|
| Raffaele Bruno Movimento Sociale Tricolore | Antonio Crocetta Lista Rinascita |
| Lucio Barone Alleanza Meridionale-Napoli Capitale | |

| Liste | Politiche '96 | | Comunali '93 | | |
|-----------------------|---------------|----------------|--------------|-----------|----------------|
| | % | Voti validi | % | Seggi | Voti validi |
| Pds | 25,5 | 152.689 | 19,7 | 20 | 93.100 |
| Rif. Com. | 11,1 | 66.653 | 8,8 | 8 | 41.593 |
| Fed. dei Verdi | 4,6 | 27.584 | 3,8 | 3 | 18.158 |
| La Rete Mov. Dem. | - | - | 2,1 | 2 | 9.822 |
| Dc | - | - | 10,0 | 5 | 47.255 |
| Psi | - | - | 3,9 | 1 | 18.485 |
| Pli | - | - | 1,4 | - | 6.569 |
| Psdi | - | - | 3,0 | 1 | 14.076 |
| Rin. Socialista | 0,8 | 4.583 | 2,7 | 2 | 12.648 |
| Alleanza Napoli | - | - | 6,8 | 3 | 31.991 |
| Unione Civica | - | - | 0,7 | - | 3.397 |
| Ccd-Cdu | 3,3 | 19.482 | - | - | - |
| Pannella-Sgarbi | 1,7 | 9.951 | - | - | - |
| Sviluppo Legalità | 0,1 | 764 | - | - | - |
| Altern. Napoli | - | - | 1,4 | 1 | 6.523 |
| Msi-Dn | 1,2 | 6.923 | 31,2 | 13 | 147.170 |
| Pop. Svp Pri-Ud Prodi | 5,2 | 31.233 | - | - | - |
| Alleanza Nazionale | 20,5 | 122.390 | - | - | - |
| Forza Italia | 22,3 | 133.203 | - | - | - |
| Lista Dini | 3,4 | 20.433 | - | - | - |
| Altri | 0,3 | 1.626 | 4,5 | - | 21.371 |
| Totale | 100,0 | 597.514 | 100,0 | 59 | 472.218 |

La notaio Santangelo, che appunto guida la lista detta «dei professori» (di un po' tutte le aree, compresa quella di sinistra), quattro anni fa si era candidato a sindaco per Alleanza democratica proprio contro Bassolino considerando espressione dell'apparato, della «vecchia logica dei partiti». Oggi si dice «convertito» da Bassolino «perché non è stato il sindaco della mediazione dei partiti ma ha saputo aggregare non solo le componenti che al momento delle elezioni gli erano ostili, noi democratici come i popolari, ma affermare da politico un'idea della politica che privilegia gli interessi della città». Per questo si dice anche «offeso» nel veder presentare la nostra come la lista di Bassolino, non tanto per Antonio, ma per la fatica e l'elaborazione di una politica difficile da contenere nelle strette

partitiche, che non si muove contro i partiti ma cerca di coinvolgere nel cambiamento promosso dall'amministrazione quella parte della città silente che ancora diffida e stenta a riconoscersi nei partiti.

La competizione resta, ma in positivo. O almeno così è recuperata, dopo le inevitabili tensioni della formazione delle liste, da un po' tutte le forze della coalizione. Anche nel loro stesso seno: dal Ppi, dove esponenti di primo piano oltre che della più larga galassia cattolica hanno criticato la scelta di rispolverizzare i vecchi (e discussi) assessori Luciano Donelli e Cosimo Barbato, a Rinnovamento Italiano, che vive la contraddizione dell'assemblaggio di figure emergenti con transfughi (o delusi che dir si voglia) di Forza Italia. Sono forse prezzi da pagare in una transizione così travaglia-

Piazza Plebiscito un luogo simbolo della rinascita di Napoli che è stata sfondo di numerosi eventi spettacolari

L'Intervista

Bassolino: «Napoli è una città giovane. Il suo futuro coincide con quello delle nuove generazioni»

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Piacere, ragionier Antonio Bassolino». Si diverte, il sindaco di Napoli, con l'ultima definizione dei suoi avversari. Sì, sentirsi dare del ragioniere dagli stessi che per lungo tempo lo hanno accusato di inseguire solo l'immagine del «Sant'Antonio», è motivo di soddisfazione per chi dai numeri può trarre la sostanza dei fatti. «A differenza dei concorrenti che si candidano per la prima volta e possono parlare solo al futuro, io ho il dovere e persino l'obbligo di sottoporli al giudizio dei cittadini con il bilancio dell'amministrazione di questi quattro anni prima ancora che per quello che potremo continuare a fare...». Comincia a snocciolare le cifre, Bassolino: entrate del Comune raddoppiate da 432,2 a 878,9 miliardi, 119 miliardi di riduzione dell'esposizione finanziaria complessiva, 300 miliardi di Boc collocati sul mercato americano, 3.400 miliardi di investimenti richiamati in città, da 300 a 600 autobus, 1.700 dipendenti in esubero rientrati dalla mobilità, 550 mila metri quadrati di aree verdi recuperati, 1.000 nuove aule, 1.591 abitazioni consegnate... Il sindaco lascia sul tavolo l'elenco dei «cento fatti» e va verso la finestra che da palazzo San Giacomo abbraccia la piazza fino al porto. «Ricorda cosa era anni fa? Eravamo qui come assediati, stretti nella morsa tra protesta e speranza, tra rabbia e volontà di cambiamento. Vede come è cambiata Napoli? E anch'io sono cambiato, insieme alla mia città». Missione compiuta? La risposta è nel silenzio che accompagna il ritorno di Bassolino alla scrivania: «Mi sono fatto del male con le mie stesse mani...».

Allora è vero che è stato tentato di non ricandidarsi?
«È vero che è stata una riflessione anche travagliata, mossa da considerazioni umane, familiari, personali. Mi chiedevo se, avendo in coscienza fatto la mia parte,

non fosse giunto il turno di un altro. Solo io so qual è la fatica, so che non c'è un giorno in cui, nel bene o nel male, non sei fisicamente, intellettualmente, nervosamente impegnato a misurarti con una grande città come questa, piena di guai ma anche di spinte straordinarie. Non è come a Milano o a Torino, in tante altre città, in cui il fine settimana il Comune chiude, le strade si svuotano e anche chi amministrare può respirare un po'. Napoli, invece, si riempie, affollata da decine di migliaia di ragazzi delle periferie e dell'hinterland dove non c'è un teatro o cinema. Devi inventarti come far vivere le piazze e il lungomare, i vicoli e i monumenti non solo a Capodanno, a Pasqua, a Ferragosto, ma 365 giorni su 365. E devi restare in contatto con il questore e il comandante dei carabinieri perché nemmeno la criminalità si ferma, anzi. E risolvere il problema degli straordinari per i vigili, affrontare quello del finanziamento delle iniziative culturali, favorire il volontariato, sostenere le attività socialmente utili...».

Problemi enormi, sicuramente. Ma anche grandi soddisfazioni, se persino il nuovo ambasciatore americano parla di «miracoli»...
«A me piace pensare che sia un riconoscimento alla «nuova Napoli». Semmai, gli stessi apprezzamenti personali inducevano a chiedermi se non fosse giusto lasciar avanzare quest'impegno collettivo. Che non è contenibile in una immagine per quanto ricercata e sofisticata possa essere, perché anche questo si è detto. Non sono mancate osservazioni, critiche, a volte attacchi: è il sale della democrazia. Però in democrazia quel che più conta è il giudizio degli elettori. Ho cominciato a sentire come vincolo morale il giudizio dei cittadini su come insieme abbiamo cominciato a cambiare...».

Cos'altro deve cambiare?
«Sì che questa è singolarmente la più antica metropoli e la più giovane città europea? L'avvenire

di Napoli coincide in gran parte con il futuro delle nuove generazioni. Oggi più del 50% dei giovani vive l'angoscia del lavoro. E non c'è famiglia - io stesso con i miei due figli di 21 e 15 anni - che non debba misurarsi con la grande questione di come creare le condizioni perché i giovani abbiano l'opportunità di restare a lavorare nella loro città e contribuire a ricostruirla più moderna e più giusta socialmente».

Lo avverte come limite dell'esperienza di questi 4 anni o come ragione per il nuovo impegno?
«Era e resta la più grande responsabilità. A cui deve sempre più corrispondere una nuova classe dirigente della città».

Non c'è ancora una demarcazione netta tra il vecchio sistema e i nuovi metodi di direzione?
«Il processo è indubbiamente cominciato, ma ha bisogno di crescere quantitativamente e qualitativamente. Parlo di una classe dirigente nel senso più largo e più ricco: dalla giunta e la squadra di collaboratori alla burocrazia pubblica, dal mondo imprenditoriale alle professioni, dalle intelligenze dell'università e della cultura alle risorse umane dell'associazionismo e dei sindacati. Non è altra cosa in una realtà complessa come la nostra: è parte essenziale del governo della città».

Quattro anni fa l'amministrazione cittadina ha dovuto surrogare anche a funzioni extraistituzionali, ma adesso un tale compito non spetta alla politica?
«Sì, l'Italia - perché qui il discorso si fa più generale - non è più quella di quattro anni fa, sconvolta dalla crisi di credibilità, di ruolo e persino di identità dei partiti. Abbiamo avuto enormi cambiamenti: la trasformazione delle maggiori forze popolari, la nascita di un partito singolare come quello di Berlusconi, il governo di centrodestra e il suo tracollo, la nascita dell'Ulivo e la vittoria del centrosinistra. Torna così ad esprimersi nella vita democratica anche il ruolo delle forze politiche. È giustissimo, ma non potrà mai tornare ad essere quello di prima».

Un ruolo da ridefinire nel vivo delle riforme per completare quel bipolarismo iniziato con l'elezione diretta dei sindaci: è la chiave di lettura della dialettica che c'è stata tra Massimo D'Alema e lei su una separazione dei sindaci dalla politica fino al punto da essere sostenuti da liste civiche?
«L'elezione diretta, oggi dei sindaci e domani del presidente della Repubblica, porta con sé un bisogno di rappresentanza generale.

Prendiamo pure Napoli. Perché la destra qui è in difficoltà e attorno ad essa tornano in campo esponenti che hanno avuto pesanti responsabilità nel vecchio sistema che ha mortificato Napoli? Perché mentre 4 anni fa ci scontravamo un candidato di sinistra e uno di destra, questa volta il Polo ha dovuto scegliere un candidato di destra contro chi non è più il candidato della sinistra e del centro ma è riconosciuto come il sindaco di tutta la città...».

E che 4 anni fa non era nemmeno il candidato di tutto il centrosinistra...
«Appunto. È importante comprendere il senso del cammino originale compiuto in questa città. Alla testa della lista civica c'è una personalità che, la volta scorsa, si era candidato in nome della sinistra moderata in alternativa alla mia candidatura considerandola come mera espressione di partito. Adesso non solo dentro la coalizione c'è pienamente rappresentata la sinistra democratica e il centro moderato, ma potremo raccogliere consensi anche in una certa parte dell'elettorato che alle politiche ha votato a destra sapendo benissimo che io sono una persona fortissimamente di sinistra, che sento il dovere di rappresentare la coalizione che lo ha indicato e tenere insieme le sue diverse anime, ma anche combattuto giorno in giorno in Consiglio comunale e quattro notti di seguito quando l'opposizione quando ha fatto l'ostuzionismo, ma che non è venuto meno alla capacità d'ascolto dei contributi positivi, facendo sì che l'interesse di Napoli venga sopra ogni interesse di parte».

Il Bassolino propugnatore della «sinistra antagonista» è cambiato al punto da identificarsi in un'idea larga delle responsabilità di governo del centrosinistra?
«Ho fatto tante esperienze, ma considero questa la più importante e anche la più formativa della mia vita. Sì, passo dopo passo ma con costanza e determinazione, è cambiata Napoli, e anch'io sono cambiato, e continuo a imparare, facendo ogni giorno i conti con la realtà così com'è, non come la si immagina. Ho dovuto anche superare in me - lo riconosco esplicitamente - una scissione sui valori, comprendendo meglio, sperimentando un po' alla volta che c'è un valore anche nel fare, se produce trasformazione, consente di avanzare, mantiene quello spirito critico anche verso se stessi che fa vedere, al di là della svolta che pure c'è stata, la lunghezza del cammino che ci è davanti».

P. C.

L'Intervista

Paolo Barile



Mario Sayadi

«Un lavoro condotto benissimo dal punto di vista procedurale ma urgono correzioni su forma di Stato e giustizia. Giusto aver puntato su un regionalismo forte»

«Bicamerale coerente con la Costituzione»

«È una grande soddisfazione vedere approdare alle Camere il progetto di riforma della seconda parte della Costituzione redatto dalla Bicamerale. Un lavoro che la presidenza ha condotto benissimo dal punto di vista procedurale».

Il costituzionalista Paolo Barile apprezza il metodo seguito per i lavori della Bicamerale, meno i contenuti. Chiosa su molti punti del testo che, ampiamente sottolineato, tiene steso sulla scrivania, cogliendo le incongruenze e gli aspetti positivi del testo. «Per la prima volta si affronta seriamente il problema con un documento molto ampio, sul quale, però, si possono esprimere moltissime riserve».

È soddisfatto anche del fatto che il risultato colto dalla Bicamerale sgombra il campo dalle ipotesi di assemblea costituente, da lei aversata fin dall'inizio, riproposta recentemente dopo la rapida conclusione della crisi di governo?

«È una delle mie maggiori soddisfazioni. Il risultato cancella, penso ormai definitivamente, l'ipotesi dell'assemblea costituente. È chiaro, infatti, che sulla base di questo testo le Camere possono procedere alla revisione della seconda parte della Costituzione dato che non c'è alcun bisogno di riscrivere totalmente la Carta del 1948».

Lei ritiene il testo della Bicamerale coerente con la prima parte della Costituzione?

«Secondo me lo è abbastanza. Anche con la parte della Costituzione economica. Direi che c'è coerenza con i principi che, semmai, sotto certi aspetti, vengono ampliati per quel che riguarda le garanzie dei diritti di libertà».

Veniamo ai contenuti. In una intervista rilasciata all'Unità prima della conclusione della Bicamerale, lei esprimeva la sua preferenza per il premierato forte. Ora che è stato approvato il semi presidenzialismo, resta della stessa opinione?

«Resto fermo nella mia opinione. Il problema è la governabilità e per risolverlo occorre puntare su un governo che abbia il massimo della potestà di funzionamento, senza schiacciare la centralità del Parlamento. Il modo migliore per ottenere questo risultato, secondo molti di noi, era il premier indicato o eletto dal corpo elettorale, oppure collegato ad una lista di partito. A questo punto il premier avrebbe avuto un potere maggiore di quello che ha oggi e, probabilmente, sarebbe stato risolto il problema della governabilità. Hanno, invece voluto aggiungere il nuovo potere di indirizzo politico attribuito al presidente della Repubblica eletto direttamente che, in molti casi sovrasta quello del governo. Si dice che, comunque, il presidente della Repubblica, manterrà un carattere super parte. Non è vero. Al di là della sua volontà, nel momento in cui viene eletto, rappresenta la maggioranza che lo ha votato. È ineluttabile. Il risultato sarà che si avranno due poteri di indirizzo politico che potranno produrre conflitto. Il governo ha un suo indirizzo politico, espresso nel programma, ma anche il candidato alla presidenza della Repubblica si presenta con un suo indirizzo politico e due indirizzi possono non coincidere. Per risolvere il conflitto la stessa Costituzione dovrebbe esprimersi con chiarezza a favore dell'uno o dell'altro potere».

Pensa che il semi presidenzialismo, con le correzioni che lei richiamava, possa funzionare?

«Sono dell'opinione che, a questo punto, insistere sul premierato forte e perché il Parlamento rovesci la scelta della Bicamerale, sia un "fuor d'opera", cioè mi pare inutile. Mi dispiace moltissimo ma, a questo punto, è difficile che le Camere cambino così radicalmente la scelta. E allora, bisogna esaminare in concreto quali sono le norme che possono portare al conflitto, per cambiarle o correggerle».

C'è un continuo spostamento di equilibrio a favore del presidente della Repubblica che entra in contraddizione con il potere del premier di dirigere e garantire l'unità di indirizzo del governo. Il problema della governabilità, insomma, non si risolve finché avremo un governo che non sa bene fino a che punto potrà esercitare il suo potere di indirizzo politico. Quello che conta è decidere se l'indirizzo politico definitivo spetta al presidente della Repubblica o al governo».

La forma di Stato è uno dei passaggi più sofferti. In par-

ticolare per il federalismo. Cosa ne pensa il costituzionalista?

«Sulla forma di Stato è chiaro che non si prevede una dimensione federalista. In realtà, a mio avviso, si fa la cosa più ragionevole puntando su un regionalismo forte. Si può rilevare, semmai, che, soprattutto con l'articolo 64, si introducono una serie di concetti un po' astratti. Le faccio un esempio. Le funzioni pubbliche sono attribuite a Comuni, Province, Regioni e Stato sulla base dei principi di "sussidiarietà" (di cui in Italia si parla solo da quando è stato introdotto nel trattato di Maastricht) e di "differenziazione", si parla ancora di criteri di "omogeneità" e di "adeguatezza"».

Non mi sembrano concetti da mettere in Costituzione. Se si tratta di stabilire concretamente la differenziazione delle funzioni, non può farlo la Costituzione ma attiene alle leggi ordinarie. Per il resto, la suddivisione dei poteri fra Stato e Regioni mi sembra ragionevole e anche il potere di sostituzione del governo in caso di inadempienze da parte di Comuni, Province e Regioni che mettano in pericolo incolumità e sicurezza pubblica, mi trovano favorevole. Non mi convince del tutto, invece, la possibilità di ricorso alla Corte costituzionale di Comuni e Province che rappresenta un notevole aggravio del lavoro della Corte stessa con un prevedibile allungamento dei tempi per decisioni che oggi avvengono in tempo reale».

Sulla giustizia c'è stato qualche pasticcio. Come sciogliere la contraddizione fra la divisione del Csm e il rifiuto di separare le carriere in magistratura?

«Penso si sia voluto dividere in due sezioni il Csm in previsione che esistano due carriere e due funzioni separate, tra le quali non sia possibile l'osmosi. La separazione delle carriere, fortunatamente, non è passata. L'idea che i pubblici ministeri possano divenire una sorta di corpo di super poliziotti è, non solo grave in se, ma fa perdere loro non la qualifica, bensì la qualità di magistrati. Sarebbe una follia. Non volendo arrivare a questo non ha senso dividere in due il Csm, tanto più che si prevede vengano assunte a sezioni riunite alcune decisioni tra cui l'assegnazione all'una o all'altra funzione e i relativi passaggi. Anche la creazione di una Corte di giustizia per la magistratura mi sembra una superfezione. Visto che il Consiglio superiore ha sempre funzionato bene, non si capisce perché si dovrebbe cambiare. C'è poi il sacrosanto principio della obbligatorietà dell'azione penale, affiancato dalla obbligatorietà dell'azione disciplinare da esercitare da parte del nuovo Procuratore generale, che riferisce al Parlamento. Ma che vuol dire? L'azione disciplinare non era obbligatoria anche oggi, laddove ce ne siano gli estremi?».

Esiste comunque un problema di riequilibrio fra accusa e difesa e di terzietà del giudice. Come se ne esce?

«C'è anche un problema di immagine. Vede, tutto questo è avvenuto per la identità di status giuridico di tutti i magistrati. La via d'uscita può essere individuata in una separazione più accentuata delle funzioni e non in una separazione della carriere. Vanno fissati dei limiti entro i quali si può passare da una funzione all'altra. Si possono separare, anche materialmente e in modo più netto, gli uffici. Certamente non si può cambiare lo status del pubblico ministero. Sono, comunque, dell'avviso che, in questa materia, sarebbe stato più opportuno fissare alcuni principi generali in Costituzione e rimandare le parti più organizzative alla legge ordinaria. Trovo, infatti, che ci siano una quantità di articoli e di norme tipicamente da legge ordinaria e non da Costituzione».

Come uscirà questo pacchetto dal dibattito parlamentare, migliorato o peggiorato?

«In linea di massima prevedo che sia più facile approvare questo testo, piuttosto che cambiarlo. Vorrei però rilevare in proposito un fatto, e cioè che, a mio avviso, i giuristi sono stati tenuti fuori, salvo i pochissimi, tre o quattro mi sembra, ascoltati dalla commissione della Bicamerale. Penso che, a questo punto, forse, sarebbe utile che anche i parlamentari si rendessero conto delle opinioni e anche della critiche che i giuristi sollevano e, quindi, dei miglioramenti che in un campo così delicato possono essere apportati».

Renzo Cassigoli

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective stock prices.

CAMBI table with columns for currency types and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and yields.

AZIONARI table listing various stock indices and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.